

STUDI E SAGGI

- 105 -

STUDI DI ITALIANISTICA MODERNA E CONTEMPORANEA  
NEL MONDO ANGLOFONO  
STUDIES IN MODERN AND CONTEMPORARY ITALIANISTICA  
IN THE ANGLOPHONE WORLD

*Comitato scientifico / Editorial Board*

- Joseph Francese, Direttore / Editor-in-chief (*Michigan State University*)  
Norma Bouchard (*University of Connecticut at Storrs*)  
Joseph A. Buttigieg (*University of Notre Dame*)  
Michael Caesar (*University of Birmingham*)  
Derek Duncan (*University of Bristol*)  
Stephen Gundle (*University of Warwick*)  
Marcia Landy (*University of Pittsburgh*)  
Silvestra Mariniello (*Université de Montréal*)  
Annamaria Pagliaro (*Monash University*)  
Lucia Re (*University of California at Los Angeles*)  
Silvia Ross (*University College Cork*)  
Suzanne Stewart-Steinberg (*Brown University*)

JOSEPH FRANCESE

# Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali

FIRENZE UNIVERSITY PRESS  
2012

Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali / Joseph  
Francese. – Firenze : Firenze University Press, 2012.  
(Studi e saggi ; 105)

<http://digital.casalini.it/9788866551447>

ISBN 978-88-6655-141-6 (print)

ISBN 978-88-6655-144-7 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-146-1 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

Immagine di copertina: © Photoeuphoria | Dreamstime.com

*Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul sito-catalogo della casa editrice (<http://www.fupress.com>).

*Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, F. Cambi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarneri, G. Mari, M. Marini, M. Verga, A. Zorzi.

© 2012 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

<http://www.fupress.com/>

*Printed in Italy*

*Ad Alessandra e Veronica,  
con tutto l'amore del nonno*



[...] uno degli argomenti che più mi ha interessato in questi ultimi anni è stato quello di fissare alcuni aspetti caratteristici nella storia degli intellettuali italiani. Questo interesse nacque [...] dal desiderio [...] di rendermi conto di alcuni aspetti dello sviluppo storico del popolo italiano.

Antonio Gramsci, *Lettera a Tattiana Schucht del 3 agosto 1931*





## SOMMARIO

INTRODUZIONE	XI
CAPITOLO 1 IL 'PESSIMISMO COSMICO' DI SCIASCIA	1
CAPITOLO 2 L'ONORE, IL QUALUNQUISMO E L'ESSENZIALISMO NE <i>L'ANTIMONIO</i>	37
CAPITOLO 3 LA MASCOLINITÀ E LA NEGOZIAZIONE DI POTERE IN TRE ROMANZI DI SCIASCIA: L'IRONIA, L'UMILIAZIONE E LA GERARCHIA MASCHILE	55
1. L'umiliazione e l'ironia ne <i>Il giorno della civetta</i>	60
2. L'ironia ne <i>Il contesto</i>	63
3. L'ordine gerarchico in <i>Porte aperte</i>	69
CAPITOLO 4 <i>LA SCOMPARSA DI MAJORANA</i>	75
CAPITOLO 5 DE <i>L'AFFAIRE MORO</i> E DELLA (RI)SCRITTURA DELLA STORIA	95
CAPITOLO 6 CONCLUSIONI. MORO E DOPO	115
1. La commissione Moro	115
2. La sentenza memorabile	120
3. <i>1912 + 1</i>	123
4. <i>Il cavaliere e la morte</i>	126
5. <i>Una storia semplice</i>	132
6. Interlandi	135
7. Postilla	140
OPERE CITATE	143
INDICE DEI NOMI	153



## INTRODUZIONE

Tre dei quattro capitoli che formano il nucleo di questo libro sono versioni lievemente modificate di scritti già apparsi su riviste scientifiche anglofone ai quali si aggiungono un'introduzione e una conclusione.

Il primo capitolo del presente saggio esamina la poetica di Leonardo Sciascia (8 gennaio 1921 – 20 novembre 1989), imperniata sull'autoimmagine pubblica del 'guastatore', e presenta una visione dello scrittore molto più conservatore di quanto comunemente si creda. Il capitolo conclusivo affronta in modo ravvicinato l'ultimo decennio della carriera del racalmutese, vale a dire il periodo posteriore a *L'Affaire Moro*, durante il quale l'autore pubblica diverse raccolte saggistiche e inchieste – oltre a romanzi quali *Una storia semplice* e *Il cavaliere e la morte* – e progetta un saggio su Telesio Interlandi, ideologo della campagna discriminatoria degli anni Trenta e della legislazione antisemita del 1938.

Un apprezzamento estetico della scrittura di Sciascia esula dal presente studio monografico. Tuttavia, in questa sede preme ricordare che, nonostante il successo commerciale di Sciascia i suoi personaggi non hanno lo spessore psicologico del romanzo moderno del Novecento italiano (i.e., Gadda, Svevo, Morante, Moravia) e, per parafrasare la pur crociana affermazione di Binni, Sciascia manca «del dono profondo della grande poesia» (31). I suoi protagonisti tendono ad essere unidimensionali, incapaci di dubbi, crisi di coscienza, catarsi o, tantomeno, sviluppo interiore. Se questi personaggi sono portavoce della visione epistemologica dell'autore, essi non interrogano pienamente le loro «ragioni storico-personali» (Binni, 50) rimanendo refrattari a quella sincerità necessaria a scandagliare la coscienza interiore dell'esperienza autoriale.

Tuttavia, gli scritti di Sciascia «offr[ono] temi, moduli stilistici, forme di linguaggio» che «dispongono in direzione estetica elementi vivi della vita sociale, politica, culturale» che a loro volta ci permettono di recuperare «la realtà di un'epoca nella sua viva complessità problematica» (Binni, 31) attraverso una forma di mascolinità che critica l'ordine patriarcale ma non ne sovverte le premesse ideologiche nella proposta di visioni alternative. Tuttavia, è proprio questa creazione dell'autoimmagine pubblica dello scrittore come uomo autonomo ed indipendente ad oltranza, alfiere di una visione del mondo liberal-riformista da fondare o ritrovare e paradossalmente nostalgica di un mitico ordine perduto, che ha permesso a

Sciascia di influenzare l'opinione pubblica, specialmente la fascia dei lettori i cui riferimenti politici erano ancorati ai partiti di sinistra durante un arco trentennale di storia repubblicana. In questo senso, una ricostruzione della visione epistemologica che informa l'immagine di Sciascia come scrittore e intellettuale pubblico costituisce un significativo capitolo di storia degli intellettuali italiani del ventesimo secolo.

Lo stesso Sciascia ammetteva i limiti artistici della sua scrittura, notando di non avere «una grande fantasia creatrice» (Sciascia 1979a, 63). Si definiva «scrittore libellista», e si diceva contento se i suoi scritti resistevano «quei tre mesi che è la media di durata di un libro di oggi» (cit. Coltura, 181)<sup>1</sup>. Piuttosto pensava all'attualità:

Non ho per fine di scrivere grandi libri. [...] Certo, mi auguro di venir letto, ma della posterità non m'importa nulla... (Dauphiné, 44),

proprio perché considerava i risultati letterari «assolutamente secondari» alle idee, i gialli e le inchieste di Sciascia sono sempre *pamphlets* (Ambroise 1989a, VII), e, come sottolinea Ambroise, con il passare degli anni «[...] narrare fatti di cronaca, episodi veri di cronaca nera [...] è una pratica di scrittura che in Sciascia acquista sempre maggiore rilievo» (1989b, XLI).

Allo stesso tempo, come scrive Chu, a Sciascia non sfuggiva il valore commerciale del giallo (68), genere letterario particolarmente idoneo, secondo lo stesso Sciascia, a far evadere il lettore dalla realtà e quindi più capace di influenzare, attraverso metodi 'morbidi', la visione della realtà storica. Il fatto, «trovato nella storia e nella cronaca», ossia la sua «materia saggistica», «assume i "modi" del racconto, si fa racconto» (Mauro, 1-2). E la prospettiva ideologica avanzata dal racconto – per il lettore che recepisce in maniera acritica – e quella proposta nei suoi numerosi saggi ed interviste si convalidano a vicenda.

Il secondo capitolo di questo studio, «L'onore, il "qualunquismo" e l'essenzialismo ne *L'antimonio*»<sup>2</sup>, è una disamina del fatalismo del protagonista di un'opera d'esordio, *L'antimonio*, che rispecchia la visione metastorica dell'identità siciliana di Sciascia. Proponendo una lettura de *L'antimonio* alla luce de *La sesta giornata* (uno scritto del 1956 che comprende un'importante dichiarazione di poetica), la cui inclusione non fu autorizzata dallo scrittore nell'edizione dell'opera omnia di Bompiani, questo capitolo isola prese di posizione che non solo si rivelano costanti in tutto l'arco

<sup>1</sup> Manteneva un ideale di lavoro caratterizzato da un ritmo quasi industriale di «tre o quattro cartelle al giorno [...] apportando poche correzioni e senza mai riscriverle» (Sciascia 1979a, 72), «un libro l'anno, quattro cartelle al giorno, per un totale di centotrenta pagine a stampa, diciamo tre mesi alla macchina da scrivere. Il resto dell'anno a pensarci su» (Sciascia 1980a, 140). In un'altra intervista, Sciascia afferma l'unico testo da lui rivisto prima dell'invio alle stampe è stato *Il cavaliere e la morte* (cit. Farrell 1995, 161).

<sup>2</sup> Già apparso in «Rivista di studi italiani», 26.1 (June 2008): 106-126.

della carriera di scrittore di Sciascia, ma informano sia le sue opere creative che i suoi saggi. La volontà del protagonista de *L'antimonio* di preservare il suo onore gli permette di evitare l'umiliazione pubblica relativa alle sue sfide al potere costituito e ai suoi tentativi di incrinare il potere stesso, in questo caso specifico, il fascismo. Al contempo, la preservazione dell'onore protegge il protagonista dalla vergogna, un sentimento che non ha origine nel contesto sociale ma è bensì di natura intrapsichica, il risultato di compromessi e atti di sottomissione destinati a mantenere l'integrità del soggetto. Sempre intento a salvaguardare l'onore, il protagonista sciasciano evita qualsiasi forma di azione collettiva esibendo pertanto un disincanto nei confronti delle forme contemporanee di organizzazione della vita politica e una sfiducia profonda nel valore trasformativo di ogni azione politica che ricordano l'interclassismo dell'"Uomo Qualunque", un movimento particolarmente diffuso nel retroterra meridionale nel dopoguerra, il periodo e il luogo in cui la voce narrante scrive le sue memorie della guerra civile spagnola. È a partire da queste premesse che il secondo capitolo prende mosca nell'analisi delle somiglianze fra le prese di posizione dell'io narrante de *L'antimonio* e sviluppa la visione politica del giovane Sciascia.

Il capitolo *La mascolinità e la negoziazione del potere in tre romanzi di Sciascia: ironia, umiliazione e gerarchia maschile* si sofferma sui protagonisti de *Il giorno della civetta*, *Il contesto* e *Porte aperte*, opere rappresentative dei tre decenni entro i quali si stese l'attività di scrittore di Sciascia, per esaminare come l'ironia diventi strategia per (ri)negoziare il loro rango in un ordine gerarchico maschile. La mascolinità che si evince in queste tre opere, ciascuna rappresentativa di un decennio diverso della sua carriera di scrittore, è tipica di comportamenti di varie società patriarcali. I personaggi non cercano di sovvertire l'ordine costituito, ma semplicemente di risituarsi entro una società dominata dagli uomini evitando di umiliare pubblicamente se stessi e coloro la cui egemonia sociale è sfidata. Riprendendo Judith Butler, propongo contro Sciascia che i comportamenti evidenti in queste opere non sono ontologici ma storici, vale a dire appresi ed esibiti. Il ricorso all'ironia permette ai personaggi di rinegoziare una posizione divenuta precaria all'interno della gerarchia maschile, cioè di sfidarla in modo obliquo. In tal modo, le strutture discorsive dei romanzi proteggono sia la voce narrante che coloro che vengono 'sfidati' ma in modo tale da evitare situazioni di conflitto aperto che potrebbero sfociare in umiliazione, perdita di stima sociale e/o violenza fisica. Insomma, ci si confronta con la gerarchia del potere ma mantenendo la sua struttura non soltanto illesa ma indiscussa.

Il capitolo successivo, *Sciascia e La scomparsa di Majorana*<sup>3</sup>, esamina *La scomparsa di Majorana* dove Sciascia afferma che il brillante fisi-

<sup>3</sup> Già in «Journal of Modern Italian Studies», 15.5 (2010): 715-733 (<[www.tandfonline.com](http://www.tandfonline.com)>; 05/12).

co non si suicidò nel 1937 – come molti credono – ma entrò invece in un convento certosino in Calabria al fine di non dover contribuire allo sviluppo della bomba atomica. Tuttavia, ad una lettura critica si evince come Sciascia ponga sullo stesso piano il «rifiuto della scienza» di Majorana e «la scienza responsabile» (la quale, secondo Sciascia, deve sottoscrivere una sorta di 'oscurantismo etico' ponendo dei limiti ai tentativi di scoprire il nuovo ed esimersi dal desiderio di oltrepassare specifiche frontiere). Contrariamente alla rappresentazione di Majorana di Sciascia si propone che lo scienziato è un personaggio letterario – non corrispondente a quello storico – la cui plausibilità serve a falsificare il dato storico al fine di catalizzare discussioni intorno all'etica della scienza. Inoltre, si suggerisce che un tale dibattito, se lo si dovesse mantenere entro i parametri prestabiliti da Sciascia, non prenderebbe in giusta considerazione la responsabilità dei non-scienziati di monitorare le modalità d'utilizzo delle nuove scoperte scientifiche e le applicazioni delle nuove tecnologie da parte di chi detiene il potere economico e politico assolvendo, in tal modo, tutti gli intellettuali dall'assunzione di responsabilità per le conseguenze delle loro azioni.

Il quinto capitolo, *De L'Affaire Moro e della (ri)scrittura della storia*<sup>4</sup>, riprende la tesi del capitolo precedente e argomenta che *L'affaire Moro* non è un saggio (una *non-fiction*), come asseriva Sciascia, bensì una storia creativa (una narrativa o *fiction*), un romanzo storico, e che l'Aldo Moro di Sciascia è un personaggio letterario, più portavoce della prospettiva politica dello scrittore siciliano che non un fedele rispecchiamento della figura storica del *leader* democristiano assassinato. Il Moro di Sciascia, come molti protagonisti sciasciani, è uno sconfitto che incarna le medesime qualità personali di protagonisti come Diego La Matina (*Morte dell'Inquisitore*), l'ispettore Rogas (*Il contesto*), Ettore Majorana (*La scomparsa di Majorana*) e il piccolo giudice (*Porte aperte*). Con questi personaggi, Moro condivide la propensione a sacrificare tutto quanto, compresa la vita, pur di proteggere le proprie dignità e libertà. Emana dal testo di Sciascia un'interpretazione di eventi tesa aprioristicamente ad imporre loro un ordine, o meglio, una gerarchia narrativa al fine di trasmettere una realtà mentale più verosimile che veritiera, una realtà cioè che non coincide necessariamente con 'ciò che veramente è stato' e la cui esistenza può essere dimostrata con prove. Tale strategia narrativa è corroborata in sede extratestuale dove le informazioni basate sui fatti si abbinano a conoscenze congetturali al fine di convincere il lettore della morale (e non necessariamente effettuale) di quanto viene proposto. In tal modo, la storia viene riscritta e l'opinione pubblica informata «a futura memoria».

Nel capitolo conclusivo si esamina la traiettoria intellettuale percorsa da Sciascia dopo *L'Affaire Moro*. Sciascia, uno scrittore, preme ripeterlo, noto più per la sua capacità di catalizzare discussioni anche accese

<sup>4</sup> Già in «Modern Italy» 17:3 (2012) (<[www.tandfonline.com](http://www.tandfonline.com)>; 05/12).

che per le sue abilità creative, dopo *L'Affaire Moro* passa l'ultimo decennio della sua vita in preda ad una crisi metafisica suscitata dal timore di trovarsi davanti ad un Dio indifferente alla giustizia, un Dio cioè che non distingue fra il Bene e il Male. Sebbene molti dei libri di Sciascia possano essere interpretati come variazioni su un medesimo tema – quello dello sconfitto che tenacemente protegge la propria dignità –, dopo il caso Moro (e la partecipazione di Sciascia alla commissione parlamentare incaricata di investigare l'assassinio del politico più volte eletto presidente del Consiglio dei Ministri), la saldezza metafisica che fino a questo punto ha guidato gli scritti sciasciani comincia ad incrinarsi. Il fatalismo, che lo induceva a vedere «nella prospettiva del tempo» i problemi della società italiana «come insolubili» e a riconoscere che lottare era «*forse* [...] inutile» (Baldwin 1998, 117; l'enfasi è di Sciascia), sfocerà in un Dio ambiguo il quale non distingue fra carnefice e vittima. La certezza di raggiungere una Verità «ineffabile» (Sciascia 1980a, 230) si scioglie quindi in un mistero, o meglio in un pirandelliano «gioco delle parti», dove tutto diventa un «giuoco doppio, di informazioni false ritenute vere e di informazioni vere ritenute false»; dove, insomma, tutto è impostura, dove si può credere che Dio «non distingua l'uccisore dall'ucciso, il boia dalla vittima, il torturatore dal torturato, la gioia dal dolore» (III, 317).

È su questo percorso che si arriva al saggio – rimasto inedito dopo la morte dello scrittore – su Interlandi. Questo progetto, così come lo intendeva scrivere Sciascia nei primi anni Ottanta, avrebbe dovuto concentrarsi sul mediatore culturale, lo scopritore e promotore di una schiera di scrittori siciliani, quali Brancati<sup>5</sup> e Vittorini, destinati ad annoverarsi fra i maggiori del ventesimo secolo (Sciascia 1982). Tuttavia, quando Sciascia si accinse alla scrittura del saggio, egli assunse come punto focale la figura di Interlandi non più come animatore culturale ma come vittima di rapresaglie partigiane. In altre parole, si prospetta un saggio dove il persecutore è rappresentato come vittima e dove il lettore si trova dinanzi un Dio indifferente a ciò che noi comunemente chiamiamo giustizia umana e a quanto aveva fatto Interlandi durante il Ventennio.

Il filo rosso sotteso ai capitoli è dunque la critica implicita alla ricezione di Sciascia, un intellettuale che molti lettori avveduti considerano dotato di una «limpida e costante ragione» e che ebbe il merito «di non avere avuto mai torto» (Consolo 2009, 37). Pertanto, molte disamine del lascito letterario ed intellettuale di Sciascia, per un verso perspicaci ed interessantissime, sembrano partire da un vizio di fondo, quello di andare oltre la lettera di quanto ha scritto Sciascia per attribuirgli intenzioni che sembrano più del lettore che di Sciascia, nel tentativo di «interpretare» quello che Sciascia «veramente voleva dire». Per questo, una ricostruzione del pensiero che informa la poetica di Sciascia – scrittore e intellettuale pub-

<sup>5</sup> In questo stesso senso si veda III, 632. Per i riferimenti alle opere di Sciascia si veda *infra*, n. 1, p. 1.

blico – può costituire un significativo capitolo di storia degli intellettuali italiani del ventesimo secolo e della loro funzione sociale<sup>6</sup>.

\*\*\*

Desidero ringraziare le traduttrici dei quattro capitoli centrali, Melina Masterson e Eleonora Boscolo. Ringrazio anche Giovanna Fogli e Damiano Benvegna per le loro accurate revisioni editoriali; Norma Bouchard, Frank Rosengarten e Renzo Martinelli per l'attenta lettura e i puntuali commenti ai singoli studi; e Bertram Karon per le gentili informazioni che mi ha fornito.

Esprimo inoltre la mia gratitudine alla Firenze University Press per la fiducia e la stima dimostratami affidandomi la direzione della presente Collana di Studi di Italianistica che si avvarrà delle collaborazioni di un importante e talvolta non sempre adeguatamente valorizzato settore di studi presente in molti paesi. Un sincero ringraziamento anche al College of Arts and Letters, al Department of Romance and Classical Studies, e al Center for European, Russian and Eurasian Studies della Michigan State University per aver favorito questa pubblicazione con un contributo finanziario.

Infine, ringrazio mia moglie Gina, le mie figlie Anna e Luciana e il mio genero Phil per l'affettuoso sostegno morale che hanno voluto offrirmi in tutte le fasi della scrittura del testo.

<sup>6</sup> Come scrive Luperini, rifacendosi a Fortini, la funzione degli intellettuali, a differenza del loro ruolo sociale, «si colloca [...] in un ambito antropologico e storico. Coincide con una attività intellettuale che segue la propria logica, aspira a una purezza priva di condizionamenti e tende perciò a scavalcare la dinamica delle istituzioni e degli enti concreti per obbedire solo all'etica della ricerca e per rivolgersi non a un committente preciso ma ai destini generali della umanità intera» (2008, 40).



## CAPITOLO 1

### IL 'PESSIMISMO COSMICO' DI SCIASCIA<sup>1</sup>

Come scrive Pietropaoli, per Sciascia i libri di storia sono delle *detective fictions* (221) e, in questo senso Sciascia è precursore del postmoderno letterario perché non distingue fra *fact* e *fiction*: tutto è narrazione. La storia suscita il suo interesse come archivio di 'microstorie' (Dauphiné, 40). Infatti, spesso Sciascia solleva un caso specifico – per esempio le facili, 'opportune' conversioni nel dopoguerra di fascisti in anti-fascisti<sup>2</sup> o di singoli comunisti siciliani dal comportamento meno che retto – a «esempio», a sineddoche di una situazione più generale<sup>3</sup>. Oppure spesso introduce come incisi non pertinenti al testo delle osservazioni gratuite, come per esempio il detto dello 'Strapaesano' Longanesi – che non c'è comunista seduto accanto ad un duca che non senta brividi di piacere – ripreso da Sciascia nel 1958 perché l'aveva stizzito l'applauso dei comunisti – al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (Macaluso, 28)<sup>4</sup> – i quali

<sup>1</sup> Le opere di Sciascia erano ordinate cronologicamente e pubblicate in tre volumi, curati da Claude Ambroise. Volume I, *Opere 1956-1971*, è uscito nel 1984; Volume II, *Opere 1971-1983*, nel 1989; Volume III, *Opere 1984-1989*, in 1991. La raccolta è stata ristampata nel 2000. Rimandi a questa raccolta saranno indicate con numero romano, per indicare il volume, poi quello della pagina.

<sup>2</sup> Emanuele Macaluso, capo 'storico' del Pci siciliano e amico di Sciascia dagli anni Trenta scrive «francamente» che non si ricorda di «spie fasciste che militavano nel Pci» nel dopoguerra; ma, ammettendo la possibilità che ce ne fossero, dà atto a Sciascia per aver criticato «la "disinvoltura" e il "cinismo" nel reclutare persone disponibili a servire un padrone, prima fascista, poi comunista». Però Macaluso chiede altresì perché tali «opportunisti in cerca di nuove collocazioni» ai quali Sciascia allude molto vagamente più volte, scelsero proprio il Pci, anziché «virar[e] verso chi esercitava il potere: la Dc» (19).

<sup>3</sup> Come nota Padovani, negli anni Ottanta, «tutti gli interrogativi [di Sciascia] su ciò che doveva o non doveva fare lo Stato serviranno, almeno in parte ad attaccare il Partito comunista, perché è stato, appunto, il principale difensore della fermezza e del rifiuto di negoziare» (XII).

<sup>4</sup> Il responso di Sciascia a questo romanzo, tra l'altro, era di primo acchito negativo, ma poi ha sottoscritto quella rappresentazione atemporale ed ontologica della storia siciliana (Collura, 163-167). Cioè, passato il puntiglio, Sciascia ribalta la sua valutazione del romanzo lampedusiano – «un bel libro!» (Ricciardelli, 348) – perché lo lasciava «ancora più radicati nelle convinzioni nostre, nel nostro modo di essere siciliani: ma dopo averci intellettualmente e sentimentalmente provocati a cercarne

l'avevano irritato con la contemporanea esperienza 'milazziana' alla Regione Sicilia (Sciascia 1980a, 138). Questo detto viene poi tautologicamente reiterato, di punto in bianco, ne *1912 + 1* (III, 271), surrettiziamente conducendo il lettore acritico a dare alle «digressioni» di Sciascia una validità trascendente.

Secondo Pietropaoli, «le microstorie predilette – da Sciascia – costituiscono la linfa dei suoi libelli storiografici, o racconti-inchieste, nei quali vengono narrati episodi minimi quanto salienti di fanatismo e il-libertà» (222). Nello stesso tempo, occorre notare che questo è un modo totalizzante di recuperare il passato perché prende il parte per il tutto per un fine ideologico; si vorrebbe porre come assoluto ciò che ha un valore nel momento: il fatto specifico (l'aneddoto) non viene storicizzato, ma è presentato con una valenza che trascende o supera la storia.

Un altro problema con un tale metodo di indagine, come nota Asor Rosa, si riscontra nell'«idea che la storia sia riducibile a una somma di casi individuali, ognuno preso per sé e dunque, nell'assoluta singolarità esistenziale» (134). Questo modo di procedere, sia detto per inciso, è anche alla radice del revisionismo storico dei nostri giorni. Scrive lo storico della letteratura italiana:

[...] partigiano o repubblicano, torturato o torturatore non conta per i valori di cui sono stati i portatori, ma per lo spettacolino che hanno rappresentato sulla scena del passato. Così si perde il senso della storia e dunque il valore di quegli ideali di giustizia e libertà da cui essa è animata (134),

quindi,

[...] dietro il milite delle Brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica. Insomma, da una parte c'è "il giusto"; dall'altro "lo sbagliato". Se si dimentica questo, si perde il senso della storia (135),

questo tema, e questo modo di ragionare acquisteranno maggior rilevanza quando discutiamo il manoscritto sul caso Interlandi che Sciascia preparava per la stampa quando gli sopraggiunse la morte.

Intanto, riflettendo sul suo interesse per la 'microstoria' Sciascia nota che questa gli permette di raccontare i «piccoli fatti del passato, quelli che i cronisti riferiscono con imprecisione o reticenza e che gli storici trascurano» (III, 150). E quei fatti, spiegava,

le ragioni, anche quelle ragioni di cui, secondo Pascal, il cuore vive senza che la ragione le conosca» (III, 1162). Secondo Onofri, già in questo dietrofront, si constata «il venire meno delle illusioni [di Sciascia] progressiste» (67-68).

[...] a volte aprono nel mio tempo, nelle mie giornate, qualcosa di simile alla vacanza. Diventano cioè riposo e divertimento, come la lettura di un libro di avventure o poliziesco, come (ma non per me, ch  rare volte ho tentato senza riuscire) lo scioglimento di un rebus o di un cruciverba. [...] L'imprecisione o la reticenza con cui il fatto viene riferito  , naturalmente, la condizione indispensabile perch  il divertimento scatti. Che   poi il gusto della ricerca, del far combaciare i dati o del metterli in contraddizione, del fare ipotesi, del raggiungere una verit  o dell'istituire un mistero l  dove o la mancanza della verit  non era mistero o la presenza di essa non era misteriosa. Un giuoco cui spesso si accompagna, e lo eccita, un senso di puntiglio, ma qualche volta interviene anche una sorta di piet  (III, 150).

Si ritorner  sui temi della piet  e del puntiglio ma per il momento preme sottolineare che sciogliere l'enigma per Sciascia non significa tanto mirare alla accurata ricostruzione storiografica o filologica del passato quanto alla riscrittura del passato in funzione del presente:

[...] dovrebbero esser considerati romanzi storici quelle opere in cui gli accadimenti rappresentati sono parte di una "realt  storicizzata", cio  conosciuta e situata, nel suo valore e nelle sue determinazioni, in rapporto al presente (III, 1147),

cio , non si cerca di ricostruire l'*hic et nunc* del passato nei suoi nessi organici e totali ma la si recupera in modo strumentale a giustificazione di comportamenti e prese di posizione nel presente e, per dirla con Sciascia, «a futura memoria», per determinare la prospettiva storica dei posteri.

Per questo, prima di procedere,   necessario soffermarsi per sottolineare altres  come il sollevare un caso singolo, un aneddoto, a caso generale o sineddoche, ossia fare un fascio di una categoria di persone,   una strategia retorica 'populistica' adatta al circolo paesano, ad esempio il Circolo dell'Unione di Racalmuto o quella della Concordia, frequentata dal professor Laurana, protagonista de *A ciascuno il suo*<sup>5</sup>. Laurana indaga un doppio assassinio, ma non tanto per amore della giustizia ma perch  «la sua curiosit  riguardo alle ragioni e al modo del delitto [...] era puramente intellettuale». La sua lealt , il suo impegno (come, vedremo, quello del suo autore),   «soprattutto con [se] stesso, per se stesso» (Sciascia 1980a, 68-69). E le azioni di Laurana – e lo stesso pu  dirsi di tanti altri protagonisti sciasciani, nonch , come vedremo, lo stesso

<sup>5</sup> Come diceva in un'intervista di fine 1987, «Nei circoli c'  quasi sempre un progressista, un uomo che vive in ritiro, ai margini, e che osserva gli altri.   il comportamento del professor Laurana in *A ciascuno il suo*. Bisogna convenirne, il circolo   un palcoscenico, un teatro: ciascuno vi sostiene la propria parte; pi  precisamente, la recita» (Dauphin , 38).

scrittore (quando tratta di Majorana e di Moro) – prendono le «moss[e] da una specie di puntiglio»<sup>6</sup>.

Sciascia scrive *Majorana* per «indignazione» (III, 649)<sup>7</sup>; e l'impeto originale per *Moro* fu un corsivo del direttore del quotidiano comunista «Paese sera», Aniello Coppola, il quale non poteva capire il silenzio mantenuto da Sciascia all'indomani del sequestro del presidente democristiano, un silenzio inaspettato e 'rumoroso' dopo i numerosi interventi dello scrittore siciliano sul processo celebrato alla colonna torinese delle Brigate rosse l'anno precedente<sup>8</sup>.

Il «puntiglio» è anche parte integrante di quella che per Sciascia è l'essenza metatemporale dei siciliani: la «sicilitudine» come manifestazione e mezzo di difesa dell'amor proprio che nella sua accezione è «una forma esasperata di individualismo in cui agiscono, in duplice e inverso movimento, le componenti della esaltazione virile e della sofistica disgregazione» (III, 1051).

Per questo, e a prescindere dalla correttezza etica delle prese di posizione di Sciascia, il problema – un altro 'filo rosso' sotteso a questo libro – è il modo in cui l'intellettuale concilia – o no – quella che per Weber è un'etica dei principi, o della convinzione, e un'etica della responsabilità per cui il politico è tenuto a pensare alle conseguenze delle sue scelte «non per sé, ma per coloro che egli rappresenta e guida, partito classe o nazione che sia» (Liguori, 17). In altre parole, ci si domanda se sia giusto, in nome della sacrosanta libertà dell'intellettuale di errare, mirare costantemente il tiro a seconda della contingenza (all'occorrenza 'riscrivendo' il passato), atteggiandosi da 'guastatore' e 'garantista' e ignorando le ripercussioni delle proprie parole<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Sarebbe interessante ed anche potenzialmente fecondo uno studio della frequenza e dell'utilizzo del lessico «puntiglio» nell'opera sciasciana come motivazione del comportamento dei suoi personaggi.

<sup>7</sup> Dopo aver ascoltato un fisico (italiano ebreo costretto all'esilio dalla «campagna razziale»), Emilio Segré, parlare con soddisfazione della bomba atomica fatta cadere su Hiroshima (II, 764 e Sciascia 1979, 70).

<sup>8</sup> Gli interventi in questa lunga polemica furono raccolti nel volume collettaneo *Coraggio e viltà degli intellettuali*.

<sup>9</sup> Per esempio, nel 1987 Sciascia denuncia la nomina fuori concorso, del relativamente giovane Paolo Borsellino a procuratore di Marsala, da parte del Consiglio superiore della magistratura, prescindendo dal criterio tradizionale anzianità di servizio, a favore della sua «attitudine specifica» ossia specializzazione in materia di crimine organizzato (Sciascia 1987a). A causa, in gran parte, della polemica catalizzata da Sciascia, alla fine un magistrato dalla maggior anzianità di servizio, ma con meno esperienza in fatti di mafia, fu chiamato a dirigere il *pool* antimafia (Caselli). Per Giovanni Falcone e Leoluca Orlando (Farrell 2004, 131) e lo stesso Borsellino, a prescindere dalle intenzioni dello scrittore e dalla correttezza del suo ragionamento, la dichiarazione di Sciascia è stata usata da chi «voleva smantellare il *pool* e infatti alla fine c'è riuscito» (Borsellino cit. Collura, 343). Nonostante l'asprezza del seguito di questa polemica, nell'aprile 1988 Sciascia scriverà a Borsellino

La «sicilitudine», per Sciascia non è *performance*, per usare la terminologia di Judith Butler, bensì un'identità storica legata a un luogo: per Sciascia l'identità del siciliano è il suo destino. Riprendendo Dainotto, possiamo dire che tentativi, come questo di Sciascia, di ripristinare identità geografiche tangibili in effetti sono una fuga dalla storia, dal presente, verso luoghi che rimangono eternamente uguali a se stessi (3, 17). In tal modo, si nega il valore dell'analisi storica a favore del determinismo naturalistico che reifica il processo identitario in una categoria ontologica. Per Sciascia il destino del siciliano «buono» è la tendenza ad isolarsi e a vedere qualsiasi consorzio umano come «cosca»; da qui, il «tenace concetto» di uomini disposti a morire pur di salvaguardare «la dignità e l'onore dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia della volontà, la vittoria della libertà» (I, 685).

Lo scrittore, come avremo modo di vedere nei capitoli 2, 4 e 5, si identifica con molti suoi protagonisti, ad iniziare da Diego La Matina che incarna quello che, per dirla con Ragland-Sullivan, è il suo «ego ideal»<sup>10</sup>. La Matina – protagonista della *Morte dell'Inquisitore*, a detta di Sciascia il suo libro preferito (Sciascia 1979a, 69) – è personaggio dalla «dignità indistruttibile» (Collura, 191)<sup>11</sup> e fa parte di una categoria di uomini che respingono la mentalità della «cosca». Questa categoria include quasi esclusivamente siciliani ma verrà allargata per comprendere un altro meridionale, il pugliese Aldo Moro (impavido prigioniero sia di terroristi che della sua immagine pubblica creata dai suoi ex compagni di partito), per lo scrittore altro irreducibile «sconfitto [...] della mia parte» [Sciascia 1979a, 144]). Nelle pagine di Sciascia, Moro, come Ettore Majorana, viene trasformato in un personaggio di romanzo storico che partecipa alla «pirandelliana condizione di "uomo solo"» (Onofri 2004, 216) essendo rappresentato a futura memoria non come un uomo che ha perso il lume della ragione, come vorrebbero far credere i suoi ex compagni, ma lucidamente e in netto contrasto con la società circostante. Così come moltissimi altri protagonisti di Sciascia anche Moro è il portavoce delle idee del loro creatore, il quale faceva «dell'opposizione una ragione di vita» (Collura, 169).

Secondo il biografo Collura, amico di Sciascia e della sua famiglia, lo scrittore prende la sua determinazione, nonché «un'aggiunta di scontrosa

per chiedere delle informazioni su un'indagine che il magistrato stava conducendo sulla morte di un barbone nel 1973 a Mazara del Vallo, specificamente se fosse suscettibile di verifica l'ipotesi di un residente di quel paese che il morto era in realtà lo scienziato Ettore Majorana (Sciascia 1991).

<sup>10</sup> Per Ragland-Sullivan, l'*ego ideal* è il proprio alter ego come si rispecchia negli altri (54). Scrive: «Freud used the term 'ego ideal' to reflect the aspect of the personality resulting from the convergence of narcissism (idealization of the ego) and identifications: first to the parents, later to their substitutive replacements, and finally to collective ideals» (53).

<sup>11</sup> Per Collura, La Matina è l'alter ego di Sciascia (189); Onofri scrive di una «identificazione totale con Diego La Matina» (2004, 94).

severità», dal padre, Pasquale (52). Secondo Leonardo, un tale rapporto «di ostilità, addirittura di inimicizia, durante l'adolescenza» fra padre e figlio era all'epoca cosa comune in molte famiglie siciliane e si perpetuava quando, così come avviene a lui stesso, «di punto in bianco ci si accorge, quasi vedendosi in uno specchio, che "si" assomiglia al padre, che "si" ripete la sua esistenza» (Collura, 51). Una simile metamorfosi descrive il rapporto fra Sciascia e il suo «padre letterario», Luigi Pirandello, che il racalmutese trasformerà in antifascista e femminista *avant la lettre*. È negli anni della maturità, secondo Farrell, che Sciascia porta avanti «il compito quintessenzialmente pirandelliano di rielaborare la sua immagine di Pirandello» per farlo «rassomigliare al medesimo Sciascia» (1995, 57).

Sarebbe molto difficile esagerare l'importanza di Pirandello per Sciascia. Chi legge il saggio «Pirandello» (1960) spesso ha la sensazione che Sciascia stia parlando di sé<sup>12</sup>. Dallo scrittore agrigentino Sciascia mutua la strategia di discettare attraverso i personaggi (si veda per es. III, 1092 e 1095) nonché il ben noto 'pirandellismo', il tema della relatività della verità – o lo scarto fra la relatività delle apparenze e una realtà irraggiungibile dietro un «gioco delle parti» che diventerà uno dei cardini della visione epistemologica di Sciascia. Il «pessimismo cosmico» degli anni Ottanta è una forma esagerata del «pirandellismo» di Sciascia. Ma oltre alla strategia di discettare attraverso i personaggi e il «pirandellismo», un altro tema mutuato dall'agrigentino è quello dell'«uomo solo», parte integrante dello sciasciano «tenace concetto» degli «eretici sconfitti» (sinonimo, quest'ultimo, del «nessuno» pirandelliano il quale si trova a vivere «una condizione sciolta da ogni vincolo» sociale [Sciascia 1980b]) che Sciascia eleva a sua volta a proprio 'modello di vita'.

A maggior riprova di questa identificazione, nella sua ultima pubblicazione, «Pirandello, mio padre» Sciascia non solo rivela il suo complesso edipico ma dice di averlo risolto non tanto in seno alla famiglia, quanto nel suo rapporto di scrittore con Pirandello:

Tutto quello che ho tentato di dire, tutto quello che ho detto, è stato sempre, per me, anche un discorso su Pirandello: scontrosamente, e magari con un certo rancore, prima; cordialmente e serenamente poi. C'era dapprima, a darmi volontà di allontanarmene e di essergli ostile, il suo fascismo: negli anni in cui l'antifascismo più urgeva ed era necessario a coloro che, come me, sotto il fascismo avevano passato i primi vent'anni della loro vita; ma c'era, soprattutto, il fatto, che sentivo come una costrizione, come un'imposizione, di non poter vedere la vita – nell'immediatezza del luogo e del tempo in cui la vivevo e nel conseguente dislagare in più vasta e dolorosa meditazione – di non poter vedere la vita altrimenti di come lui la vedeva. Sicché pos-

<sup>12</sup> Secondo Farrell nella mente di Sciascia la Sicilia e Pirandello erano così «inextricably intertwined as to make any attempt to disentangle them futile» (1995, 47).

so dire – come altrove ho già detto – che il mio rapporto con l'opera pirandelliana ha una qualche somiglianza col rapporto col padre: che si sconta dapprima sentendolo come ingiusta e ossessiva autorità e repressione, poi sollevandoci alla ribellione e al rifiuto; e infine liberamente e tranquillamente vagliandolo e accettandolo, più nel riscontro delle somiglianze che in quello, tipicamente adolescenziale, delle diversità (Sciascia 1989, 34).

Come si sa, il premio Nobel si iscrive al Fascio all'indomani del delitto Matteotti in parte perché rimpiangeva un ordine perduto. Nel 1909 scrive, nella *suite Da lontano*: «Il numero non ha forza. Il numero può dare, tutt'al più, l'urto bestiale [...] Il numero non ci può salvare, Chi può salvarci è l'uno» (Pirandello, 1023). E di ritorno dagli Stati Uniti nel 1924 si dichiara «antidemocratico per eccellenza» e aggiunge: «[...] la massa per se stessa ha bisogno di chi la formi, ha bisogni materiali, aspirazioni che non superano le necessità pratiche» (cit. Giudice, 422)<sup>13</sup>.

Ma come prova della tarda conversione di Pirandello all'antifascismo Sciascia cita la novella *C'è qualcuno che ride*, pubblicata un anno prima della morte del commediografo, e la decisione di Pirandello di farsi seppellire nudo. Per quanto riguarda la novella, si può obiettare a Sciascia che in *C'è qualcuno che ride* si mette alla berlina non il fascismo bensì quella ridda di conformisti che aveva corrotto ciò che secondo l'agrigentino doveva rimanere un movimento 'spirituale'<sup>14</sup>. Più giusta forse l'interpretazione della decisione di Pirandello di farsi seppellire nudo in quanto il rifiuto di passare l'eternità in camicia nera può essere visto come un modo, l'unico a sua disposizione, di esprimere il dissenso dal Padre (Mussolini) senza temere di venirne disciplinato<sup>15</sup>. Tuttavia, secondo la testimonianza di Stefano Pirandello, il figlio del premio Nobel, la decisione di farsi

<sup>13</sup> Si veda anche Dombroski per «un'immagine di un Pirandello "fascista" o fiancheggiatore» del Regime. Dombroski scorge nell'opera pirandelliana una gno-seologia «drammaticamente elaborata e accentrata sulla condizione dell'individuo alienato a causa della sua stessa razionalità» per cui «l'uomo, prigioniero della sua esistenza negativa si dissolve in atomo, scevro di ogni connessione storica e sociale», caratteristica generale sulla quale «si innesta [...] il motivo [...] della "auto-creazione"»: l'uomo «può "costruirsi" come vuole» tutto dipende «solo dalla fantasia e dal gusto di sovvertire l'ordine prestabilito. In altre parole, l'epistemologia si sostituisce alla storia...» (51-52).

<sup>14</sup> In una lettera a Marta Abba del febbraio 1932 Pirandello distingue fra l'uomo Mussolini e il mito che lo circondava. Per Frese-Witt, sebbene la fede dello scrittore in Mussolini uomo potesse oscillare, la sua fede nel mito rimaneva costante (126-127).

<sup>15</sup> Frese-Witt, riprendendo Maciocchi, ci ricorda che per le donne fasciste Mussolini era non soltanto «il Super-maschio, Marito e Amante di tutte le donne», ma diventa in un senso il mistico 'padre' dei loro figli il 22 dicembre 1935, quando chiese alle italiane di donare le loro fedi in sostegno della guerra in Africa, dando al «Giorno della fede» l'aura di un mistico matrimonio di massa (106-107).

seppellire nudo risaliva al 1911 ed era un «rifuto preventivo, per volontà testamentaria» del padre «di ogni cerimonia ufficiale ai suoi funerali» (Giudice, 462, 463).

A parte l'indubbio elemento opportunistico del fascismo dell'agrigentino (il quale sosteneva Mussolini anche perché sperava che il Duce sovvenzionasse e un Teatro di Stato (Frese-Witt, 90-91), Pirandello entra nell'Accademia d'Italia nel 1929, presiede il convegno Volta del 1934, e sostiene pubblicamente la guerra in Etiopia nel 1936. È quindi molto difficile scorgere nel comportamento dell'ultimo Pirandello una rottura con l'ideologia fascista (Frese-Witt, 116).

Altrettanto complessa è l'affermazione di Sciascia che non c'è «in tutta la letteratura italiana scrittore più di Pirandello dolorosamente preoccupato e ansioso della condizione femminile» (Sciascia 1979b). Il racalmutese non sembra aver considerato come «nell'universo pirandelliano [...] le donne possono avere una funzione erotica» ma «i veri compagni, i veri oggetti di amore – e di odio – sono altri uomini» (Kroha 1994, 84)<sup>16</sup>. Infatti, il 'femminismo' attribuito da Sciascia a Pirandello non sembra inteso a sovvertire l'ordine costituito – sebbene si ravvedano elementi di un'analisi spietata dei costrutti sociali che determinavano in gran misura la vita delle donne del primo Novecento – ma manifesta la sua nostalgia per un ordine perduto e da recuperare, lo stesso sentimento che motiva in gran parte il fascismo di Pirandello<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Kroha scrive: «[...] il motivo della donna condivisa più o meno tranquillamente da due uomini è abbastanza frequente nel repertorio pirandelliano» (1994, 77).

<sup>17</sup> Secondo la Kroha, proporre un'analisi in cui Pirandello appare femminista, anche se messo a raffronto alle rivendicazioni delle femministe del suo tempo, «sembrerebbe eccessivo» (Kroha 1994, 88). Semmai, il comportamento di tanti personaggi pirandelliani pare denunciare «la mancanza di un modello maschile adeguato» (Kroha 1994, 88), un vuoto colmato nella vita di Pirandello da Mussolini, non dall'uomo, beninteso, ma dal suo mito. Cioè che poteva sembra a Sciascia un 'femminismo *avant la lettre*' pare invece la documentazione della «crisi del tradizionale ruolo maschile» (Kroha 1995, 173). Ad ulteriore riprova di una lettura di Pirandello in cui «mascolinità» e «femminilità» non sono categorie naturali, bensì «maschere» culturalmente costruite, che dipendono dalla soppressione in ambedue i sessi di tendenze che non rientrano nei criteri del «genere» (Kroha 1995, 181-182) possiamo citare *Da lontano*, una suite di tre pezzi del 1909, e *Pari*, una delle *Novelle per un anno*. Secondo il personaggio principale di *Da lontano* il femminismo, visto non nell'immediato ma contro lo sfondo del gran flusso della storia è un «palloncino sgonfiato» (Pirandello, 1029). Le donne di tutte le epoche sono schiave dei loro istinti fisiologici: non vogliono altro che «trovar marito», esigenza quasi impossibile da soddisfare date «le tristissime condizioni economiche e sociali dei giorni nostri» (1030). Quindi, si immergono nel mondo del lavoro, gesto controproducente perché le rende meno maritabili: «la donna, praticando continuamente con gli uomini alla fine» non può non «immascolinar troppo» e perdere gioco forza quella «poesia intima e cara» della buona massaia (1030). A causa della crisi economica del primo Novecento erano in molti gli intellettuali italiani a chiedersi se l'entrata delle donne nel mondo del lavoro avrebbe portato alla loro «mascolinizzazione». Una



Nell'interpretazione di Sciascia di Pirandello si evince dunque come Sciascia si serva di questo padre putativo per (ri)plasmare «a futura memoria» la propria autoimmaginazione pubblica in relazione al movimento femminile e il Potere patriarcale. Attraverso il recupero, o l'adozione di un Pirandello antifascista, Sciascia stabilisce la propria genealogia in un gruppo di scrittori siciliani che rifiutarono ma non opposero il fascismo, appartandosi ('annoiati' e 'offesi', per riprendere il titolo di una curatela di Sciascia di scritti di autori siciliani sotto il fascismo) senza ribellarsi apertamente. Da Pirandello si passa infatti all'antifascismo di Borgese (che andò esule negli Stati Uniti) e la resistenza passiva, 'afascista', di Brancati, i quali evitarono il confronto diretto per cui, scrive Sciascia, il silenzioso rifiuto del regime diventa un modo per risolvere i loro rispettivi conflitti edipici: respingendo il fascismo respingono il mondo dei loro padri.

Borgese, secondo Sciascia «teme[va] che il padre "imbavagliasse"» le sue ambizioni artistiche, una paura che Sciascia, in *Per un ritratto dello scrittore da giovane* (1985; ora III, 165-198), considera «del tutto normale, in una famiglia siciliana e fino agli anni della [...] infanzia e giovinezza» (III, 185). Il nobile appartarsi di Borgese è anche un modo di prendere «le distanze dal rosso e nero della "roulette" ideologica»: perciò sceglie l'esilio in una «specie di landa lunare in cui, come il senno di Orlando, sta il giudizio morale» (Sciascia 1987, XIV). Anche per Brancati immergersi nel mondo della creatività significava voltare le spalle al gallismo del padre e, quindi, rifiutare quella mentalità retrograda che forniva al fascismo il suo humus (Brancati 1937) nella costruzione del mito della virilità coltivata nel Ventennio. Se il mondo del giovane Brancati era quello del gallismo-fascismo della generazione di suo padre, spiega Sciascia nella sua *Introduzione* all'opera omnia di Brancati, la scelta dell'afascismo era l'unica arma a sua disposizione per «non sentirsi fascista», e manifestare la propria «"mancanza di rispetto" verso i padri, le madri, i parenti tutti, le autorità tutte» al fine di raggiungere un salubre isolamento (Sciascia 1987, XIV; l'enfasi è di Sciascia).

Secondo Emanuele Macaluso che conobbe Sciascia quando questi frequentava l'istituto magistrale, «non accettava l'ordine costituito: né quello antico né quello moderno» (62). E il radicale individualismo dello scrittore, inculcato negli anni della sua adolescenza negli anni Trenta, lo porta a reagire contro il dispotismo di suo padre attraverso la cultura

simile caratterizzazione delle donne, dominate dalla necessità di far sesso, emana da *Pari*. Anche qui «il *femminismo* [è] questione essenzialmente economica»: le donne vedono «frustrata la loro naturale aspirazione» cioè «la loro naturale aspirazione, [...] il loro smanioso bisogno istintivo». Quindi, si trovano loro malgrado in una situazione che «le aveva esasperate e le faceva un po' farneticare» (443). Per questo la voce narrante può concludere: «tutta quella loro rivolta ideale contro i così detti pregiudizii sociali, tutte quelle loro prediche fervorose per la così detta emancipazione della donna, che altro erano in fondo se non una sdegnosa mascheratura del bisogno fisiologico, che urlava sotto?» (444).

[...] cercando – scrive – dentro di me (*e fuori di me soltanto nei libri*) il modo e i mezzi. In solitudine. E, dunque, in definitiva, nevroticamente. Voglio dire: so benissimo che in quei vent'anni ho finito con l'acquisire una specie di 'nevrosi della ragione', di una ragione che cammina sull'orlo della non ragione (cit. Collura, 111; l'enfasi è mia).

Cerca la libertà nel proprio intimo, nel mondo delle sue letture; non condivide le sue esperienze di figlio con i suoi compagni di scuola i quali provenivano da famiglie agiate da generazioni. Sciascia, a differenza degli altri giovani del suo paese nativo, apparteneva a questo gruppo soltanto perché il nonno paterno aveva compiuto uno straordinario 'salto' sociale:

[...] da *caruso*, partendo cioè dal punto più basso della scala del bestiale impiego del lavoro umano nelle miniere di zolfo, studiando quando poteva e con l'aiuto di un prete, riuscì a diventare capomastro e poi amministratore (Collura, 45).

Il passaggio alla piccola borghesia del nonno autodidatta aveva determinato l'esistenza dei nipoti (Collura, 52); e Leonardo, a sua volta, adoperava quella cultura che il padre aveva rifiutato – da giovane Pasquale Sciascia aveva incendiato il teatrino del collegio dove suo padre l'aveva mandato a studiare, prima di fuggirne ed avviarsi al Nuovo Mondo (Collura, 53) – per aggirare il dominio paterno, asserendo la validità del suo passatempo – il leggere in solitudine – a dispetto delle insistenze di un padre manesco che voleva che il figlio si immergesse nella vita reale (Collura, 83).

Ciò che Leonardo condivide con i suoi paesani, specialmente quelli analfabeti, era la fede nel potere demiurgico della scrittura – nella 'carta che canta', per servirci dell'adagio popolare – generalmente considerata «un'arma per combattere ingiustizie, sopraffazioni, imposture» (Collura, 118). Come si legge nella premessa a *Le parrocchie di Regalpetra*,

La povera gente [...] ha una gran fede nella scrittura, dice – basta un colpo di penna – [è] come dicesse – un colpo di spada – e crede con un colpo vibratile ed esatto della penna basti a ristabilire un diritto, a fugare l'ingiustizia e il sopruso [...]. Certo, un po' di fede nelle cose scritte ce l'ho anch'io come la povera gente di Regalpetra: e questa è la sola giustificazione che avanzo per queste pagine (I, 9-10).

Un riflesso psicologico significativo di questo modo di pensare è il fatto che da giovane Sciascia impara ad assuefarsi ai morti ammazzati da lupara di Racalmuto: poteva abituarsi alle cose terribili che avvenivano intorno a lui; che i suoi compaesani morivano a causa della parola orale, 'detta e non detta', del capomafioso. Ma paradossalmente non poteva rassegnarsi all'idea che dalla parola scritta poteva spiccare la pena di morte. La scrittura aveva 'salvato' la sua famiglia dall'abbruttimento nelle miniere di zolfo; aveva permesso agli Sciascia di accumulare 'la roba' (nel senso verghiano) e, come abbiamo visto, aveva permesso a Leonardo di porsi al

riparo di un padre autoritario ed esigente. Per questo possiamo ipotizzare che in Sciascia è fortemente sentita la fede nella cultura anche come un modo importante di manifestare vistosamente la 'roba', inteso come l'unico baluardo contro il ritorno alla miseria e all'abbruttimento nel mondo della non-ragione. Secondo Onofri, dalle pagine delle *Parrocchie* emana l'immagine di un uomo che si sente

[...] minacciato dal timore che la famiglia po[tesse] improvvisamente ritornare a quella vita di sofferenze e rancori che i suoi studenti ancora vivono [...] il lancinante sentimento di una realtà sul punto di franare, la paura che basti un leggero urto per ruzzolare dalle scale del mondo, un vortice di scale, un incubo (2004, 41-42),

quindi, si intravede anche la paura che «[...] l'agio momentaneo dei suoi familiari, conquistato dopo secoli di oscura fatica, non sarà mai certo «finché l'ingiustizia sarà nel mondo» (Onofri 2004, 41-42).

Perciò il pensiero dell'abuso estremo del potere della scrittura comminando la «punizione» della morte per iscritto – cioè che chi deteneva il Potere poteva servirsi di quella cultura che aveva salvato gli Sciascia per privare gli altri della loro libertà, dignità e finanche la vita – lo «terrorizzava». Nelle sue stesse parole:

[...] che si potesse, per punizione, dare la morte, era un'idea che mi sconvolgeva, mi atterriva. Che si potesse dare la morte così, freddamente, a tavolino, compilando una scrittura. Non il fatto che gli uomini potessero uccidere altri uomini: la cronaca del paese non mancava di morti ammazzati: quel che mi inquietava, quel che per me era un vero e proprio trauma, era la morte attraverso la scrittura (Sciascia 1979a, 8).

Sciascia si credeva «certamente un essere, una persona, un uomo che è stato formato e in gran parte determinato dai suoi primi dieci anni di vita» (Dauphiné, 37), gli anni passati fra la casa paterna e quella del nonno (secondo Collura altro 'padre-padrone' «indiscusso della casa dove Leonardo [trascorre] i suoi primi anni» [19]). Da giovane, identificando il Duce con il Padre autoritario, Sciascia imparò a vedere il fascismo «ovunque e in ogni luogo persino quando riveste i panni dell'antifascismo»; per questo motivo è rimasto «sensibile all'eternamente possibile fascismo italiano» e con gli anni diventa «sempre più deciso e intransigente, di mantenere un atteggiamento sempre polemico nei riguardi di qualsiasi potere» (Sciascia 1979a, 85).

A giudicare dal titolo di una sua curatela, il fascismo è stato per Sciascia una cosa noiosa ed offensiva, da subire in attesa di tempi migliori. L'aperta opposizione di Sciascia al Regime si verifica a Liberazione avvenuta, nel 1950, con un libro d'esordio, *Le favole della dittatura*, una raccolta di brevi «favole esopiane» sul fascismo (Sciascia, 1980a, 100). Queste «favole» di Sciascia sono, per usare la sua stessa terminologia, un libro «da setta giornata» uscite, cioè, a battaglia vinta.

Poi, nel 1956, ne *La sesta giornata* Sciascia propone «una spregiudicata e anticonformista meditazione sulla Resistenza da un punto di vista siciliano» atta a 'smitizzare' la Resistenza (*La noia e l'offesa*, 195) e toglierne la gestione da coloro che si consideravano i suoi giusti eredi: quelli che vedevano delle istanze rivoluzionarie in quella sommossa popolare contro il dominio nazi-fascista. A questo fine Sciascia si chiede «perché il più grosso partito politico italiano abbia abbandonato ai comunisti il patrimonio della Resistenza» quando piuttosto avrebbe potuto usufruire di una «minoranza di cattolici, politici e uomini di cultura che non è disposta ad abiurare i valori della Resistenza», ma invece è intesa a «sottrarre il fenomeno alla valutazione classista dei marxisti» al riscatto italiano (Sciascia, 1956, 297). Secondo Sciascia, la Resistenza era un fenomeno «interclassista» e chi vi partecipò non proveniva sempre dalle classi lavoratrici ma «da tutte le classi e da tutti i ceti». Per questo

[...] tra formazioni Garibaldine e di "Giustizia e Libertà" e formazioni cosiddette Badogliane c'era persino questa differenza: che le prime combattevano per un mondo nuovo e le seconde per una forma di legalismo e di obbedienza al re. In un certo senso sono stati più vicini allo spirito della Resistenza molti giovani dell'esercito di Salò (nell'illusione di una rivoluzione sociale per vent'anni ritardata dalla collusione di gerarchi fascisti «traditori» con le forze del capitalismo, della monarchia e del Vaticano) che certi combattenti delle formazioni partigiane (205).

La generazione di Sciascia, formatasi sotto il fascismo, aveva imparato ad identificare il «fascismo con la Patria»: «per i giovani l'unico esempio vivente e tollerato di antifascismo era Croce: ma, in guerra, nemmeno Croce riusciva a distinguere tra fascismo e Patria» (Sciascia 1956, 297)<sup>18</sup>. E poiché bisognava distinguere fra «una resistenza *non fatta* (e male) una volta per tutte» – cioè una Resistenza susseguentemente 'tradita' nei fatti – e, dall'altra parte una resistenza ancora «*da farsi, da fare*» (*La noia e l'offesa*, 195; il corsivo è di Sciascia), toccava farla a quegli scrittori che, come lui, non avevano compiuto il loro gesto di rifiuto durante la guerra, cioè «nelle vicissitudini della lotta», ma «nella *contemplazione* di essa» nel decennio successivo alla cessazione delle aperte ostilità (206; il corsivo è di Sciascia). Sciascia, come si sa, era riformato alla leva perché giudicato «dal torace insufficiente» (Collura, 75-76) poi impiegato al locale ammasso del grano dal 1941; quindi non si trovò costretto a fare quella «scelta di vita» imposta a tantissimi della sua classe i quali o finirono in Russia (Collura, 75-76) e/o disertarono.

Dopo la guerra tale «contemplazione» rendeva necessaria, a più di dieci anni dalla fine delle ostilità, una nuova poetica, una poetica atta a dare

<sup>18</sup> Nel capitolo 2 contesto implicitamente allusioni ad uno Sciascia, negli anni della guerra politicamente vicino a Pompeo Colajanni (II, XXXII) e all'organizzazione clandestina del Pci, alla quale – afferma Macaluso – comunque non si volle iscrivere mai» (16).

vita – come preciserà più in là, parlando della propria opera – a scritte «al limite» – cioè al di qua, a scanso – «dell'azione diretta» [Sciascia 1980a; 180, 207]). Così Sciascia giunge a proporre una sorta di riscrittura o revisione – a futura memoria – della storia della Resistenza, attraverso libri come *Favole della dittatura* e *La noia e l'offesa* che documentano, a posteriori, l'estraneità, l'indifferenza e la resistenza passiva del fiore della cultura siciliana al Regime fascista.

Se «il popolo, nella sua guerra» – scrive ne *La sesta giornata* – non è stato accompagnato dalla voce dei poeti [...] ciò non è avvenuta per contingente viltà», perché, riprendendo Quasimodo, non era stato possibile poetare «con il piede straniero sopra il cuore» (Sciascia 1956, 298). E poi, nel contesto della polemica del 1977 intorno al processo alla colonna torinese delle Brigate rosse spiegava l'importanza che attribuiva alla vergogna – «non avere paura», e quindi non credersi un vile, era un dovere a se stesso (Sciascia 1979a, 102) – citando ragioni che venti anni prima, cioè grosso modo all'epoca della curatela *La noia e l'offesa*, 1976, lo «fecero correre a pregare che non [lo] imbussolassero per il sorteggio» (*Coraggio e viltà*, 13). E poiché rivendica esplicitamente il diritto di contraddirsi<sup>19</sup>, può riconoscere il paradosso in cui era caduto: quello di riconoscere la necessità di giudicare da una parte e dall'altra rifiutare, per «ragioni di principio», di servire da giurato (*Coraggio e viltà*, 13) anche nel caso in cui l'accusato è un mafioso o un terrorista. Così potrebbe sembrare che i suoi richiami a 'puri principi' facessero da *pendant* al rifiuto di responsabilità:

[...] tremo al pensiero di dover giudicare, e una volta che mi avevano intombolato nella scelta dei giudici popolari davvero ho tremato, fortuna che sempre avverse mi sono state le tombole (Sciascia cit. da Collura, 117).

Nella lunga intervista a Padovani (resa poco successivamente all'uccisione di Aldo Moro), riferendosi al dovere a se stesso di non aver paura, in anticipo, potrebbe sembrare, del manoscritto sul caso Interlandi, Sciascia si rimprovera

[...] come viltà, viltà personale anche se si tratta di una viltà sociologica e storica, [...] quella di non aver osato prendere le difese di certi fascisti quando mi è sembrato che fossero accusati ingiustamente (Sciascia 1979a, 85),

<sup>19</sup> Nell'aprile del 1979 afferma: «un uomo vivo ha diritto alla contraddizione. Mi piacerebbe anzi che l'epigrafe sulla mia vita fosse semplicemente questa: "Contraddisse e si contraddisse"» (Sciascia, 1980a, 177). Sia chiaro che questo suo 'spirito di contraddizione', affermazione della propria personalità, è lontano le mille miglia dal gramsciano «spirito di scissione», cioè lo sviluppo di una «coscienza della propria personalità storica» da parte delle classi subalterne (Q 3 §49 e Q 3 §46, ma anche Q 3 §48, 331).

quindi prima della deposizione di Mussolini, i fascisti potevano incarnare il Potere paterno-patriarcale. Poi, gradualmente e paradossalmente, nella contemplazione, potevano sembrargli pietosi, vittime di un nuovo Padre-Potere (anch'esso da esautorare): quei partigiani che li avrebbe umiliati pretendendo giustizia in nome di chi aveva sofferto sotto il Regime.

Ne *La storia de Regalpetra*, primo 'capitolo' de *Le parrocchie di Regalpetra*, descrive come durante la Liberazione

[...] l'oggetto dell'odio subito divenne piccolo e vile, il fascista apparve abietto e implorante, in un vero uomo non poteva che far scaturire pietà, meglio dove il fascista impugnò l'arma ed uccise, si mise al di fuori della pietà (I, 24).

Nell'intervista a Padovani Sciascia ammette di aver

[...] avuto pietà dei fascisti fucilati, dei fascisti perseguitati, dei fascisti quasi impazziti di paura. Poi li avevo visti – i peggiori, quelli che meglio si erano nascosti e poi camuffati nei partiti democratici – ridiventare potenti come prima. Perciò ho condannato la mia pietà [...] (Sciascia 1980a, 151).

Così raggiunge la consapevolezza – come la voce narrante dell'auto-biografica *Breve cronaca del Regime*, altro 'capitolo' de *Le parrocchie* – che il dovere dell'uomo è di amare ed odiare soltanto (I, 48). E, se prima del 16 marzo 1978 credeva «che nei grandi sconvolgimenti civili bisognasse cancellarla [la pietà], farne a meno» (Sciascia 1980a, 151), la valorizzazione della pietà dopo il caso Moro è dovuta almeno in parte, alla perdita della certezza che sia possibile cambiare l'esistente (Sciascia 1980a, 159).

Se rivalorizza la pietà quasi un quarto di secolo dopo la pubblicazione de *Le parrocchie*, è perché l'immagine di Aldo Moro nella cosiddetta «prigione del popolo» gli fa capire che egli può contemplare la violenza «astrattamente» ma non «vederla nella realtà» (Sciascia 1980a, 19), cioè gli ritorna alla mente il distinguo fra 'morte per lupara' e 'morte comminata per iscritto'. E si rende conto non solo che «la pietà è in [lui] un sentimento potente e invincibile» (Sciascia 1980a, 151) ma è addirittura «il più alto dei sentimenti» (Sciascia 1980a, 159). Sciascia attribuisce questo cambiamento di prospettiva al fatto che la sua condanna della pietà era avvenuta in un periodo di relativo ottimismo: nel 1956 «credevo fosse possibile che il mondo cambiasse: ora [nel febbraio del 1979] non ci credo più» (Sciascia 1980a, 159). Proprio questo disincanto (dovuto anche al fatto che per Sciascia Moro non è morto per 'la lupara' delle Br ma per verdetto dello Stato) lo porta a scrivere *L'Affaire Moro*, «un libro religioso» che si impernia su di «un sentimento di pietà per quest'uomo solo, tradito, dato per pazzo dai suoi stessi amici», ossia un altro «sconfitto [...] della [sua] parte» (Sciascia 1980a, 144).

Poiché Sciascia sente «religiosamente il dovere di riscattare Moro prigioniero» (Sciascia 1980a, 78), la risposta di Sciascia a quel colpo di Stato 'morbido' verificatosi con il rapimento e assassinio del politico è giocata

tutta, come scrive Onofri, dentro la pietà e la religione (2004, 216). Però questa risposta è catalizzata, come avremo modo di vedere nel quinto capitolo, primo dal suo puntiglio per il modo in cui era stato trattato da intellettuali aderenti o vicini al Partito comunista e secondo, forse, dal disincanto e da una tormentata religiosità<sup>20</sup>.

Ne *L'Affaire Moro*, Sciascia propone agli italiani una interpretazione del caso Moro determinata dalla sua distinzione fra morte per lupara e la pena di morte, quest'ultima ancor più spietata della prima perché premeditata e amministrata impersonalmente dallo Stato attraverso la scrittura. Da *L'Affaire*, per chiudere questa parentesi, emana la sfiducia del neolibérale per uno Stato «forte, intransigente, gentiliano, di tipo fascista e per giunta con caratteristiche staliniste» (Sciascia 1980a, 151), contraddittorio *pendant* all'avversione provata per uno Stato arrendevole ed incapace di imporre un minimo di ordine, di debellare il crimine organizzato, attuare la Costituzione e impedire il rapimento di Moro.

\*\*\*

Tutto sommato, pare si possa affermare che Sciascia identificava il Padre totemico con il Potere. Per questo, prima del relativo caos della Repubblica multipartitica, imparava a vedere la politica in termini della personalità di chi si imponeva come Capo di Stato dopo aver spiazzato il debole Padre degli italiani, il re (cfr. I, 38). Così il marxismo era tutt'uno con Stalin – altro Padre perfido, traditore dei suoi figli antifascisti al momento del trattato di non aggressione con la Germania nazista del 1939 – e non con un'idea che doveva perfezionarsi nel tempo. Per questo, dopo il caso Moro può credere giustificato dare dello «stalinista» agli intellettuali e dirigenti comunisti perché sostenitori di un Potere patriarcale che andava respinto continuamente in nome della libertà e della dignità del Figlio. Laddove nell'accezione di Sciascia il conformismo, sia detto fra parentesi, è comportamento che «promuove nascosta menzogna e tacita aggregazione» 'stalinistica' (Sciascia 1982, 39), invece da lodare e da imitare (e potrebbe sembrare un altro paradosso perché contraddice l'autoimmagine pubblica di «eretico») è il «[...] comportarsi come tutti», di «vivere e morire» come i più; il preferire il «cattivo provato» al «buono da provare» (III, 1225).

Data la quantità di moventi in prima istanza viscerali e soltanto in un secondo tempo razionali dietro le prese di posizione di Sciascia bisogna

<sup>20</sup> A Padovani dice: «[...] la religione va vissuta giorno per giorno, in conflitto con noi stessi, e anche dolorosamente; non è passiva accettazione di una verità una volta per tutte rivelatasi e in cui credere soltanto attraverso atti di *routine*. Non occorre nemmeno essere certi dell'esistenza di Dio per essere religiosi o credere nell'immortalità dell'anima». Quello che viene meno successivamente al caso Moro, ossia nel corso degli anni Ottanta, è la certezza «che la nostra esistenza, questo nostro mondo, [avesse] un qualche senso, un qualche significato» (Sciascia 1979a, 64).

convenire che l'ideologia di fondo di Sciascia coincide non tanto con l'autoimmagine di 'neo-illuminista' quanto piuttosto con un profondo antiautoritarismo – il Padre andava esautorato mentre si provava una ripugnanza profonda a sostituirlo – che va mano in mano con il suo individualismo, elemento di primaria importanza della sua propria «sicilitudine», che lo portava intravedere in ogni sodalizio una «cosca»; contribuire, partecipare a un movimento più grande di sé non può non significare «intrupparsi» (Lilli, 28), ossia sacrificare l'integrità del sé.

Dunque, la sua decisione di candidarsi nelle liste del partito neolibera-  
 le di Pannella alle elezioni del giugno 1979 (I, LXV) è congrua con questa sua esigenza estrema di autonomia, di essere leale soltanto a se stesso e non a chi l'aveva votato:

[...] quando sei candidato in un grande partito come indipendente, la parola "indipendente" è ... puro suono. E non tanto perché quel partito ti imponga di fare determinate cose o ti vieti di farne certe altre, quanto perché [...] sei come psicologicamente schiacciato dai tanti voti che hai avuto in quel partito e che hai avuto per quel partito (Sciascia 1980a, 170-171).

Come scrive Harvey, il neoliberalismo si fonda su ideali politici di dignità umana e libertà individuale, e presuppone che la migliore garanzia per le libertà individuali sia quella del mercato e dello scambio (Harvey, 7). Per il neoliberale «la mano ascosa del mercato è lo strumento migliore per mobilitare anche i più bassi istinti umani, come l'ingordigia, l'avarizia e la brama di ricchezze e potere per il bene comune» (Harvey, 21). Quindi, lo Stato che non difende «i diritti della proprietà privata, le libertà degli individui e degli imprenditori» (Harvey, 21) si può considerare 'un guscio vuoto'. Per questo Sciascia può parlare della lotta alla mafia in termini di difesa della Costituzione e dei diritti civili ma non come lotta di classe, e per questo può augurare alla Sicilia semplicemente una borghesia che non fosse mafiosa (Sciascia 1980a, 197). Poiché la mafia siciliana, affermava, è un «sistema del massimo profitto, raggiunto anche col delitto e con la corruzione», bisognava «andare alla radice del fenomeno» (Rossani, 113). Ma andare in fondo veramente avrebbe significato riconoscere che quella "piovra" è una forma radicale di capitalismo *laissez-faire* che va combattuta non soltanto garantendo i diritti civili, ma occupandosi anche dei diritti del lavoro.

Invece, la sua definizione, tante volte ripetuta, della mafia –

[...] un'associazione per delinquere con fini di arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato (Sciascia 1980b, 14).

– auspica implicitamente e semplicemente uno Stato in grado di imporre delle riforme, in senso concorrenziale e legalitario, ossia il superamento



di un sistema economico monopolistico mantenuto con l'intimidazione, il delitto e con la corruzione (Rossani, 113); non augura certamente un nuovo rapporto fra lavoro e capitale<sup>21</sup>.

Nelle sue stesse parole

[...] in una società democratica c'è un ordine, una regola, una chiarezza nei rapporti tra le classi, le categorie e gli individui (Sciascia 1979a, 119),

e la giustizia è da cercarsi nell'indennità della 'roba', non nel superamento della divisione della società in classi:

[...] ci sarà sempre qualcuno che gestirà in loro [dei lavoratori] nome e al posto loro, e questi gestori di realtà nuove saranno anch'essi, lo si voglia o meno, dei borghesi. La borghesia è una categoria eterna. Quanto di meglio possiamo ottenere, è fare in modo che questa borghesia sia la migliore possibile (Sciascia 1979a, 115).

Per questo nel maggio del 1979 Sciascia augura alla sua Sicilia una borghesia libera della mafia, con «una visione del domani», che sappia pianificare lo sviluppo e non intenta «a sfruttare determinate situazioni [...] a rapina» (Sciascia 1980a, 197)<sup>22</sup>. Secondo Sciascia, nella scrittura, e non nella lotta, trovano o «strazio o riscatto» la giustizia, la libertà e la dignità umana (Collura, 118).

E infatti, nell'opera di Sciascia i termini giustizia, libertà e dignità formano un trinomio. Il suo 'garantismo' e il suo scagliarsi contro 'il Potere' in nome della giustizia vengono sempre in salvaguardia della libertà-dignità dell'individuo. In questo modo si spiega, per esempio, l'ammirazione ne *Il giorno della civetta* del mafioso Mariano Arena nei confronti di un capitano dei carabinieri che lo trae in arresto badando di non offendere il 'don' nell'amor proprio; in questi termini si spiega anche l'«odio» del Vice, ne *Il cavaliere e la morte*, per quelle tattiche poliziesche (e per quei suoi colleghi che se ne compiacciono) che umiliano l'indagato, a prescin-

<sup>21</sup> Sciascia è rimasto fermo nel parere che il crimine organizzato cresce nel vuoto lasciato dallo Stato e che bastasse «un rigoroso controllo bancario» da parte dello Stato per debellare la mafia (III, 766). Nel giugno del 1982, durante una cerimonia al Quirinale, ripeté al Presidente Sandro Pertini quanto aveva affermato in riguardo il capitano Bellodi ne *Il giorno della civetta*. Però non sono riuscito a trovare nelle interviste successive nessun accenno all'assassinio di Pio La Torre (ucciso poco dopo, il 30 giugno 1982, dalla 'banda dei corleonesi') il quale aveva introdotto in Parlamento una proposta di legge che introduceva il reato di associazione mafiosa e prevedeva la confisca dei patrimoni dei mafiosi.

<sup>22</sup> Così contraddice le sue ipotesi di «governi alternativi delle sinistre» e dà ragione implicitamente a Sanguineti, per cui la paura di Sciascia negli anni Settanta era appunto che il Partito comunista andasse al potere: «Sciascia pensa che un paese funzioni bene solo quando vi sia al potere una borghesia pulita e all'opposizione un Pci che la controlla» (*Coraggio e virtù*, 189).

dere dalla necessità dell'azione o dal tipo di persona da arrestare, sia esso terrorista o mafioso (Chu, 77).

Bisogna sottolineare che la dignità dell'individuo, tutt'una per Sciascia con i concetti di libertà e di giustizia, non è un fenomeno intrapsichico, intimo – come la vergogna o la viltà – ma un sentimento 'pubblico' (come si vedrà nel terzo capitolo). È la 'faccia' che l'individuo espone agli altri; è l'immagine di sé che l'io vede rispecchiata nello sguardo altrui. Per questo è tutt'uno con 'la roba' (cfr. Farrell 1995, 79) in base alla quale si misura il rispetto dovuto al prossimo.

Di qui l'importanza fondamentale delle esteriorità, per riprendere Sciascia, in Sicilia dove «l'illecito sessuale viene accettato da coloro che ne sono offesi – purché siano salve le apparenze» (III, 1079). Nelle sue parole

[...] en Sicilia, existe un cierto puritanismo, que es distinto de la clásica moralidad atribuida a los sicilianos como eslogan. Se trata sólo del respeto a ciertas formas que provienen del amor propio, del concepto de honor (Arias),

come Sciascia afferma nel già menzionato saggio «Pirandello», non importa se le minacce all'amor proprio, ossia all'onore, siano vere o immaginate: ciò che importa è la loro esistenza nella mente del soggetto. E poiché in Sicilia l'idea dell'onore spesso viene proiettata sulla donna – «degradata da persona ad oggetto di piacere» (III, 1058) – non tanto offende l'adulterio stesso, l'«essere defraudati d'amore», quanto il pubblico obbrobrio relativo alla «cornificazione» (III, 1053).

Così l'umiliazione – e non la vergogna – all'interno di un pirandelliano «gioco dell'apparire contro l'essere», può diventare «un delirio che [...] attinge a “un sentimento cosmico”» (III, 316), come avviene in *1912 + 1*, un'inchiesta degli anni Ottanta – il decennio della carriera di Sciascia caratterizzato del 'pessimismo cosmico', ossia la perdita della bussola metafisica. In questo testo lo scrittore considera di nuovo il concetto dell'amor proprio, mettendo sul medesimo piano il delitto di passione e l'assassinio premeditato, sia esso compiuto per puntiglio o accanimento. In *1912 + 1* Sciascia propone che la decisione di uccidere il suo presunto amante – da parte di una contessa, coniuge di un ufficiale dell'esercito, accusata di infedeltà – dà impeto in lei «al crescere della passione, all'esaltazione, al delirio» allorquando comincia a temere che un rapporto illecito possa venir scoperto (III, 314).

\*\*\*

Lo Stato, secondo il maturo Sciascia, nel migliore dei casi non è più di «un insieme ben coordinato di servizi» (Sciascia 1979a, 103), un ente che realizza «cose concrete» (Sciascia 1980a, 16). Come sintetizza Ambroise, negli anni Settanta, all'epoca della partecipazione di Sciascia al Consiglio comunale di Palermo, lo scrittore non vuole «la rivoluzione; vuole solo

[...] che si facciano pagare le tasse a tutti» (1989a, XVIII)<sup>23</sup>. Il suo «concetto dello Stato – dichiara lo scrittore nei tardi anni Settanta – è tutto qui: un insieme di servizi che funzioni al meglio» (Sciascia 1980a, 158), una presa di posizione che ribalta quella espressa da una voce narrante de *Le parrocchie di Regalpetra*:

Chi ha la semplicistica idea che un buon servizio annonario e igienico, una giusta applicazione delle tasse e un buon impiego di esse nei pubblici servizi siano le attività ad un sindaco pertinenti, vuol dire che è privo di sufficiente fantasia, e mai dovrebbe provarsi ad amministrare un paese come Regalpetra (I, 71),

cioè, per Sciascia negli anni Cinquanta quello Stato che si limita all'onesta ed efficiente amministrazione di servizi ignora le capacità di un popolo di acquisire maturità politica e respinge quindi la volontà di un popolo di trasformare l'esistente.

<sup>23</sup> Sciascia fu eletto al Consiglio comunale di Palermo nelle liste comuniste nel giugno del 1975. «Fin dall'estate del 1973 – scrive Ambroise – è chiaro che in Sicilia il partito [il cui segretario regionale all'epoca era Achille Occhetto] ha riannodato il filo dei buoni rapporti con lo scrittore» (Ambroise 1987c, LXII). Dopo la pubblicazione de *Il contesto* nel 1971 Sciascia verificò «tra i giovani comunisti una ondata di simpatia nei miei riguardi. [...] Quando ci fu il referendum sul divorzio presi la decisione di unirmi a loro – e, di conseguenza, al Pci» (Sciascia 1980a, 43). Infatti, benché Sciascia non fosse iscritto al Pci, spiega lo scrittore, «dopo la campagna [referendaria del 1974] sul divorzio mi sono convinto che il Partito Comunista poteva prendere l'autobus liberale» (Vecellio 2007, 102). A prescindere dall'idiosincratismo del verbo riflessivo («mi sono convinto»), Sciascia auspicava un Pci «vagamente marxista e assolutamente non leninista, ma piuttosto di tipo socialdemocratico» (Sciascia 1980a, 212-213) e «percorso da correnti interne» (Sciascia 1979, 111); cioè «un grande partito liberale» (Sciascia 1980a, 232), proponente «quelle riforme elementari di cui il Paese [aveva] bisogno» (Sciascia 1980a, 44). Sciascia ha deciso di candidarsi con il Pci «quando – nelle sue stesse parole – sono stato invitato a far parte della lista comunista a Palermo – ed è stato un invito preciso, fatto da Achille Occhetto» (Vecellio 2007, 102). Quindi si capisce la perplessità di Macaluso – secondo il quale soltanto un «rapporto equivoco» poteva permettere l'inclusione di Sciascia, la cui opposizione alla linea ufficiale del Partito (quella del «compromesso storico») era ben nota, nelle liste elettorali comuniste (Falzone). Nell'intervista a «Mondoperaio» che si citerà più avanti Sciascia racconta che dopo la guerra «[...] ero partito con un voto radicale, poi Psi, poi Psiup, poi sono approdato al voto Pci» (Sciascia 1980a, 139). Dal canto suo, Occhetto mirava alla creazione di «un grande e unitario partito democratico siciliano» (193). Per dare vita all'«Operazione Sciascia» (196) si recò da Sciascia a Racalmuto e per convincere lo scrittore gli disse del bisogno «di una bandiera, la bandiera del buongoverno» (197) e «di fronte alla testarda riaffermazione» del rifiuto dello scrittore, Occhetto gli propose un colpo mediatico: «sentendomi perso, gli argomentati la sua funzione in termini plastici, teatrali dicendogli di immaginare l'immensa impressione che si sarebbe suscitata nell'opinione pubblica quando nella seduta inaugurale del nuovo Consiglio da una porta laterale sarebbe apparso Vito Ciancimino e dall'altra Leonardo Sciascia» (198).

In contrasto, dopo la sua esperienza al Consiglio comunale palermitano, Sciascia afferma che chi crede che lo Stato possa essere più di «una especie de gran empresario de los servicios públicos» lo muta in «algo abstracto como la idead de Dios» (Arias). Per il maturo Sciascia, lo Stato è delega; è un ente che rappresenta degli individui isolati. Non è appartenenza, ma attesa di nuovi 'liberatori' esterni, come per esempio il capitano Bellodi portato dal 'vento del Nord' in Sicilia oppure gli americani paracadutati dal cielo nel 1943.

Laddove Sciascia prova avversione per lo Stato (che identifica con una classe politica per cui prova antipatia), si dice molto «affezionato» alla Carta costituzionale del 1948. Perciò critica, giustamente, la coesistenza e «la continuità giuridica dello Stato fascista nello Stato democratico» che preveniva l'applicazione della Costituzione («la Costituzione non ha abolito automaticamente, come avrebbe dovuto fare, tutte le leggi fasciste che erano in contraddizione con l'ordine democratico» [Sciascia 1980a, 155]). Ma nel contempo si esime dall'esprimersi sulle modalità di far attuare la Costituzione, o meglio da profferire delle strategie di lotta atte a mutare i rapporti di forza esistenti permettendone dunque quell'applicazione (Sciascia 1980a, 154).

E appunto perché distingue nettamente fra Costituzione e Stato, si esenta durante gli 'anni del piombo' dal difendere lo Stato dal sedicente «partito armato», lo strumento principale della lotta per l'abbattimento della democrazia in Italia (Trombadori in *Coraggio e virtù*, 49). Però la convinzione che lo Stato democratico era soltanto una «vuota scorza» (Sciascia 1979a, 106) gli cela, almeno nel 1977, quanto «anti-Stato» si era «annidato in parte anche in determinati servizi dello Stato» (Trombadori in Sciascia 1980a, 90). Come si vedrà, la rivelazione qualche anno dopo, nella commissione Moro, dell'esistenza e dell'estensione di questo «Anti-Stato» lo manderà in 'pessimismo cosmico' senza però portarlo, può sembrare, a ricredersi.

Negli anni di più intensa attività terroristica in Italia Sciascia ripete spesso che «non si riconosc[e] nello Stato così com'è» e vagheggia semplicemente uno Stato che riesca «a non privilegiare nessuno»; cioè uno Stato etico capace di distinguere «tra coscienza morale e istituzione, tra fondamento etico e manovra o interesse di parte» (Sciascia 1980a, 214-215, 216)<sup>24</sup>; uno Stato che tuteli la dignità degli individui, proteggendoli contro i soprusi, le sopraffazioni, le violenze (Sciascia 1992, 9), cioè salvaguardandoli nella 'roba'<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Come argomenta Bodei, lo Stato etico «[...] non si limita [...] a far osservare le leggi, a fissare i comportamenti e gli atti conformi a esse: prende dimora nella coscienza individuale, assume il posto della religione e indirizza l'interiorità verso valori assoluti, per quanto immanenti e terreni» (8). Inoltre, «[...] non distingue [...] tra la sfera esterna dei comportamenti pubblici visibili e quella interna delle convinzioni profonde, invisibili. La politica ha sottratto alla religione la sua arma più potente, la facoltà di credere, la fede che spinge a sfidare l'impossibile» (1998, 9).

<sup>25</sup> Onofri mette in rilievo il modo in cui, per Sciascia, «lo Stato diventa inefabile e trascendente, mai identificabile con un preciso sistema di istituzioni, ma sempre epifania di un Potere che accampa vessilli mistico-religiosi, la cui sintassi in

Il culto della 'roba' – secondo Sciascia sinonimo in Sicilia dell'onore e dell'amor proprio – è la radice di una diffusissima sfiducia nello Stato (o di qualsiasi potere capace di intaccare la roba-dignità<sup>26</sup> e quindi in grado di limitare la libertà dell'individuo o negargli la giustizia). «La roba – secondo Sciascia, è la – suprema passione dei siciliani» (III, 700) perché l'unico mezzo a loro disposizione per proteggersi dall'«onta», ossia dall'umiliazione pubblica, e dalle «secolari ingiustizie» relative alla «miseria patita» a mano «dell'odiata classe dei proprietari» (III, 1049).

Per proteggere 'la roba', secondo Sciascia, il siciliano si isola:

Come non è sicura la roba sotto il sole, la terra che il vicino può rodere nei confini e i frutti che possono essere rubati, così non è sicura una persona della famiglia che esca dalla casa. Che cosa non può accadere ad uno che esce dalla propria casa? Può perdere il portafogli e l'onore, i sentimenti e la vita (III, 1057-1058)

la roba è «proiezione e integrazione della personalità, dell'individuo»; non «è cosa da *usare*, ma cosa da *lasciare*» (l'enfasi è di Sciascia); è «legata in eguale misura al sentimento della famiglia, all'apprensione per il futuro della famiglia, e al sentimento della morte» perché «[...] col crescere della ricchezza cresce ciò che della vita lasceremo, cresce la nostra morte. Il ritmo dell'accumulazione è un ritmo di morte» (III, 1057). E la morte è il «definitivo contrassegno [e l']ultima sintesi di questo modo di essere che è la Sicilia» (III, 1059).

Contro questo sfondo del binomio accumulazione della ricchezza-approssimarsi alla morte va vista l'ostinazione di Sciascia, autore tutt'altro che 'debole', di scegliere ed ordinare gli scritti inclusi nelle sue *Opere* pubblicate da Bompiani (Ambroise 1987a, VIII) nonché l'ingiunzione testamentale di pubblicare postumamente suoi inediti (Ambroise 1991, 954-955)<sup>27</sup>. Come dice un altro 'guastatore', il Candido di Sciascia (per Collura alter ego dello scrittore [7]) e, a detta dello stesso scrittore il suo personaggio più autobiografico [Sciascia 1980a, 199]), «la morte [è] ter-

definitiva sfugge» (53). Il Potere eguaglia il Male, «dentro una negativa dimensione ontologica prima che storica, come avverrà in modo inequivocabile a partire dal *Contesto*» (53).

<sup>26</sup> Come scrive Farrell, per Sciascia anche i diritti concessi dallo Stato, compreso quello di votare, costituivano «minacce» perché chi deteneva il Potere poteva rinnovare ed anche sopprimere quei diritti, restaurando lo *statu quo ante* di dipendenza personale dei ceti subalterni dai ricchi (1995, 46).

<sup>27</sup> Come scrive Ambroise, «Leonardo Sciascia, finché è vissuto, ha mantenuto con la sua opera un rapporto vivo; e ha voluto che fossero raccolti in volume certi suoi scritti – *Fatti diversi di storia letteraria e civile, A futura memoria (se la memoria ha un futuro)* – escludendone altri. Non diversamente si era comportato, trattandosi di libri già pubblicati, quando si composero i primi due volumi delle sue *Opere*: alcuni erano stati da lui decisamente scartati» (1991, 953). Si veda in merito anche Baldwin (1997).

ribile non per il non esserci più ma, al contrario, per l'esserci ancora in balia dei mutevoli ricordi, dei mutevoli sentimenti, dei mutevoli pensieri di coloro che restavano» (cit. Collura, 7). Insomma, Sciascia non si rassegnava a diventare un autore 'morto' di barthesiana o foucauldiana memoria; anzi, era tutt'altro<sup>28</sup>.

Il ritmo di accumulazione della 'roba' e quello della morte sono di un pezzo con la «insicurezza della vita degli affetti, dei beni» che, secondo Sciascia, che attraverso i secoli venne ad assumere fra i siciliani «un carattere ossessivo» tale da determinare a priori la loro vita (III, 1057), e la loro, per usare la parlata di Sciascia, «sicilitudine». Dal canto suo, Sciascia – dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando il governo 'continentale' di Ferruccio Parri «fece arrestare i separatisti siciliani» – si scopri anche lui «essenzialmente siciliano»: come chiarisce in un'intervista, «quella intrusione del potere romano mi ha precipitato nell'atavismo siciliano. E non ne sono più uscito» (Sciascia 1980a, 50-51)<sup>29</sup>.

Nella parlata di Sciascia la «sicilitudine», quella condizione peculiare agli uomini della sua Isola, è causata da secoli di ingiustizie, arbitri e dominazioni ad opera di invasori che toglievano ai siciliani la loro libertà e li offendevano nella loro dignità. Per Sciascia, la «sicilitudine» è una astorica «paura "esistenziale"» che spiega «ogni particolarità siciliana» (III, 523). Elementi fondamentali di questo modo di interagire con il mondo sono un «ossessivo» bisogno di garanzie (III, 1050, 1057) e la mancanza di spirito pubblico: «il siciliano è cinico – dice – l'essere cittadini e sentire lo Stato qui si riduce molto, qui si sente l'individuo» (Manca e Weil, 47). Parte integrante di questo cinismo, si può pensare, è uno scetticismo ipertrofizzato che si rafforza reciprocamente con quell'«abulia» o passività politica che, per servirci della terminologia gramsciana, si spaccia per massimalismo etico ma «consiste nel manifestare fermissimi propositi che poi non trovano mai l'«ottimo» in cui realizzarsi» (Gramsci-Schucht, 555).

<sup>28</sup> Secondo lo stesso Sciascia, aveva smesso di scrivere per il teatro perché era diventato «sempre più insofferente» della mediazione dei registi (Collura, 94), i quali «prendono un testo e ne fanno purtroppo quello che vogliono, riuscendo a distruggerlo, a deformarlo, a snaturarlo» (Dauphiné, 46). Come dice nell'intervista a Orengo, «[...] quando li vedo li guardo come se fossero di un estraneo, non sono più miei. Allora non mi arrabbio nemmeno quando il regista fa un'altra cosa. [...] c'è un vantaggio [finanziario], col film, che porta sempre nuovi lettori a un libro».

<sup>29</sup> Perciò per Rosengarten dietro la locuzione «sicilitudine» si cela una «interpretazione ontologica» o atemporale della vita siciliana (1998, 127). Rosengarten sintetizza gli elementi basilari dello sciasciano «modo di essere» dei siciliani nel modo seguente: un cerebralismo capzioso; un legame inscindibile fra commedia e tragedia; l'amor proprio, il senso dell'onore; un fatalismo che condiziona ogni aspetto della vita quotidiana; il culto della 'roba', una tendenza all'accumulazione diversa da quello delle società consumistiche (1998 126-127). Secondo lo studioso in romanzi come *A ciascuno il suo* e *Il giorno della civetta* questa concezione della realtà siciliana porta Sciascia ad un rifiuto fatalistico della storia, un atteggiamento che lo scrittore sembra condividere in sede extra-testuale con i suoi personaggi.

È a partire da questo scetticismo che si spiega l'allontanarsi dello scrittore da quegli intellettuali 'organici' i quali, a differenza di Sciascia, non partecipano alla 'funzione sacerdotale' assegnata all'intellettuale da Benedetto Croce<sup>30</sup> (e sottoscritto da molti intellettuali della generazione di Sciascia, i quali si consideravano «il sale della terra» [Luperini 1981, 374]) cercando – «conformisticamente» nel parere di Sciascia – di dare un loro contributo a movimenti tesi a mutare il senso comune, ad installare un'egemonia alternativa, pur di partecipare lateralmente al Potere. In contrasto, modello di intellettuale corretto e coraggioso, come si è già visto, è l'«eretico» Giuseppe Antonio Borgese che rifiutò il fascismo e mai cessò di «dire no a tutti i conformismi». Invece di «intrupparsi» Borgese si isolò; andò esule per «informare» ed incoraggiare «il popolo» (con una scrittura, possiamo dire, 'al limite dell'azione') a «non accettare la fatalità dell'ingiustizia o dei meccanismi del potere», e per esortare il popolo ad opporsi in prima persona (Dauphiné, 41).

Da questo modo di vedere proviene l'accezione sciasciana dell'impegno, comportamento che si realizza nell'esigenza prettamente espressionista – reminiscente del crocianesimo di fondo di altri scrittori della sua generazione, per cui esprimersi non connotava un rapporto dialettico con la realtà, bensì l'estrinsecazione-oggettivazione del proprio mondo interiore<sup>31</sup>:

Io sono impegnato, ma impegnato per me stesso [...] è un mio dovere parlare, dire ciò di cui sono convinto. In nessun caso sono però uno scrittore impegnato, partigiano, in nessun caso sono un maestro di pensiero (Dauphiné 41).

Per questo, il lettore preferito da Sciascia non è un interlocutore dialettico, bensì «un altro me stesso» (Dauphiné 44 e Sciascia 1979a, 73); il lettore che s'imbeve di Sciascia attraverso le tantissime interviste – rilasciate a giornali e riviste che gli interessavano, diceva, «solo per il loro potere mediale» (Dauphiné 44), cioè per la loro capacità di dare risonanza alla

<sup>30</sup> In *Contra le sopravvivenze del materialismo storico* (1927) Croce, scrivendo «dell'idealità etica e l'arte politica» afferma: «[...] di quelle cose il genere umano ha sempre affidato cura alla "gente spirituale", ai fondatori e riformatori di religioni, agli apostoli, ai sacerdoti, e poi agli uomini d'intelletto e di sapere, e a quelli che, spinti da profonda passione politica, si fanno braccio e spada d'idee, re, capitani, ministri rivoluzionari, uomini dell'azione» (Croce, 42).

<sup>31</sup> Cfr. Francese 1999, 132. Si può dire altresì che il desiderio di Sciascia di trovare nel lettore «un altro [s]e stesso» fa pensare all'influenza latente del primato assegnato da Croce «fatto estetico» mentre nella visione elitaria di Sciascia della cultura riecheggia la subordinazione nell'opera della «volontà economico-utile» alla «volontà etico-morale» proposta da Croce. Nessuno, almeno a quanto mi risulta, si è mai posto il problema della misura dell'influenza del Croce su Sciascia – il quale, tranne qualche obliquo riferimento alla liquidazione dell'opera di Pirandello e di De Roberto da parte del filosofo abruzzese (Baldwin 1998, 123) – sembra non menzionare Croce.

sua ricerca di giustizia e di verità – dove Sciascia, equivalendo il proprio pensiero soggettivo e l’oggettiva realtà, fa sapere «la propria verità, o meglio: la verità» (Dauphiné 44).

Sciascia si considerava un «eretico dal “culto dell’opposizione”» (Collura, 10). L’essenza del suo impegno politico risiede nell’incessante battaglia per la libertà del pensiero etico e nel propugnare norme etiche nella vita pubblica (Farrell 1995, 8). Però, come ci ricorda Farrell, dietro questa lotta si nasconde la paura di assumere il potere (Farrell 1995, 11): cioè il disprezzo di Sciascia verso considerazioni tattiche e strategiche, in nome di una intransigenza etica, camuffa un immobilismo che sembra trasformare la politica nell’arte dell’impossibile. Però è opportuno ‘chiosare’ Farrell e aggiungere come Sciascia, avvalendosi del suo diritto di contraddirsi, può insistere sulla necessaria adesione a puri principi quando, dopo l’esperienza al Consiglio comunale palermitano, critica il suo bersaglio preferito, il Partito comunista, al quale proponeva di accodarsi in perpetuità al *conventio ad excludendum* che vietava l’entrata nell’area del governo al maggior partito italiano di opposizione –

[...] io ritengo che la sinistra sia destinata alla opposizione perfetta per remotissima tradizione protestataria oltre che per ragioni più recenti (e penso agli accordi di Yalta, una delle principali funzioni dei quali è di impedire che la sinistra comunista acceda al potere), e dunque, se è destinata all’opposizione, per lo meno lo faccia come si deve! (Sciascia 1979a, 108-109)<sup>32</sup>.

– dove per sinistra doveva intendere Partito comunista, perché nel dicembre 1978, in un’intervista a Giampiero Mughini per «Mondoperaio», esprime il desiderio

[...] che il PSI avesse la forza di formulare un programma serio di governo, da far conoscere agli elettori. Deve aver la capacità di proporre una soluzione ai problemi italiani, una linea che finalmente lo unifici nella sua linea libertaria e riformatrice, riformatrice nel senso delle cose da fare e come farle (Sciascia 1980a, 145).

Così, negli anni Ottanta (quando la popolarità del Pci era in fase discendente) può applaudire «il pragmatismo» del segretario socialista Bettino Craxi che rinnovava la vecchia alleanza di governo – a suo tempo giudicata, pare, «un fallimento» dallo scrittore (secondo Sciascia *A ciascuno il suo* era stato interpretato erroneamente «come una storia di mafia»; invece andava letto come «il resoconto di un fallimento storico, il fallimento del centro sinistra» (Sciascia 1979a, 70) – del Partito socialista con la Demo-

<sup>32</sup> Si veda anche Ambroise 1989b, XLII.



crazia cristiana<sup>33</sup>. E laddove la «duttilità» era proprio quella qualità che gli aveva reso antipatico Aldo Moro negli anni precedenti al rapimento e all'assassinio<sup>34</sup>, in un'intervista data verso la fine del 1987 il «pragmatismo»<sup>35</sup> gli pareva precisamente la caratteristica più pregevole del *leader* del PSI.

Il merito di Craxi – dichiara – è stato di introdurre un discorso nuovo nella vita politica italiana. Craxi è prima di tutto un pragmatico; non crede nella fedeltà ai “sacri testi”, crede che vadano modificati per adattarli alla realtà. Quando la realtà evolve, si porta appresso una evoluzione delle idee. L'affermazione inversa è soltanto utopica (Dauphiné, 40).

Insomma, la più volte dichiarata rivendicazione della libertà intellettuale di contraddirsi rende molto difficile distinguere fra estrema fedeltà a «puri principi» e quello che potrebbe sembrare un'etica situazionale strettamente legata alla contingenza politica in cui lo scrittore si trovava ad operare.

Molti protagonisti di Sciascia, a cominciare con Diego La Matina e l'Ispettore Rogas fino al «piccolo giudice» e Aldo Moro, sono, come vedremo, proiezioni dell'autoimmagine dell'eretico, del ribelle il quale tiene «alta la dignità dell'uomo» isolandosi dagli altri: «ognuno di noi, per essere libero – afferma – per essere fedele alla propria dignità, deve essere sempre un eretico» (Sciascia 1980a, 198). Farrell non scorge in queste affermazioni, né «in nessun'altra situazione politica che Sciascia successivamente osserverà o immaginerà» la presenza di un qualsiasi valore oltre a quello individuale (1995, 47): «la passività cinica è sempre sinonimo di saggezza»

<sup>33</sup> Ma nel febbraio 1979, a meno di un anno dopo il caso Moro è disposto a rivedersi: «si può dire tutto il male che si vuole del centrosinistra e di comportamenti dei socialisti al governo: ma non c'è dubbio che in certo modo la vita, la società italiana ha cominciato a muoversi da quel momento. Naturalmente, è cominciata anche la reazione: e non soltanto a destra, per ritardare le cose, ma anche a sinistra, per accelerarle» (Sciascia 1980a, 156).

<sup>34</sup> «Non ho mai avuto nessuna simpatia per il Moro politicante – asserisce – Moro era un uomo assolutamente pragmatico. Credo che esistessero per lui due soli principi: fede cattolica e libertà. Per il resto c'erano la trattativa, la mediazione, la duttilità continua. Non era un uomo da cozzare contro la realtà. Era un uomo che qualsiasi realtà si proponeva di far ingoiare nelle sabbie mobili del cattolicesimo italiano» (Sciascia 1980a, 65).

<sup>35</sup> Secondo Barbagallo, nella politica di Craxi «non si scorgeva molto oltre una mera alleanza per la spartizione del potere con la parte più tradizionale e moderata della Dc» per cui la progettualità socialista si esauriva in una «una moderna concezione di una assoluta libertà del mercato, vista come il miglior propellente all'arricchimento individuale, nel superamento dell'obsoleto concetto di “società”» (194). Per cui «[...] negli anni Ottanta si perfeziona un vero e proprio “sistema della corruzione”, una sorta di “sistema fiscale occulto”, che corrisponde agli interessi comuni di una larga parte del ceto politico, degli imprenditori e affaristi, della pubblica amministrazione» (195).

(Farrell 1995, 68). L'anticonformista che si atteggia «moralista» (Collura, 266)<sup>36</sup> al di sopra delle parti non si assume nessuna responsabilità oltre a quella di andare incontro al suo diritto-dovere di «dire la verità» soggettiva ed oggettiva nello stesso tempo (perché l'oggettivazione del proprio pensiero) e quindi spronare gli altri con le sue «parole al limite dell'azione», sempre al fine di «guastare» i vari «giochi delle parti» di chi si offrirebbe ad esercitare il Potere. Rifiutando di «intrupparsi» non deve rinunciare, per dirla con le sue stesse parole, «a nessuna parte di se stesso, della propria individualità. Può rimanere stendhalianamente «egotista» (Moccoli).

L'«egotismo», o il rifiuto di partecipare in qualsiasi sodalizio, collima con la «repugnanza a ricorrere alla giustizia penale» (Onofri 101) anche quando viene lesa l'amor proprio che si difende, a sua volta, attraverso il «sentire mafioso», comportamento che Onofri, rifacendosi al Pitré, definisce nel modo seguente:

[...] l'esagerato concetto della forza individuale, l'unica sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee; donde la insofferenza della superiorità, e peggio ancora, della prepotenza altrui (Sciascia 1979a, 74)<sup>37</sup>.

Sciascia associa, fino ad un certo punto, questo bisogno di giustizia alieno alle istituzioni con la vecchia mafia, quella rurale della sua gioventù (Dauphiné, 39)<sup>38</sup>. E ammette:

[...] quando denuncio la mafia, nello stesso tempo soffro poiché in me, come in qualsiasi siciliano, continuano a essere presenti e vitali i residui del sentire mafioso. Così, lottando contro la mafia, io lotto anche contro me stesso, è come una scissione, una lacerazione (cit. Bodei 1998, 126-127 e Collura, 174).

Come scrive Bodei, i valori positivi vissuti dalla «vecchia mafia» – «il coraggio, la fedeltà, l'amicizia, la capacità di sopportare impassibilmente il carcere e il confino, di sacrificare la propria vita e l'altrui», valori che l'elevavano ad una potenza etica in grado di concorrere nel sentimento po-

<sup>36</sup> Sciascia si definisce moralista diverse volte; nell'intervista a Ricciardelli resa nell'estate del 1968 (345), nel 1979 a Vecellio (Sciascia 1980a, 183) e in quella dei tardi anni Ottanta a Jakob e Jakob (16). A Orengo dice: «la mia spinta è sempre stata l'indignazione morale».

<sup>37</sup> Farrell vede ne *Il calzolaio di Messina* (uno dei *Fatti diversi di storia letteraria e civile*), *Il contesto*, *Todo modo*, *Il brigadiere*, *Una storia semplice*, un protagonista che prende in mano la giustizia ignorando lo Stato e la legge (Farrell 1995, 25), *pendant* alla tendenza di Sciascia a vedere qualsiasi prigioniero, a prescindere dalla sua colpevolezza, come vittima (Farrell 1995, 31).

<sup>38</sup> Ma, si affretta «ad aggiungere che si tratta della mafia tradizionale: per quanto riguarda la nuova mafia, le regole sono più che confuse, nessuno può dire di vederci chiaro» (39).

polare con lo Stato etico – rendono «labile la differenza tra la “sicilianità” e il comportamento mafioso» (1998, 126-127).

A Sciascia mancherà l'ordine imposto dalla mafia rurale della sua gioventù con l'avvento di una nuova forma «cittadina» di crimine organizzato (Sciascia 1980a, 138), impersonale, più avido, refrattario ai vecchi valori e alla tradizionale «idea sulla famiglia e sul patriarcato» (Dauphiné 38-39)<sup>39</sup>:

[...] la vecchia mafia era un fenomeno piuttosto strano. Possedeva una filosofia precisa, una concezione pessimistica della vita. Stimolava alla riflessione e aveva anche un valore folklorico. Prima si sapeva chi era il “capo” di un paese. Tutti lo conoscevano. E questo “capomafia” si poneva come una specie di giudice di pace, di conciliatore. La nuova mafia, di contro, è palesemente soltanto un'organizzazione criminale. I nuovi mafiosi uccidono soltanto e fanno soldi. Oggi non si capisce più nulla (Jakob e Jakob, 19).

A Sciascia manca, come già abbiamo avuto modo di vedere, l'ordine perduto della sua gioventù. Si trova sempre più a disagio nel relativo caos e ambiguità di una democrazia multipartitica che rimpiazza un Regime che imponeva in maniera forte una verità – alquanto idiosincratca e pementoria – nel campo della giustizia:

Come dicono gli storici, si può fissare un ‘terminus ad quem’ quando l'Italia comincia a essere un Paese senza verità: è il momento in cui il bandito Giuliano viene scoperto assassinato in un cortile di Castelvetrano [1950]. Da quel momento, non c'è episodio criminale che, avendo qualche rapporto con la politica, abbia avuto una spiegazione razionale e una giusta punizione. Si può farne una lunga lista. In base a questa esperienza che si dilunga per anni, gli italiani vedono in ogni episodio nuovo una ripetizione: sanno che non verranno mai a conoscere la verità. Da questo deriva l'indifferenza (Sciascia 1980a, 160)<sup>40</sup>.

Come scrive Collura, «la visione politica di Sciascia, [è] in tutto coincidente con quella di uno Stato etico» (248). Lo scrittore si sentiva sempre meno a suo agio in una società in rapida evoluzione a partire dal ‘boom’ economico; Sciascia stesso ammetteva di avere difficoltà «razziste» con la

<sup>39</sup> Si veda anche l'intervista a Manca e Weil: «prima la mafia era un fenomeno diverso, molto più vasto, i capi si conoscevano. Ora non si sa più nulla, è un'associazione criminale in cui si tende all'arricchimento più facile e più terribile, quello della droga» (47). Quella vecchia «aveva delle regole e una certa razionalità» laddove quella moderna in confronto è «un impazzimento» (Onofri 2002).

<sup>40</sup> In un'intervista dell'aprile 1980, ora raccolta ne *La palma va al nord*, asserisce che il fascismo considerava la mafia «una forza eversiva dell'ordine costituito», a differenza dei susseguenti governi repubblicani, che la vedevano «piuttosto come sistema parallelo o speculare rispetto [allo Stato] e [allo Stato] connivente o addirittura integrato» (Sciascia 1980a, 239).

sessualità di amici come Pasolini (Collura, 137). Nel 1974 polemizza con un gruppo di esponenti del nascente movimento femminile che avevano criticato i suoi commenti sul «matriarcato» siciliano<sup>41</sup>.

Tutto sommato, in Sciascia si scorge un desiderio di relativa stasi, un rimpianto per il mondo di una volta, un ordine minacciato dal Pci e dal movimento operaio. Per questo Sciascia vede nel progresso economico degli anni del 'boom' una delle cause del degrado morale contemporaneo:

Non accade solo in Sicilia o in Italia ma in tutto il mondo. L'essere umano, moralmente, peggiora. Il deterioramento iniziò, credo, durante la Guerra europea e adesso stiamo vivendo in tutto il mondo un progressivo declino dello spirito pubblico, della morale, in definitiva, di ciò che Montesquieu chiamava la virtù (Jakob e Jakob, 15).

Gli era venuto a mancare altresì «un certo patriottismo [...] una delle componenti della vita unitaria di questo paese» venuto meno dopo il fascismo<sup>42</sup> (Manca e Weil, 47). A dare l'impeto iniziale al pessimismo 'cosmico' della sua vecchiaia è la sua nostalgia per delle 'regole ben salde' e l'educazione di una volta che vedeva minate dal consumismo (Jakob e Jakob, 17-18), e l'avvento di «un mondo maleducato» (Jakob e Jakob, 18). Anche per dare la sua «testimonianza di un mondo scomparso»<sup>43</sup> dovevano servire l'indefesso garantismo che negli anni Ottanta, però, si tingeva di «un senso di rassegnazione»:

Infatti, non credo proprio che, in realtà – afferma – si possano riportare nel mondo quelle regole. Penso che tutto andrà alla deriva, diventerà peggiore... (Jakob e Jakob, 18)

e, come conseguenza, la sua autodefinizione di «conservatore di sinistra», le sue lotte per «conservare il meglio» del passato (Sciascia 1980a, 269).

<sup>41</sup> In un'intervista del gennaio del 1974 Sciascia attribuisce «molti mali della società siciliana» al «matriarcato» che da sempre «ha consigliato la viltà, la prudenza, l'opportunismo, l'interesse particolare». Gli rispondono per le rime Adele Cambria, Dacia Maraini e Carla Ravaoli. Cinque anni dopo Sciascia difende quanto aveva detto di «un matriarcato sotterraneo» che esercitava il suo «potere decisionale [...] subdolamente, quasi senza farsene accorgere»: «le donne mogli spesso sono state vittime delle donne suocere» e «delle zitelle della famiglia» per cui in Sicilia «[...] la donna è stata al tempo stesso vittima e tiranna» (Sciascia 1980a, 115).

<sup>42</sup> Secondo Sciascia prima della Liberazione, il patriottismo era esistito anche in Sicilia: «c'è stato, come no! In Sicilia c'è stata la passione unitaria, la passione nazionale, anche se sostanzialmente non si aveva il senso dello Stato, che non c'è mai stato. Ma certi miti, come l'Unità d'Italia, la pace, Garibaldi, esistevano» (Manca e Weil, 47).

<sup>43</sup> «Testimonianza di un mondo scomparso» è il titolo redazionale dell'intervista a Jakob e Jakob.

Jost, riprendendo l'eminente psicologo Silvan Tomkins, afferma che la retorica motivazionale del conservatore politico si differenzia da quello del progressista in campi che non sono affatto politici, ma si manifestano in atteggiamenti di intolleranza verso le diversità sociali e le novità, come per citarne una quelle del progresso scientifico (1004)<sup>44</sup>: conservatore è colui che lotta per conservare il conosciuto (989) e che rimane avverso alle incertezze dell'avvenire. La scienza, che per Sciascia era spesso priva di considerazioni etiche, trasformava il conosciuto e minacciava l'avvenire, come si vedrà nel capitolo dedicato al caso Majorana; e Sciascia vi si opponeva, imperniando il suo discorso, come sempre, su «puri principi». Nel caso specifico de *La scomparsa di Majorana* contrastava «il dispotismo della morte» dopo aver provato «spavento» per l'«altra cultura», quella scientifica, particolarmente per lo «stalinismo cibernetico» che andava imponendosi (Vecellio, 272). «Entro certi limiti – dichiara – la scienza è alleata del potere e insieme hanno creato l'orrore, l'orrore atomico, ad esempio, che è anche simbolo di stupidità» (Jakob e Jakob, 17)<sup>45</sup>.

Pertanto Sciascia viveva molto intensamente l'insicurezza della sua «sicilitudine» celandola dietro il radicale individualismo dell'«eretico» disposto a qualsiasi sacrificio, pur di salvaguardare la sua dignità e la sua libertà. Ciò che più importa a Sciascia è la sua «libertà di scrittore» (Dauphiné, 39); ma non sembra riconoscere che la stessa idea di libertà non esiste come valore al di fuori del tempo. Riprendendo Liguori, possiamo affermare che Sciascia mutua dalla Rivoluzione francese una accezione di libertà più consona con la tradizione liberale, nata dalla Rivoluzione del 1789, che con quella democratica, del 1793, che aggiunge la 'fraternité' ai 'principi del '89' – 'liberté' ed 'égalité' – «tentativo di andare oltre la rivoluzione che cerca (senza riuscirci) di andare oltre l'individualismo borghese e di ricostruire una vera comunità superando i principi dell'89» (Liguori, 61)<sup>46</sup>.

Per Sciascia, Rousseau è «all'origine dei principali mali del nostro tempo» (Sciascia 1979a, 58) perché la democrazia – «l'espressione di una volontà aritmetica, quella della maggioranza» – è soltanto «fonte di confusione». La volontà generale secondo Sciascia, «non coincide con la legge del numero massimo, che può essere l'appannaggio di pochi o di qualcuno, pur

<sup>44</sup> Scrive: «differences with respect to tolerance for uncertainty may show up in attitudes toward science, religion, and education, among other areas of life» (1004).

<sup>45</sup> Onofri scorge già nelle *Favole della dittatura* «una critica implacabile di ogni ideologia del progresso» (2004, 25-26). Dal canto suo Collura nota come Sciascia non «imparò mai a guidare e non possedette un'automobile»; «non sapeva andare in bicicletta» e soltanto «eccezionalmente avrebbe viaggiato su un aereo» quando la cura del cancro lo costrinse a fare la spola fra la Sicilia e Milano (176, 97, 25).

<sup>46</sup> Nel 1789 «la sovranità non [è] esplicitamente affidata al popolo, la 'fraternité' [è] del tutto assente, la *liberté* di cui è portatore l'uomo singolo, [è] visto come *prius* contrapposto alla società: storicamente, l'uomo proprietario» (Liguori, 61).

pretendendo di imporsi come interprete della volontà di tutti» (Sciascia 1979a, 58; ma anche Sciascia 1992, 68)<sup>47</sup>. Nelle sue stesse parole,

[...] un cretino è un cretino, due cretini sono due cretini, diecimila cretini sono una forza storica. [...] Cretino presuppone un'integralità, è più forte [di stupido]; è la stupidità a ventiquattro carati. Lo stupido lo è a diciotto (Sciascia 1992, 100)<sup>48</sup>.

Di conseguenza – data «l'istinto pecorile» degli italiani (Sciascia 1979a, 8) – l'importanza – fondamentale per Sciascia – della libertà e della giustizia individuali prevalgono su quella dell'uguaglianza. Mentre insiste sulla necessità «di giustizia, di legge uguale per tutti» (Sciascia 1980a, 28) non sembra prendere in giusta considerazione quella altrettanto – o forse più – importante dell'uguale accesso al sistema giuridico o alla giustizia sociale<sup>49</sup>.

Al «problema della giustizia [...] si involge il binomio libertà-dignità» (Ambroise 1987b, XXI) e la giustizia è sinonimo, nella parlata di Sciascia, del diritto, ossia della legge o della legalità fondata sulla ragione (Sciascia 1980a, 52). Ma ridurre la giustizia alla legalità, cioè alla conformità rispetto alla legge – secondo il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky – può nuocere alla giustizia, all'applicazione «ragionevole» delle leggi (Martini e Zagrebelsky, 20). Per questo, secondo Zagrebelsky, la sfera della giustizia

<sup>47</sup> Per Sciascia, scrive Farrell, «Danton and Robespierre represented not the bourgeois revolution but the advent of individualism. The ideals of the Revolution asserted civil and human rights and provided a basis for justice and rational conduct; they sanctioned that individualistic, tolerant "Liberalism" which was the only political position to command Sciascia's unswerving assent» (1995, 10).

<sup>48</sup> La sua sfiducia nei processi lenti e difficili della democrazia echeggia nella visione elitaria della cultura che lo porta ad assegnare all'intellettuale quella funzione 'sacerdotale' già discussa (*infra*, p. 23): in un'epoca condizionata sempre di più dai *mass media* Sciascia si esimeva dall'acquisto di un televisore, privandosi di un contatto diretto con il mezzo principale a disposizione delle masse per attingere agli avvenimenti del mondo. Secondo sua vedova «il mondo che lei e Leonardo amavano era nei libri, nelle loro teste e in quelle degli amici» (Gullo).

<sup>49</sup> La Rivoluzione del 1789 propose i diritti fondamentali dell'uomo – libertà, proprietà, sicurezza, e l'emancipazione dall'oppressione – e i diritti fondamentali del cittadino: la sovranità nazionale e la separazione dei poteri. Soltanto nel 1793 si allarga quell'elenco di diritti per comprendere la fraternità o solidarietà sociale (Liguori, 60-61), e il concetto di uguaglianza viene precisato: «si afferma che tutti gli uomini sono per natura eguali, superando sia il concetto di semplice uguaglianza di fronte alla legge sia il concetto di eguaglianza di opportunità» (Martinelli, Salvati e Veca cit. Liguori, 61). Nel 1793 fallì il tentativo giacobino di andare oltre l'individualismo borghese proposto nella «Dichiarazione dei diritti dell'uomo», che «postulava l'inviolabilità della proprietà privata come diritto fondamentale», in contraddizione con gli altri diritti della Rivoluzione: «l'eguaglianza, la fratellanza, ma anche la libertà intesa in senso non piattamente liberale», cioè la disparità *de facto* sulla quale si basano le democrazie liberali: la fondamentale ineguaglianza fra *citoyen* e *bourgeois*.

deve rimanere «totalmente autonoma» da quella della legge per non far esaurire nella legalità i «grandi principi di giustizia-libertà, uguaglianza, solidarietà, dignità umana» (Martini e Zagrebelsky, 26-27).

\*\*\*

Dopo il caso Moro si accentua in Sciascia il valore della 'microstoria' degli individui (cfr. Sciascia e Lajolo, 32), a scapito della storia; cioè si passa dal falso letterario (dove, per esempio ne *Il Consiglio d'Egitto* [1963] la falsificazione della realtà serve «a futura memoria», cioè a informare il pensiero dei contemporanei e determinare la vita dei posteri) alla visione deformante della 'microstoria' e, conseguentemente, al relativismo etico del caso Interlandi. Con Interlandi il più che giusto encomio di chi ha protetto un perseguitato dall'ingiustizia di una fucilazione sommaria mette in sordina (se ci atteniamo alle lettere in riguardo dell'autore [cfr. Mughini 1990]) quanto ha fatto Interlandi per aizzare gli altri a perseguire una minoranza in Italia e i popoli indigeni nelle colonie africane. Con Interlandi abbiamo un caso limite di un intellettuale che agiva, a dispetto di qualsiasi etica di responsabilità, in nome di ciò che egli credeva una giusta etica di principi.

Si ritornerà su questo argomento in modo più approfondito nel capitolo conclusivo, quando si discuterà del manoscritto, rimasto inedito al momento della morte di Sciascia, sul caso Interlandi. Per ora, basti notare che per Zagrebelsky lo scopo ultimo di una giustizia «riconciliativa o ricostituiva» (Martini e Zagrebelsky, 30), al di là della redistribuzione delle risorse e/o la retribuzione, non è semplicemente «la punizione del colpevole ma il componimento della controversia attraverso il riconoscimento del torto compiuto, il perdono e quindi la riconciliazione e la pace», cioè «il ristabilimento di una comunanza, incrinata o infranta dal torto commesso e subito» (Martini e Zagrebelsky; 31, 32). Quindi, bisogna chiedersi cosa dire di un Interlandi, il quale levò alle sue vittime la loro dignità umana (molte delle quali, rimaste senza speranza, si tolsero la vita) per poi rifiutare di ammettere il torto compiuto dichiarandosi, invece, vittima di una perfida forma di giustizia retributiva, per poi farsi restituire per vie legali i beni che gli erano stati tolti<sup>50</sup>, opzione preclusa alle vittime della campagna razziale e della Shoah in Italia e delle guerre coloniali.

Questo argomento è d'attualità, e non solo perché pone in rilievo il pessimismo 'cosmico' dell'ultimo Sciascia – per il quale, dopo il caso Moro, la fede in una Verità quasi metafisica vengono soppiantate da un Dio che non si cura di distinguere fra boia e vittima – ma anche perché trascende Sciascia. È d'attualità perché presenta Sciascia non solo come un precursore di tanti dubbi e incertezze 'postmoderne' (Cannon), ma anche di

<sup>50</sup> Secondo Mughini, Interlandi fece causa al Governatorato di Roma e nel 1959 ebbe «un risarcimento di 55 milioni [di lire], più altrettanti di interessi» (1991, 216).

tanto revisionismo storico. Nel rappresentare chi incita all'odio come vittima non solo si viola la giustizia e si ritarda il superamento catartico del trauma collettivo, ma si apre la porta ad una spuria 'pacificazione' dove nessuno ha torto. Si perpetua un mascheramento del passato dove gli italiani, presentati ancora come 'brava gente', si sentivano estranei alle imposizioni di un Regime che non era un movimento di massa né godette mai del sostegno delle masse e se ha fatto del male lo ha fatto per compiacere all'alleato tedesco; e se i repubblicani hanno fatto del male o commesso delle atrocità era perché erano dei patrioti ben intenzionati che difendevano la Patria dall'invasore anglo-americano. Una tale revisione del passato è strategia miope perché, per riprendere Zagrebelsky, là dove non c'è «riconoscimento pieno delle responsabile e delle colpe dei criminali» non ci può essere nessuna «catarsi sociale» (Martini e Zagrebelsky, 39).

In fondo all'atteggiarsi da «guastatore» di Sciascia si trova il giusto e incessante desiderio di interrogare il consenso, in questo caso specifico l'interpretazione agiografica che si era andata formando intorno alla Resistenza a scapito di letture più oggettivamente critiche. Si rileva anche il tentativo di un distacco sia dagli avvenimenti e dagli uomini in nome di una 'pura ragione' illuministica sia da una realtà che mai «corrisponde alla ragione» (Sciascia 1992, 98) e che si serve dell'ironia, un tropo retorico che, a detta dello stesso Sciascia, è parte integrante della sua «sicilitudine», come si vedrà nel terzo capitolo.

Secondo Sciascia, «di fronte ad una realtà che non corrisponde alle sue idee» il razionalismo del siciliano medio diventa giocoforza pessimista (Jakob e Jakob, 18)<sup>51</sup>. E se Sciascia nel 1976, all'epoca della sua esperienza alla commissione Moro<sup>52</sup>, si definisce «scettico politicamente, e socialmente pessimista» (Rossani, 116) perché la «natura umana [è] immutabile» (Sciascia 1980a, 269), dopo la commissione Moro, cioè dopo aver compreso quanto l'«anti-Stato» si era annidato dentro lo Stato fino ad inglobarlo, il suo pessimismo oltrepassa quella «scontata fatalità» indicata da Fofi nel 1970 come caratteristica dell'opera sciasciana (190-191) e diventa 'cosmico', ossia metafisico.

Sebbene dopo la liberazione della Sicilia nel 1943 si fosse spento gradualmente in lui il mito dell'America (*La noia e l'offesa*, 171), il siciliano onesto a cui dà voce Sciascia in molti suoi scritti poteva continuare a sperare in un 'vento del Nord', ossia il ritorno di un capitano Bellodi, il quale, come si ricorderà il lettore, messo in iscacco dal mafioso Arena, si accinge a tornare all'Isola servendosi di una locuzione tipica usata dai siciliani – «Mi

<sup>51</sup> Questa visione ontologica del siciliano è una costante della produzione intellettuale di Sciascia. Si veda per esempio, il saggio su Pirandello, del 1960, dove sostiene che la Sicilia, più di un luogo geografico è un «modo di essere» (III, 1045), nonché le sue opinioni sul *Gattopardo* di Lampedusa, già citate.

<sup>52</sup> Per essere precisi, la commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, la cui attività si è svolta nel corso dell'VIII legislatura (20 giugno 1979 – 11 luglio 1983).



ci romperò la testa» (una variante di «mi ci romperò le corna») – «proprio – spiega Sciascia – nella presunzione, e anzi nella certezza, di non essere cornuto» (II, 698)<sup>53</sup>. Ma nelle sedute della commissione Moro Sciascia constata che «la linea della palma» dalla Sicilia era salita fino alle Alpi: il crimine e l'«Anti-Stato» avevano assorbito lo Stato. La collusione fra mafia, terrorismo e Stato aveva reso impossibile distinguere fra Stato e gruppi eversivi, come si vedrà in modo più ravvicinato nel capitolo conclusivo. È questa la molla che fa scaturire il 'pessimismo cosmico' caratterizzato da una visione metafisica che non distingue fra il Bene e il Male. Pertanto, nel capitolo conclusivo si concentrerà lo sguardo sulle opere successive a *L'Affaire Moro*.

\*\*\*

Ma prima di chiudere, è bene anticipare, come già fatto con *1912 + 1*, considerando le *Cronachette*, una raccolta del 1985 composta per la maggior parte di cronache 'neri' di processi ed uccisioni elevate a «esempli». Il pezzo d'apertura, «Don Alonso Girón», tratta della disparità dei modi di 'giustiziare' una cricca di assassini plebei da una parte e dall'altra il loro nobile mandante. Gli esecutori dell'uccisione devono assistere alla decapitazione di don Alonso Girón prima di morire impiccati (una dei condannati non muore subito, costringendo il boia a «appendersi alle spalle della ragazza [e] dondola[re] con lei» [III, 115]). Girón, invece, fa «un bel fine» (III, 114), una lesta e «bella morte», seguita da «un cupo, solenne funerale», degno del suo rango sociale, anzi, «forse il più bello che si sia mai visto a Palermo» (III, 115).

Come Girón e i suoi complici, uniti nel crimine ma divisi nella morte a seconda della loro classe sociale, così *Il principe Pietro* tratta della soggettività dell'amministrazione della giustizia: questi scappa alla forca soltanto perché agguadato dai propri pari: «una giuria di droghieri lo avrebbe certamente condannato» (III, 133). Anche «Mata Hari a Palermo» e «La povera Rosetta» (ispirata alla *Storia della Colonna Infame* del Manzoni) mettono in rilievo l'ingiustizia inerente ad una giustizia «debole con i forti e forte con i deboli», con tanto, per l'assiduo lettore di Sciascia, di *déjà lu*: fascisti «che tempestivamente si fecero antifascisti» (139) e «miti sentenze che arrivano quasi ad assolvere gli imputati pur di non impuniti i poliziotti che vendicativamente li hanno consegnati alla giustizia» (III, 145). *Mata Hari* si concentra su un altro tema molto familiare, quello del «giuoco delle parti». Ma qui il gioco è raddoppiato. La voce narrante si chiede se Mata Hari fosse veramente in grado di sostenere il ruolo di

<sup>53</sup> «Mi ci romperò la testa» è, quindi, una forma ambigua di autoironia che esprime contemporaneamente il disdegno comico per se stesso e la sicurezza di sé. Al contrario, quando viene usata con riferimento agli altri, significa, spiega Sciascia, che «chi doveva "rompersi la testa", o che se l'era già rotto, era davvero un cornuto» (II, 698).

spia ma lascia la questione irrisolta, elevandola al quadrato e profferendo al lettore un nodo che la storiografia non è capace di sciogliere perché ogni parte in questo gioco doppio, «di informazioni false ritenute vere e di informazioni vere ritenute false» compongono alla fine «una specie di atroce *nonsense*», fenomeno di cui «tante prove noi italiani ne abbiamo avute in questi anni» (III, 154).

L'agghiacciante *Uomo dal passamontagna* è un «esempio» che dirige l'attenzione del lettore al fenomeno, al tempo relativamente nuovo, di «pentitismo». Il racconto descrive la «confessione» di Juan René Muñoz Alcarón, il quale indicò nel 1973 agli sbirri di Pinochet le vittime da torturare e uccidere. Lo fece per vendicarsi: qualche mese prima del *golpe* era stato espulso dal Partito socialista cileno per motivi che Muñoz Alcarón preferisce lasciare nel buio, quando dichiarandosi «pentito» della sua collaborazione con la dittatura si presenta in Vicariato. Però – Sciascia ci ricorda, alludendo al «pentitismo» dei mafiosi italiani, ma anche ai brigatisti chiamati davanti alla commissione Moro – «una confessione implica un radicale pentimento, una radicale repugnanza verso le azioni commesse, verso il passato, verso se stessi in quel passato» (III, 157). Il rimando è opportuno perché risulta che Muñoz Alcarón si fosse esentato dall'indicare alla polizia uno dei pochi socialisti che gli era rimasto amico, e «disgraziatamente», a detta di Muñoz Alcarón, la polizia aveva una foto che lo ritraeva insieme ad un vecchio compagno socialista, l'unico che non gli si era voltato contro. Quindi la polizia incarcerava per tre mesi Muñoz Alcarón, trattandolo come un detenuto politico qualsiasi. Però, obietta Sciascia, «un uomo veramente pentito non può chiamare disgrazia quel che lo ha portato al pentimento, alla confessione» (III, 159). E, infatti, Sciascia spiega che l'uomo dal passamontagna si confessa soltanto per vendicarsi, questa volta di chi ha «turba[to] la sua carriera di delatore». La polizia di Pinochet lo libera a patto che torni a collaborare, cosa che Muñoz Alcarón fa volentieri. Poi, passato il terrore, Muñoz Alcarón si 'confessa' facendo «significativa confusione [...]. Senz'altro dovuta a ignoranza: ma è una confusione in cui dà simbolica proiezione di sé, persecutore e perseguitato, carnefice e vittima» (III, 158)<sup>54</sup>.

Da notare – e a prescindere dal distinguo fra 'buona' e 'mala fede' che, sembra, gli permette di accantonare la veridicità, o meno, della confessione di Muñoz Alcarón (nonché l'impossibilità di smentire la sua confessione) – è la premiazione – che emana da un contemporaneo «fatto diverso di storia letteraria e civile», *Quadri come diamanti* – della testimonianza soggettiva ed interessata a scapito della ricostruzione storiografica. La soggettività del testimone è indicativa dell'importanza della pirandelliana

<sup>54</sup> Da questa confusione Sciascia astrae la morale di questa favola: «il fatto più spaventoso, più disumano del carcere, della tortura, della fucilazione» è l'immagine del «terrore della delazione senza volto [...] il fantasma dell'Inquisizione, di ogni inquisizione».

relatività della realtà che informa il pensiero di Sciascia, particolarmente negli anni Ottanta, come vedremo quando guarderemo più da vicino *Il teatro della memoria*, nel capitolo dedicato a *L'Affaire Moro*. In *Quadri come diamanti*, forse riferendosi ai testimoni ascoltati durante i lavori della Commissione stragi, Sciascia si dichiara

[...] sempre portato a credere più a chi dentro un avvenimento c'è stato che a chi, accozzando date e dati, a distanza di tempo lo ricostruisce: per quanti inganni della memoria, reticenze e omissioni ci siano nella testimonianza di chi c'è stato, le tracce essenziali dell'avvenimento resteranno inalterate, la volontà di alterarle (quando volontà c'è) fermandosi al timore di essere smentito dal dilettersi di altri testimoni a mettere nero su bianco riguardo ad avvenimenti pubblici (III, 543).

Ad ogni modo, e per arrivare al 'dunque', l'immagine del persecutore che si crede perseguito e perseguitato, del carnefice che si presenta vittima riverbera nella figura di Interlandi nel dopoguerra, e nei due racconti 'metafisici' ispirati all'opera di Jorge Luís Borges che servono da cornice alle *Cronachette*.

*Don Mariano Crescimanno* trasporta il lettore in una dimensione extra-temporale dove la voce narrante viene a sapere che due vecchi avversari, teologi rivali e esponenti di 'opposti estremismi', Aureliano (l'ortodosso, l'aborritore, l'accusatore) e il suo vecchio antagonista e vittima, l'aborrito eretico Giovanni di Pannonia «erano una sola persona» (116). Il primo, l'ideologo istituzionale, «riesce a mandare sul rogo» il suo avversario, «ma finisce a sua volta bruciato da un fulmine» (III, 116). Questa «perfetta parabola sul fanatismo» (III, 116) anticipa l'«eterna e sempre più raffinata inquisizione» (III, 160) rappresentata ne *L'uomo del passamontagna*, e dimostra come

[...] l'inimicizia dei fanatici è propriamente un fatto speculare. Dell'animale che nello specchio non si riconosce e aggredisce la propria immagine. Della destra che diventa sinistra e la sinistra destra. Di una identità ignorata o negata. Di un errore ed orrore di sé – errore ed orrore di esistere, in definitiva – come errore ed orrore degli altri. Di un cerchio che si chiude, insomma: e prima che nel regno dei cieli, nella storia umana e nella morte (III, 116-117).

Questo «regno dei cieli», luogo dove si compie «la fine della storia – cosa per Borges – riferibile solo in metafore», come accade appunto in *Cronachette*, è «luogo dove il tempo non esiste» (III, 116). E in quest'«oltremondo il virtuoso e savio» teologo 'ufficiale' persecutore si riconosce e si rispecchia «nel peccatore e folle» 'miscredente' (III, 121).

*Pendant* a questa favola e quella conclusiva, anch'essa ispirata allo scrittore argentino, è *L'inesistente Borges* che si svolge contro un misterioso sfondo opaco: un caso, sollevato da giornali argentini, se Borges fosse ve-

ramente esistito, o se fosse invece «un'impostura» ideata da altri scrittori (III, 161). Questo enigma viene elevato al quadrato da Sciascia, il quale chiude il cerchio quando postula sia stato lo stesso Borges a far circolare dicerie sulla sua propria inesistenza:

[...] la notizia dell'inesistenza di Borges è un'invenzione che sta nell'ordine delle invenzioni di Borges, un portato e un completamento dell'universo borgesiano, il punto di saldatura della circolarità borgesiana, del sistema. E a qualcuno può anche venire il sospetto che l'invenzione della inesistenza di Borges possa avere avuto come autore lo stesso Borges; una specie di scorciatoia da lui escogitata per raggiungere in anticipo l'inesistenza (162).

Borges, per Sciascia «*un teologo ateo*» (III, 162; il corsivo è di Sciascia),

[...] ha fatto confluire la teologia nell'estetica, che nel problema estetico ha assorbito e consumato il problema teologico, che ha fatto diventare il "discorso su Dio" un "discorso sulla letteratura" (III, 163),

da questo trae la conclusione che sono i libri, e non Dio, a creare il mondo, una borgesiana «biblioteca di Babele»; i libri poi a loro volta si dissolvono ne «l'libro», sottraendosi alla volontà inequivoca dello scrittore 'forte' e 'vivente', e offrendosi all'interpretazione di successive generazioni di lettori. Lo scrittore, già dissolto nei suoi libri e privato della sua volontà di scrittore, prova la crisi esistenziale di Vitangelo Moscarda: ridotto da uomo 'tutto di un pezzo' a 'uno, nessuno e centomila' ed incapace di concretizzare il suo mondo interiore proiettandolo all'esterno.

Insomma, per il maturo Sciascia, la Verità e l'etica si dissolvono nella indeterminatezza dell'interpretazione, e, come Borges, il quale sembra negare la propria storicità, anticipa la propria entrata nel regno atemporale e a-etico di *Don Mario Crescimanno*, così Sciascia sembra accingersi a staccarsi dal proprio *hic et nunc*, lasciando la mondanità per l'ultramondanità, consegnando i suoi libri alla relatività dell'interpretazione:

Un libro non è che la somma dei punti di vista sul libro, delle interpretazioni. La somma dei libri, comprensiva di quei punti di vista, di quelle interpretazioni, sarà il libro. E dunque che importa che un uomo di nome Jorge Luis Borges ne abbia scritti dieci o venti o nessuno, se peraltro non si sa che cosa veramente abbia scritto?

E così sia di noi (III, 163).

## CAPITOLO 2

### L'ONORE, IL QUALUNQUISMO E L'ESSENZIALISMO NE L'ANTIMONIO

Sciascia ha pubblicato *L'antimonio* – una novella il cui protagonista, un minatore siciliano di zolfo, si offre volontario per combattere con le brigate italiane durante la guerra civile in Spagna – per la prima volta nella riedizione del 1961 di una delle sue prime opere, *Gli zii di Sicilia*, che era stata pubblicata nel 1958 (I, 324). L'autore l'aveva intesa originariamente come introduzione ad un romanzo che poi lasciò incompiuto (Ambrose 1987c, LXI). Nel 1956, quasi contemporaneamente alla scrittura de *L'antimonio*, Sciascia pubblicò un breve saggio, *La sesta giornata*, che contiene una prima e importante dichiarazione di poetica che mette anche in luce la realtà che cercava di rappresentare ne *L'antimonio*, quella delle classi operaie siciliane sotto il fascismo<sup>1</sup>. Fino ad un certo punto, Sciascia vive-

<sup>1</sup> *La sesta giornata* rimane un testo relativamente sconosciuto, in larga misura perché Sciascia, in collaborazione con il redattore della sua *opera omnia*, lo escluse dalla collezione in tre volumi della sue *Opere*. Questa decisione è solo fino ad un certo punto spiegata dall'insistenza di Sciascia che «a fondamento dell'insieme della sua opera fosse posto, fisicamente quasi», *Le parrocchie di Regalpetra* (Ambrose 1987a, VIII). Quest'affermazione viene minata almeno in parte dall'inclusione – nella seconda appendice del III volume delle *Opere* – di testi quali *Favole della dittatura* (1950), *La Sicilia, il suo cuore* (1952), e *Pirandello e il pirandellismo* (1953) che furono pubblicate originariamente come volumi autonomi (III, 900). Ciò nonostante, *La sesta giornata* fu ripubblicata, nel 1976, in una raccolta di saggi curata da Sciascia e intitolata *La noia e l'offesa*, un volume il cui scopo dichiarato fu quello di aiutare i giovani a capire gli effetti del fascismo su due generazioni di italiani «attraverso la più immediata trascrizione di coloro che lo hanno vissuto come scrittori, come artisti, come intellettuali» (Sciascia ne *La noia e l'offesa*, 15-16). La decisione di curare un'antologia i cui autori erano esclusivamente siciliani fu giustificata dalla convinzione che in Sicilia fossero ingranditi tutti i difetti della società italiana, o, a detta dello stesso Sciascia, «per l'esigenza di conferire all'immagine quella concentrazione e concretezza che di solito la Sicilia offre per ogni male italiano» (*La noia e l'offesa*, 16). *La sesta giornata* fu incluso in questa curatela perché offriva, a parere di Sciascia, «una spregiudicata e anticonformista meditazione sulla Resistenza da un punto di vista siciliano, che era il punto di vista più giusto per misurarne la portata e per avvertire dei pericoli (in cui si è regolarmente incorsi) della mitizzazione di essa come fatto rivoluzionario da assorbire più nelle celebrazioni ufficiali e umanistiche che da svolgere nella effettuale realtà delle cose» (*La noia e l'offesa*, 195).

va quella realtà attraverso la propria politica giovanile. Sebbene non sia mia intenzione approfondire questo tema, vorrei avanzare l'ipotesi che i punti salienti della formazione intellettuale e politica di Sciascia, che si rivelano nei primi testi come *La sesta giornata* e *L'antimonio*, forniscono una prospettiva privilegiata per contemplare le idee che condizionarono la sua intera carriera da scrittore e intellettuale. La trama de *L'antimonio*, a differenza della prosa neorealista scritta nel decennio subito dopo la seconda guerra mondiale, non rappresenta il processo di lenta maturazione di un protagonista i cui eventi di vita seguono un percorso liberatorio di crescita ideale e sociale. Anzi, nei racconti de *Le parrocchie di Regalpetra* e *Gli zii di Sicilia*, Sciascia tentò di ricreare sulla pagina il fatalismo e il disincanto per la politica di molti lavoratori siciliani, contadini e zolfatari, nei decenni che precedettero e seguirono la seconda guerra mondiale.

Ne *La sesta giornata*, sullo sfondo di una breve discussione della guerra civile spagnola, Sciascia dichiara che la guerra ha giocato un ruolo importante nella sua formazione politica e intellettuale (Sciascia 1956, 292). L'uccisione di García Lorca e il fatto che figure culturali importanti come Dos Passos, Hemingway e Chaplin sostenevano la causa repubblicana aprì i suoi occhi alla realtà del fascismo (292). Infatti, l'antifascismo iniziale di Sciascia era più culturale che politico<sup>2</sup>. Jones ha documentato come il risveglio politico di Sciascia, avvenuto negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, era stato catalizzato meno dalla frequentazione dei lavoratori e più attraverso la lettura di certi libri e periodici, un gruppo di studio su Dante, e principalmente l'amicizia di un giovane intellettuale antifascista (77).

In ogni caso, ne *La sesta giornata*, Sciascia loda Machado come «il primo poeta della resistenza europea», il primo scrittore ad elaborare «la poetica della Resistenza», che per Sciascia significa adoperare «la poesia come arma contro il nemico» (Sciascia 1956, 293). Egli sostiene che in Spagna, durante la guerra civile spagnola, e poi in Francia, durante l'occupazione tedesca, gli scrittori sono andati oltre «un cerchio di esperienza esclusivo e si [sono] ritrovat[i] uom[ini] tra gli uomini», e la parola dello scrittore è «tornata ad essere azione» (295). In Italia questo non era avvenuto. L'Italia non aveva prodotto «una poesia della Resistenza come quella francese» (295). Anche se dopo la guerra, l'Italia aveva visto «una poesia sulla Resistenza», durante la guerra non c'era stata nessuna fioritura di «una po-

<sup>2</sup> In un'intervista del 1987 dirà: «Da scolari, il fascismo era la più bella cosa del mondo. [...] Alla fine, però, giunse il momento della maturità, della presa di coscienza: a quel tempo, era molto difficile in Italia comprendere cosa stesse accadendo. [...] Un giorno i giornali fascisti invitarono al boicottaggio di quei numerosi attori e registi di Hollywood che apertamente si erano dichiarati favorevoli alla repubblica spagnola. Per me, fu veramente una rivelazione; per me, un ragazzino di sedici, diciassette anni era impossibile accettare l'idea che Gary Cooper stesse dalla parte sbagliata, e così – a poco a poco – cominciai a capire certe cose» (Jakob e Jakob, 15).

esia [...] della Resistenza» (296). Questo, egli sostiene, era da attribuirsi al fatto che gli italiani erano «un popolo che in buona maggioranza ha il genio della sesta giornata», un termine che fa riferimento ironico a «coloro che passata la tempesta delle cinque giornate uscirono di casa armati e incoccardati» (297).

Questo descrizione si potrebbe applicare anche a Sciascia che passò gli anni della guerra in Sicilia come impiegato negli uffici adibiti al controllo dell'ammasso del grano (Sciascia 1980a, 133-134). Nell'autobiografico *Breve cronaca del Regime*, uno dei capitoli di *Le parrocchie di Regalpetra*, Sciascia dipinge i siciliani come pragmatisti senza forti convinzioni o ideali e cita ad esempio, suo padre, il quale credeva in Mussolini ma non era un fascista; però si iscrisse al partito perché aveva bisogno di lavorare (I, 35). Uno degli zii di Sciascia sembra essere stato un fascista devoto; fu presidente della sede locale della Opera Balilla<sup>3</sup>. Ma in *Breve cronaca* Sciascia lascia che il lettore presuma che questo zio fosse uno dei «fascisti fanatici» o uno degli informatori della polizia e una delle spie che infiltravano i partiti antifascisti in Sicilia subito dopo l'arrivo dei liberatori americani (I, 44): è possibile che questo parente sia stato uno dei modelli per lo zio del protagonista in *La zia d'America*.

Comunque sia, in *Breve cronaca del Regime* Sciascia racconta come da bambino partecipò all'organizzazione giovanile fascista Opera Balilla: non per convinzione (non gli piaceva né marciare né nessuna delle altre attività), ma perché mettevano in palio i giocattoli, e per fare piacere ad uno zio fascista. Ciò nonostante, Leonardo fu promosso infine a caposquadra: e sebbene non fosse particolarmente volenteroso o competente, fece domanda e vinse il concorso a causa degli interventi insistenti di questo zio influente (I, 36-37). Infatti, grazie a questo zio, Sciascia fu esentato dalle incombenze che non gli piacevano: «se non volevo più marciare mi dicevano di uscire dalle righe e starmene a guardare. Se non era per mio zio mi avrebbero detto – no, crepa» (I, 37), come erano usi dire agli altri ragazzi meno entusiasti. In Sicilia, secondo Sciascia, «grazie alle parentele, alla protezione dei parenti, il fascismo pesava di meno» (Onofri 2002)<sup>4</sup>. E fino alla caduta del fascismo Sciascia aveva potuto contare su questo zio

<sup>3</sup> Il marito di una sorella di sua madre «era stato nominato presidente dell'Opera Nazionale Balilla di Racalmuto» (Sciascia 1979a, 7). Altrove (*Coraggio e virtù*, 36) Sciascia specifica che uno zio era Ispettore dei fasci, e quindi membro del Consiglio Nazionale del Partito Nazionale Fascista. Un altro zio era «impiegato municipale, che si occupava della gestione del cinema [di Racalmuto]» per cui Leonardo, da giovane, era «uno spettatore privilegiato» (Sciascia 1989b).

<sup>4</sup> Si veda anche Sciascia 1979a: «ad un certo punto, credo verso il 1930, riuscii a liberarmi di questo obbligo. [...] Protetto da mia zia, non andai più alle esercitazioni del sabato, non indossai più la divisa. In Sicilia la famiglia, nelle sue vaste ramificazioni, ha questa funzione: di proteggere, di privilegiare i suoi membri rispetto ai doveri che la società e lo stato impongono a tutti. È la prima radice della mafia, lo so bene. Ma per una volta ne ho approfittato anch'io» (7).

che, nelle parole di Sciascia, «mi risparmiava tante cose. Persino il premilitare mi ha poi risparmiato» (I, 37).

Da adolescente Sciascia si iscrisse al Guf dove rimase «fino alla fine». Sostiene di non averlo fatto per convinzione, ma per «il gusto della beffa» (racconta come egli e un suo amico recitavano discorsi dati da uomini come Roosevelt e Stalin attribuendoli a vari fascisti italiani eminenti [I, 44]). Nel 1941, Sciascia fu assunto dal consorzio agricolo locale (Ambroise 1987c, LII); non specifica chi l'avesse aiutato (scrive semplicemente «mi avevano trovato del lavoro»), ma aggiunge: «avevo degli *amici* al mio paese» (I, 47; l'enfasi è sua), amici che, il lettore può presumere, erano intervenuti su richiesta dei parenti. Questi membri della famiglia erano preoccupati che Sciascia potesse finire in carcere. Questi famigliari sapevano – già nel 1941, afferma lo scrittore – dalle trasmissioni di Radio London che «tutto si sfasciava»; tuttavia, temevano un rovescio, nel senso positivo, delle fortune militari di Mussolini. Così, mentre la partecipazione di Sciascia al Guf portò molte sue conoscenze a guardarlo «con sospetto», la sua famiglia si preoccupava per lui perché, secondo Ambroise, «politicamente, negli ultimi tempi del fascismo, [Sciascia] è vicino al Partito comunista, a Pompeo Colajanni in modo particolare (Ambroise 1987c, LII)<sup>5</sup>.

Sciascia si sposò nel 1944 e rimase fino al 1948 all'ammasso agrario (Ambroise 1987c, LII), dove aveva, per usare le sue parole, semplicemente aspettato che finisse il fascismo (Onofri 2002). Perché era esente dalla chiamata di leva (era stato riformato perché giudicato «dal torace insufficiente»<sup>6</sup> [Collura, 75-76]) non era stato costretto a scegliere tra il servizio al fronte russo con altri suoi concittadini racalmutesi e la diserzione (si veda Ambroise 1987c, LI): a differenza di molti della sua generazione, non fu stato costretto a fare una scelta di vita fondamentale. Invece, passò la durata della guerra a Racalmuto, dove la notizia della deposizione di Mussolini, nelle parole di Sciascia, «arrivò in ritardo perché da noi era venuta a mancare la corrente elettrica e le radio perciò non funzionavano». Infatti, quando Mussolini venne arrestato «a Racalmuto c'erano già gli americani: ci apparve dunque una notizia lontana, quasi estranea, come se fosse venuta da un altro mondo» (Sciascia 1980a, 153). Anni dopo Sciascia ricordava la Liberazione della Sicilia, che aveva vissuto lontano dai conflitti armati dell'Italia centrale e settentrionale, come un'esperienza relativamente piacevole: il 19 luglio 1943 si iniziò una celebrazione all'insegna della cultura: «avremmo letto tutti quei libri che ci erano stati proibiti» (Collura 108). Nelle sue stesse parole:

<sup>5</sup> Colajanni, originario di Caltanissetta, perseguitato negli anni Venti per le sue attività antifasciste, organizzò una delle prime brigate partigiane, nella Valle del Po, all'indomani dell'8 settembre 1943.

<sup>6</sup> Nelle sue stesse parole: «la guerra non l'ho fatta. Ero magrissimo, per due anni sono stato rivedibile. In seguito mi hanno fatto addetto ai servizi sedentari. Ma non mi hanno mai preso» (Sciascia 1992, 32-33).



Lo sbarco degli americani è stato una kermesse. [...] è stata una festa. Avevano creato una divisione, chiamata «Texas», composta interamente da figli di siciliani. Sembrava una rimpatriata, una festa tra parenti. Parlavano siciliano (Sciascia 1992, 33).

Forse questo spiega perché, ne *La sesta giornata*, egli considera la deposizione di Mussolini come poco più di una «congiura di palazzo» che aveva avuto un effetto insignificante sugli italiani: «tranne i comunisti e i pochi di “Giustizia e libertà”, gli italiani nei fatti del 25 luglio e dell’8 settembre 1943 non videro che la pace, la fine del razionamento e dei bombardamenti» (297)<sup>7</sup>. Questa percezione, naturalmente, riflette il punto prospettico di Sciascia, la Sicilia, e non sembra prendere in considerazione l’Italia centrale e settentrionale, dove si svolgevano i conflitti accaniti per respingere e cacciare i tedeschi dalla Penisola, neppure eventi quali la razzia del quartiere ebreo a Roma il 16 settembre 1943.

Ne *La sesta giornata*, Sciascia esprime anche la convinzione che la storia della Resistenza italiana doveva essere riscritta: sostiene che nel 1956 due su tre italiani credevano che, se Mussolini si fosse fermato dopo la conquista dell’Etiopia e non si fosse alleato con Hitler, «saremmo stati a posto» (1956, 297). Sebbene questo atteggiamento fosse condiviso dalla maggioranza degli italiani – spingendo «il più grosso partito politico italiano», la Democrazia Cristiana, a lasciare il patrimonio della Resistenza ai comunisti – «una minoranza di cattolici, politici e uomini di cultura» cercava di riaffermare il lascito interclassista della Resistenza. «I resistenti – scriveva – proven[nero] da tutte le classi e da tutti i ceti». Inoltre, i garibaldini e gli aderenti a “Giustizia e libertà” – formazioni con una forte ma non esclusiva presenza comunista – che avevano lottato per «un nuovo mondo», avevano poco in comune con i badogliani, i quali avrebbero riportato la monarchia al potere. Invece, il loro idealismo era condiviso da «molti giovani dell’esercito di Salò» che «in un certo senso erano stati più vicini allo spirito della Resistenza» dei badogliani (297-298). Come si vedrà, tale interclassismo era centrale ai principi del movimento “Uomo qualunque” degli anni del dopoguerra<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> In un’intervista data nei tardi anni Ottanta, Sciascia dichiarò: «se non ci fosse stato lo sbarco americano, in Italia avremmo ancora il fascismo: ci sarebbero state delle contrarietà – la parola è debole – ma gli italiani le avrebbero sopportate [...]» (Dauphiné, 41).

<sup>8</sup> Tale «interclassismo», un lascito dell’ideologia nazionalista del fascismo, che sosteneva di aver preso il posto della lotta di classe, «riforniva – spiega Satta – con virulenza dopo la crisi dello Stato fascista», il periodo di tempo in cui il personaggio di Sciascia scrive *L’antimonio*, dovuto ad una «contingente stanchezza morale, fonte di disimpegno» (28) che alla sua volta sosteneva la rivolta borghese dell’“Uomo qualunque” contro i partiti politici antifascisti che vennero al potere dopo la caduta del Regime. Secondo Ridolfi, «Il “qualunquismo” si riallacciava alla carica antipolitica di una certa tradizione borghese italiana, rappresentando in particolare le frustrazioni della piccola e media borghesia moderata nella transizione dal regime fascista,

Sciascia poi ritorna a quella che dichiara essere la tesi principale del suo saggio: «da noi il popolo, nella sua guerra, non è stato accompagnato dalla voce dei poeti: e che ciò non è avvenuto per contingente viltà» (1956, 298). Ma quello che non era avvenuto durante gli anni di guerra poteva essere rettificato retrospettivamente: in tale contesto «la sesta giornata [...] assume significazione di poetica». Ciò vuol dire che quegli scrittori che nel 1956 si vedevano come gli eredi della Resistenza – «coloro che hanno sentito come *impegno d'onore* “il gesto di solidarietà fra lettere e storia”» – potevano ottenere, con il senno di poi, la dignità che non avevano guadagnato in battaglia: ci si appropriava del lascito della Resistenza «non nelle vicissitudini della lotta», ma «nella *contemplazione* di essa» (298; l'enfasi è sua)<sup>9</sup>.

In breve, *La sesta giornata* mette in evidenza due delle linee di pensiero principali di Sciascia durante il primo decennio del dopoguerra. La prima, la sua meditazione sull'eredità politica, morale e intellettuale della Resistenza sembra confermare una descrizione di Sciascia (alla stregua della voce del «Diario elettorale» in *Le parrocchie*) come politicamente non allineato, offerta dal suo amico don Luigini Messina, secondo il quale Sciascia negli anni del dopoguerra «oscillò un po' in tutti i partiti democratici al seguito di amici e dirigenti per il cui passato politico e personale nutrì fiducia» (cit. Ambroise 1987c, LII). La seconda, l'importanza fondamentale per Sciascia dell'onore personale, che posta in rilievo ne *La sesta giornata*, informa le sue opere successive, inclusa *L'antimonio*.

Queste due idee si intrecciano e informano *L'antimonio* quando l'individualismo del protagonista lo spinge a rifiutare qualsiasi affiliazione politica e a ristabilire la sua integrità personale, dopo la vergogna dell'essersi ritrovato dalla parte sbagliata della guerra civile spagnola. Dovrei aggiungere che l'intrecciare di questi due concetti riflette anche una visione totalizzante della realtà siciliana, un argomento che si affronterà negli ultimi paragrafi di questo capitolo ed anche, in modo più approfondito, nel capitolo successivo.

*L'antimonio* è un racconto in prima persona. La trama è divisa – secondo il «primo principio» aristotelico della tragedia – in quattro sezioni che corrispondono al contesto; al culmine; alla risoluzione (il momento in cui il protagonista dimostra consapevolezza della sua situazione); e al *dénouement*. Questa forma letteraria è molto adatta a questo *Bildung* di «un pro-

in cui si era fino ad allora riconosciuta, alla vita democratica. Alla classe politica antifascista e non tanto al regime si addebitavano infatti le miserie sociali e morali del paese» (172).

<sup>9</sup> Sciascia, a quanto pare, aveva fatto proprio così componendo le sue *Favole della dittatura* nel 1950, una raccolta di poesie alle quali anche Pasolini aveva attribuito un «valore retroattivo» importante (Pasolini, 338). Secondo Pasolini, se Sciascia non aveva scritto le sue *Favole* un decennio prima, non era per colpa di quello che Sciascia, come si è già visto, chiamava la «contingente viltà»: Sciascia sarebbe stato arrestato e gli italiani non avrebbero capito né lui né il suo gesto (339).

letario apolitico che si esprime con difficoltà» (Jones, 61), uno zolfatario, che dice di aver acquisito un alto grado d'istruzione mentre serviva nella guerra civile spagnola. Jones ha dimostrato che molti passi della novella o sono stati presi direttamente dall'autore da *Le parrocchie di Regalpetra* o riprodotti quasi alla lettera da opere sulla guerra civile spagnola di Malraux e Orwell, e Jones ha indicato giustamente le difficoltà inerenti a tale tecnica (62). Infatti, la strategia del minatore di zolfo semianalfabeta che dopo diciassette mesi di combattimento trova il tempo per imparare a leggere «le cose più ardue che un uomo può pensare e scrivere» (I, 360-361) e a scrivere al livello di Malraux e Orwell mette in discussione la sua credibilità.

Ciò nonostante, il lettore scopre che la storia fu 'stesa' dalla voce narrante<sup>10</sup> non subito dopo il suo ritorno dalla Spagna, ma durante un periodo non specificato dopo l'invasione alleata della Sicilia quando il narratore dichiara: «io ho visto sei anni dopo [cioè nel 1944] tutti i fascisti del mio paese dichiararsi di sinistra» (I, 339). Questo intervallo fornisce la tecnica di una plausibilità necessaria: il narratore ha avuto sufficiente tempo libero per istruirsi. Allo stesso tempo, poiché la storia viene raccontata circa un decennio dopo gli eventi, le prospettive del narratore non riflettono necessariamente le sue convinzioni durante i tardi anni Trenta. Anzi, siccome la storia è narrata con il senno di poi, sia personale che storico, è lecito postulare che quello che compare sulla pagina riveli l'affinità della voce narrante, al momento della 'scrittura', al movimento dell'"Uomo Qualunque" che dominava in Italia, particolarmente nel Meridione, durante gli anni del dopoguerra<sup>11</sup>.

Il processo per acquisire consapevolezza viene messo in moto dalle somiglianze sensoriali tra la provincia nativa del narratore (Agrigento) e la Spagna<sup>12</sup>. Jones fa notare che quasi tutti i luoghi siciliani menzionati

<sup>10</sup> A prescindere dalla qualità orale del testo, la strategia narrativa è quella di una testimonianza scritta. Si veda, per esempio, I, 358-359: «Il maggiore B. (il nome lo ricordo, non voglio scriverlo perché altre cose dovrò raccontare di lui) [...]».

<sup>11</sup> Satta spiega che il «gretto individualismo» del *qualunquismo* del dopoguerra «era diffuso soprattutto nelle contrade meridionali, che poco o nulla avevano conosciuto la Resistenza e che secoli di dominazione straniera, di diseducazione politica e civile e di sfiducia nello Stato e nelle sue istituzioni, riportavano, come in ogni periodo di crisi delle istituzioni, a un individualismo anarcoide, diffidente di ogni sommo valore e preoccupato soltanto di sopravvivere agli eventi» (28). Questa descrizione sembra corrispondere al personaggio narrante de *L'antimonio*.

<sup>12</sup> Poco dopo il suo arrivo in Spagna, la facciata di una chiesa ricorda al narratore un'altra del suo paese natale, che è anche consacrata a Santa Maria (I, 327); egli beve vino che è «come quello di Pantelleria odoroso» (I, 329); scopre che la città spagnola di Maqueda apparteneva un tempo al duca che aveva servito come viceré della Sicilia e che aveva prestato il proprio nome alla strada più elegante di Palermo (I, 348); e i paesi dell'Aragona spagnola gli ricordano l'Aragona della sua provincia nativa di Agrigento, evocando ricordi della sua giovinezza (I, 360). In breve, la Spagna è «come la Sicilia [...] verso il mare bellissima, piena di alberi e di vigne; all'interno arida, "terra di pane" come diciamo noi, e di pane scarso» (I, 380).

ne *L'antimonio*, come Naro, Grotte, Milocca, la zona tra Caltanissetta e Enna, Aragona, Enna, si trovano tutti «in un raggio di 50 chilometri da Racalmuto, il paese natale di Sciascia» (82). Ed altre *stimulae* ricordano il narratore di posti più lontani da casa. Poiché egli può paragonare Cádiz a Trapani (I, 338), e Vallodolid a Siena (I, 379), si deve presumere che nel periodo tra il suo ritorno a casa e la scrittura di questo testo, il personaggio avesse avuto il tempo e i mezzi necessari per viaggiare, un segno in più che il narratore si mise a ricordare questa testimonianza in un momento indeterminato dopo l'occupazione alleata della Sicilia nel 1943.

Il Virgilio dell'io narrante durante questo viaggio di consapevolezza è un altro siciliano, Luigi Ventura. Ventura era emigrato nel Bronx con la sua famiglia quando aveva due anni e poi era stato deportato in Sicilia – dopo essere stato trovato nella vicinanza della scena dell'omicidio di un poliziotto di New York City – nei tardi anni Venti. Voleva disperatamente unirsi a sua madre e ad altri suoi parenti negli USA. Così, subito dopo aver saputo dell'opportunità di servire nelle brigate mandate in Spagna da Mussolini a combattere dalla parte degli insorti di Franco, Ventura si arruolò (I, 330). Lo fece anche se si considerava apolitico. Egli racconta al narratore, «[...] a me non importa niente del comunismo e del fascismo, ci sputo sopra: io in America voglio andare» (I, 330).

Ma questo non significa che Ventura non sia cosciente dei limiti e dei difetti della democrazia americana. Nonostante egli sia colpito favorevolmente dal tenore di vita negli Stati Uniti e dalle opportunità offerte agli immigrati recenti, la pena capitale inflitta a Sacco e Vanzetti, nella sua opinione, fu «un fatto più terribile» dei plotoni d'esecuzione in Spagna. Infatti, egli sostiene che Sacco e Vanzetti furono giustiziati dopo un processo burla e «per le stesse ragioni per cui i falangisti macellano quelli della FAI [Federación Anarquista Iberica]» (I, 333); Sacco e Vanzetti sfidarono il potere e i privilegi dei «galantuomini» e del clero in nome delle masse povere, come fecero gli anarchici spagnoli che difesero la Repubblica (si veda I, 350).

Così Ventura aiuta il narratore a capire «tante cose della Spagna e dell'Italia, del mondo intero e degli uomini nel mondo» (I, 334). Prima di arruolarsi nell'esercito, il narratore provava un'avversione verso il clero e per i «galantuomini» che avevano un monopolio delle miniere di zolfo e della terra arabile del suo paese. Nonostante ciò, egli «[...] credev[a] in Dio andav[a] a messa e rispettav[a] il fascio» (I, 335). Ventura non cerca di scuotere la fede del narratore (da parte sua, Ventura «non pensa né a Dio, né al destino, né alla morte» [I, 332]), apre gli occhi al narratore facendogli capire che il fascismo, sia quello italiano che quello spagnolo, perpetua e acuisce le iniquità sociali. Ventura mette anche in evidenza che i «volontari» italiani che combattono accanto all'esercito di Franco sono poco più di carne da macello: la guerra aveva dato a Mussolini l'opportunità di sbarazzarsi delle masse di manodopera irrequiete e potenzialmente sovversive (I, 331).

Il narratore può comprendere le disparità sociali della Sicilia per analogia, perché in Spagna queste sono esagerate in modo grottesco:

[...] era Spagna anche la zolfara, l'uomo sfruttato come bestia e il fuoco della morte in agguato a dilagare da uno squarcio, l'uomo con la sua bestemmia e il suo odio, la speranza gracile come i bianchi germogli di grano del venerdì santo dentro la bestemmia e l'odio (I, 384).

Così ciò che è presente in Sicilia ma invisibile alla voce narrante prima di arruolarsi, in Ispagna gli diventa palese perché lì «[...] i poveri sono poveri peggio di noi; e i ricchi sono ricchi da fare spavento, una intera nottata di treno ci vuole per attraversare le terre di un duca, un feudo che non finisce mai» (I, 380-381). Questa consapevolezza gli permette di vedere un'altra somiglianza importante tra i ricchi spagnoli e quelli italiani. Entrambi i gruppi sono disposti ad usare qualsiasi mezzo – incluso il ricorso alle forze armate degli «sbirri» – contro il governo – anche se democratico – per imporre sui poveri un sistema giuridico e economico ingiusto.

Di conseguenza, nel *dénouement* del racconto, il narratore rischia l'arresto quando continua a ripetere agli amici e parenti che gli italiani combattono in Spagna per «i ricchi per i preti e per la sbirraglia» (I, 381). Poco dopo il suo arrivo in Spagna, il narratore capisce che la «sbirraglia» non è sinonimo di «forze dell'ordine», come pensava prima, ma è invece costituita da odiosi «traditori» del «popolo di cui erano figli» (I, 369). La Guardia Civil aveva mancato al voto di fedeltà alla Repubblica; combattevano dalla parte di Franco perché sapevano che egli li avrebbe lasciati «continuare ad essere sbirri»; avrebbe dato loro il permesso di «incutere paura, da umana feccia che erano, levarsi davanti al popolo in vibrante autorità» (I, 369). Così gli «sbirri» sono da odiare, in ogni tempo e in ogni luogo, non solo per quello che fanno – sono gli agenti armati dello sfruttamento economico – ma anche perché abusano della loro autorità, servendosi per umiliare i poveri.

Malgrado la sua presa di coscienza sociale, il narratore torna a casa un fatalista. Quando arriva in Spagna è apolitico; non vede nessun'alternativa allo *status quo* e non crede che si possa trasformare la realtà. In un momento di fantasticheria, si ricorda come molti dei suoi concittadini – per esempio, suo padre (che era stato ustionato gravemente in un'esplosione mentre lavorava nelle miniere di zolfo); e molti altri che in momenti diversi erano stati sepolti vivi – «se la prendevano col destino». Tuttavia, una volta nel 1919 o nel 1920, i minatori si ribellarono; scioperarono e minacciarono i proprietari delle miniere. Il narratore non rivela al lettore come questa ribellione fosse andata a finire, presumibilmente perché questo dettaglio non gli sembra pertinente: «il tempo degli scioperi era passato, per la verità non credevo lo sciopero fosse una buona cosa in una nazione d'ordine come l'Italia» (I, 336). Nonostante perda una mano in combattimento e torni a casa in Sicilia un eroe di guerra, non c'è nessun segno che le sue opinioni sull'utilità di qualsiasi forma di azione collettiva siano cambiate. Egli non è in nessun modo il protagonista edificante di gran parte della prosa neo-realistica, e quindi non raggiunge quello che Gramsci chiama «catarsi» – «il passaggio dal momento meramente economico (o egoistico-passionale) al momento etico-politico, cioè l'elaborazione superiore della struttura in su-

perstruttura nella coscienza degli uomini» (Gramsci, 1244). Il personaggio non torna a casa trasformato alla fine di questo viaggio emozionante e intellettuale. Invece, è più preciso descriverlo come apolitico. Il suo unico desiderio sarà di trasferirsi lontano dal suo paese: il suo individualismo preclude la sua partecipazione a qualsiasi tipo di movimento.

Il padre del narratore era stato socialista e il narratore confessa che quel partito era stato «una buona bandiera» (I, 342). Ma come si vedrà più avanti, il narratore impara a respingere tutte le «bandiere», una metafora per l'azione collettiva. Infatti, egli crede che la fede nel socialismo avesse portato suo padre alla convinzione sbagliata che la giustizia e l'eguaglianza potessero essere in qualche modo coniugate e realizzate. Al contrario, il narratore, nonostante le sue opinioni anticlericali, rimane convinto che l'eguaglianza «solo davanti a Dio si può fare» (I, 342) mentre la giustizia, a differenza dell'eguaglianza, può essere di questo mondo e raggiunta (si presume, data la sua condanna del condotto iniquo e arbitrario degli sbirri) grazie alla supremazia della legge.

La nuova comprensione della sua situazione personale e storica da parte del narratore, come egli la esprime al culmine del racconto, è limitata all'intendimento di

[...] perché il fascismo non muore, e tutte le cose che nella sua morte dovrebbero morire [...], e quel che in me e in tutti gli altri uomini dovrebbe morire perché per sempre il fascismo muoia (I, 361).

Non esprime mai esplicitamente gli aspetti essenziali della natura umana che nutrono questo «fascismo eterno», per usare il termine di Eco (1997, 30 e ff.), sebbene si rimanga con l'impressione che quello che deve essere superato è la tendenza quasi istintiva di umiliare, come si evidenzia nella ripugnanza del narratore verso lo sfruttamento crudele da parte dei latifondisti, negli abusi di potere perpetrati dalla «sbirraglia», e la sua propria sete di sangue nell'uccidere dei miliziani anarchici in fuga. Allo stesso tempo, quello che il narratore suggerisce è che è possibile elevarsi al di sopra di tali comportamenti fascisti e raggiungere la 'salvezza' individuale attraverso la «religione dell'uomo».

Dopo la mutilazione della sua mano sinistra in battaglia, il narratore scopre «che l'uomo, col suo cuore vivo, per la pace del suo cuore, può legare in armonia pietra e luce, ogni cosa alzare ed ordinare al di sopra di se stesso» (I, 379). Quella pace trascendente è estranea all'ideale astratto della redenzione sociale; invece, ruota intorno alla conservazione della propria integrità personale: «quando un uomo ha capito di essere immagine di dignità, potete anche ridurlo come un ceppo, straziarlo da ogni parte: e sarà sempre la più grande cosa di Dio» (I, 378).

La dignità, o «degnità»<sup>13</sup> – come si pronuncia questo lessico in *Porte aperte*, un altro romanzo di Sciascia, riflettendo la “i” più aperta della pro-

<sup>13</sup> *Infra*, pp. 70-71.

nuncia siciliana – è un eufemismo per il mantenimento della propria autoimmagine psichica, la coscienza di sé, di fronte alle pressioni esercitate dal potere dominante e arbitrario (III, 364)<sup>14</sup>. La fedeltà risoluta verso se stesso, verso la propria coscienza e verso i propri principi, come avremo modo di constatare, è sinonimo nell'opera di Sciascia, al «tenace concetto» vissuto da Diego La Matina (il protagonista di *Morte dell'Inquisitore* di Sciascia) che, nel pagare con la propria vita per la sua sfida all'Inquisizione, conservava «la dignità e l'onore dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia della volontà, la vittoria della libertà» (I, 685)<sup>15</sup>.

In modo analogo, la voce narrante de *L'antimonio* allude alla possibilità che gli anarchici spagnoli abbiano perso la guerra perché, a differenza dei comunisti rimasti fedeli ai loro principi:

Anche in una guerra come quella ci voleva ipocrisia, e i comunisti ne avevano; se fossero stati loro a tenere i fili fin dal principio, nelle chiese della Repubblica ci sarebbero stati i tedeum e non i tiri a bersaglio, si sarebbero trovati a vagoni i preti che senza esitare avrebbero cantato messa per le vittorie della Repubblica invece che finire davanti a un plotone di miliziani (I, 367).

<sup>14</sup> Si veda Francese 2009 per un'analisi della sintassi fortemente contrassegnata all'interno della prosa sciasciana; ossia l'uso da parte dello scrittore di costrutti inattesi ma sintatticamente regolari in maniera da distinguere se stesso, uno scrittore i cui saggi mostrano minime tracce della parlata regionale, dalle sue voci narranti e dai vari personaggi, la cui dizione (particolarmente nelle opere di esordio) ricalca la costruzione tipica del dialetto siciliano. Così come dopo *Il giorno della civetta* Sciascia mette da parte gradualmente la parlata regionale, allo stesso modo i suoi interessi virano dall'analisi delle cause e degli effetti della «sicilitudine» (modi di pensare e di agire condizionati dalla storia dell'isola) al ripensamento di quella stessa «sicilitudine» intesa ora quale metafora di una condizione umana generale. Infatti, nel 1979 Sciascia dichiara: «Quando mi accade di rileggere un brano di miei libri, mi accorgo che la mia sintassi si è fatta progressivamente meno dialettale, che oggi mi si è fatto più raro l'uso di "sicilianismi", che le *Parrocchie* è zeppo di dialetto mentre *Todo modo* ne è esente» (Sciascia 1979a, 77).

<sup>15</sup> Il coraggio di La Matina davanti ai suoi carnefici suscitò «commozione ed orgoglio» nel suo concittadino racalmutese Sciascia (I, 689). Sciascia si identificava intensamente con il suo protagonista – apogeo di «uomo libero» che «tenne alta la dignità dell'uomo» – a tal punto che, a mio parere, diventò l'«ego ideal» di Sciascia (come si è constatato nel primo capitolo di questo libro): «mi hanno accompagnato in questo lavoro [...] per ore e per giornate intere, certe notazioni [...] delle nostre radici [...], del nostro respiro, della nostra misura umana nel paese in cui siamo nati. E mi hanno accompagnato i ricordi: di persone amate e stimate, della mia famiglia e del mio paese, che ora non sono più. Uomini [...] di *tenace concetto*: testardi, inflessibili, capaci di sopportare enorme quantità di sofferenza, di sacrificio. Ed ho scritto di fra Diego come di uno di loro: eretici non di fronte alla religione (che a loro modo osservavano o non osservavano) ma di fronte alla vita» (I, 716; l'enfasi sua). Nella sua introduzione alla riedizione del 1967, Sciascia descrive *Morte dell'Inquisitore* con le seguenti parole: «[...] la cosa che mi è più cara tra quelle che ho scritto e che effettivamente è un libro non finito, che non finirò mai [...]» (I, 5).

Per l'io narrante de *L'antimonio*, conservare la propria integrità significa allontanarsi, dopo il fatto, dall'umiliazione e la vergogna di aver combattuto per la parte sbagliata della guerra civile spagnola. Egli arriva in Spagna con un'avversione innata per la violenza gratuita, che si evince dal suo rifiuto della corrida (I, 380). Fa amicizia con Ventura dopo che quest'ultimo «aveva preso a pugni un calabrese cui piaceva “vedere le fucilazioni”» (329). Il narratore aveva sentito parlare di queste esecuzioni, ma ciò che ne pensa viene messo a fuoco solo dopo l'incontro con il suo correggionale (I, 338). Secondo Ventura, i plotoni d'esecuzione dei falangisti sono un perfetto esempio di vigliaccheria, simile alla vigliaccheria dimostrata da altri «sbirri» – i poliziotti di New York City – quando lo arrestarono:

Ho pensato: da oggi, il primo che mi dice di alzare le mani, o la sua pelle o la mia. Finisce la dignità, a stare con le mani alzate mentre uno ti punta il fucile. E le fucilazioni mi fanno venire il vomito: non c'è dignità a mettere un uomo contro un muro e a sparargli con dodici fucili. Disonorati, quelli che ordinano le fucilazioni e quelli che le fanno, ecco che cosa sono: disonorati, persone che non hanno onore in faccia (I, 341),

poi Ventura spiega che uccidere può essere onorevole, ma solo in certi casi, specificamente quando si tratta di una lotta tra persone delle stesse capacità, o quando l'oggetto di un omicidio premeditato è qualcuno che umilia gli altri membri del popolo:

“C'è onore anche ad ammazzare” disse Ventura, “ma quando si ammazza in caldo, la tua pelle o la mia; o quando si ammazzano le carogne, quelli che per vigliaccheria o per mestiere fanno la spia, e quelli che nel comando puzzano: anche a freddo li puoi ammazzare, e fai una cosa d'onore” (I, 341).

All'inizio, la prospettiva di Ventura rispecchia in modo negativo le esperienze passate del narratore:

[...] uccidere un poliziotto nel Bronx o un carabiniere nella campagna di Naro, tirare un colpo alle spalle ad un ufficiale, gli parevano cose d'onore. E questo modo di pensare non mi era nuovo: così i capomastri della zolfara che prendevano soldi da noi e dai padroni, e a noi assicuravano il lavoro e ai padroni il buon rendimento, e chi non pagava li offendeva nell'onore. Persone che io detestavo: e Ventura era un po' come loro, nella zolfara forse l'avrei odiato... (I, 341).

Ma la guerra in Spagna cambiò la sua prospettiva: «[...] dentro quella guerra le sue ragioni d'onore diventavano migliori, più vicine alla dignità dell'uomo, di quelle che il fascismo metteva nelle sue e nostre bandiere» (I, 341).



Queste «ragioni d'onore» sono legate alla «degnità» del narratore, il caposaldo della sua «religione dell'uomo». La guerra civile spagnola serve come il suo «battesimo» in una 'fede' che indicò «un segno di liberazione nel cuore; di conoscenza; di giustizia» (I, 378). La giustizia, come viene spesso definita da Sciascia, è un concetto in cui «si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo» (Ambroise 1987b, XXI). Sciascia non si stancava mai di ripetere che la libertà, la giustizia, e la legge – uguali per tutti e fondati sulla ragione – erano le salvaguardie dei cittadini contro l'ingiustizia, definita da Sciascia come «il furto, l'abuso di potere» (Sciascia, 1980a, 40). Nel corso della sua carriera da scrittore e da intellettuale, Sciascia presumeva che, se i cittadini fossero davvero uguali davanti alla legge, i diritti sociali e economici dovrebbero automaticamente seguire. Se il capitalismo funzionasse bene, «il furto» vuoi per opera della mafia o dei «galantuomini» – non avrebbe luogo. Per quanto riguarda il personaggio narrante de *L'antimonio*, egli sembra partecipare a quello che Sciascia era solito a chiamare l'aspirazione eterna del siciliano per «un'impossibile alterità [...] di un mondo più libero, alieno da pregiudizi, ingiustizie e violenze, dove ciascuno ha coscienza dei propri diritti e li vede rispettati», un luogo in cui «le differenze sociali e culturali sarebbero abolite» (Sciascia, 1980a, 40).

Gli abusi di potere feriscono la «degnità» del personaggio. Seguendo l'esempio di Ventura, il narratore comprende che conservare la propria «degnità» è una faccenda radicalmente individuale, così com'è la maniera in cui l'individuo affronta la morte:

Per me e per Ventura per tanti di noi, in una guerra che avevamo accettato senza capire e che lentamente ci trascinava verso i sentimenti e le ragioni del nemico, non c'erano bandiere: ciascuno di noi aveva verso se stesso impegno d'onore a non aver paura a non arrendersi a non lasciare il proprio posto. E può darsi che tutte le guerre si facciano così, con uomini che sono soltanto uomini, senza bandiere; che per gli uomini che le combattono non ci siano nelle guerre Italia o Spagna o Russia, e nemmeno il fascismo, il comunismo e la chiesa ci siano: solo la dignità di ciascuno a giuocar bene la propria vita, ad accettare il giuoco della morte (I, 341-342).

La Spagna rivela al narratore le cause dietro agli eventi, e ai suoi occhi è una sineddoche per il mondo intero<sup>16</sup>. Dopo essere tornato a casa, egli comincia a predicare questa rivelazione a chiunque lo ascoltasse e i suoi

<sup>16</sup> L'asserzione del narratore che è necessario comprendere quello che succede in Spagna – dove «tutti gli errori e le speranze del mondo si sono concentrate» nella battaglia tra il fascismo, il comunismo, e «la religione dell'uomo» – per capire meglio «quel che sotto i vostri occhi accade» (I, 360) dimostra ancora di più che il narratore scrive nei tardi anni Quaranta, mentre la geopolitica internazionale si spostava verso la guerra fredda tra l'Oriente e l'Occidente.

parenti temono che possa suscitare l'ira del Regime (I, 381). E così, alla conclusione del racconto, piuttosto che accettare un lavoro in una città vicina, egli preferisce, come Ventura, trasferirsi lontano, nel caso del narratore in «una città lontana: fuori della Sicilia, [...] una città che sia grande» (I, 386).

Nel rifiutare tutte le «bandiere» il narratore sembra schierarsi con il movimento dell'«Uomo qualunque». Parrebbe aver preso a modello Ventura, il quale rimane indifferente al fatto che una bomba a mano che aveva tirato avesse forse ucciso degli altri italiani:

“Mi dispiace” disse Ventura, “ma anche se fossero stati gli americani che vado cercando, la bomba l'avrei gettata. In certe circostanze non c'è né l'Italia né America, né fascismo né comunismo; oggi la circostanza era questa: c'era Luigi Ventura e c'era un tizio che voleva farlo prigioniero” (I, 340-341).

La speranza del narratore per Ventura, una volta ch'egli lo ha perso di vista, duplica con la sua mancanza di interesse nei confronti degli altri. Il personaggio vuole solo che Ventura sia «vivo e felice», e riunito con i suoi «parenti nel Bronx». Che Ventura si guadagni da vivere in modo onesto, vendendo «la birra e il gelato» o in modo disonesto, come un gangster che sfrutta gli altri immigrati, non ha alcuna importanza (375). In altre parole, la «regola d'oro» è estranea alla «religione» della «degnità», mentre «l'inerte egoismo [...] separa[to] dall'interesse pubblico» che fornisce l'humus sociale del movimento qualunquista del dopoguerra (Truffelli, 352) coincide con l'individualismo del personaggio.

Sia Ventura che la voce narrante dimostrano una scontentezza e una sfiducia profondi verso la politica e i politici che si conformano a quella che Truffelli chiama la «diseducazione» degli italiani sotto il fascismo: «venti e più anni di dittatura, di propaganda, di partito unico avevano indubbiamente diseducato i cittadini alle regole, agli strumenti e alle difficoltà della vita democratica» (348-349). In questo modo, l'«Uomo qualunque» del dopoguerra si definiva dalla sua «estraneità, quando non l'ostilità» (341) verso la politica (345). Per Eco, il qualunquismo del periodo del dopoguerra fu «una malattia infantile della democrazia italiana» (2007). I qualunquisti credevano che fosse necessario proteggere «una propria libertà d'individuo all'infuori dell'apparente costrizione che viene dagli impegni reciproci nati nell'associazione, nel gruppo, nella lotta dei partiti» (Truffelli, 347). Questa presa di posizione, che era fondata sulla convinzione che «i politici sono tutti uguali e in politica non cambia mai niente» (Truffelli, 354), era stata fomentata in parte dallo «spettacolo di certe conversioni troppo immediate» (Truffelli, 352) alla causa antifascista (come le «conversioni» repentine degli ex fascisti che avvennero subito dopo l'arrivo degli Alleati prima in Sicilia e poi nella penisola) un fenomeno deriso più volte da Sciascia nella sua saggistica e, come già menzionato, ne *L'antimonio*.

È precisamente questo tipo di obbedienza verso chiunque detenga il potere che Ventura e il narratore rifiutano in nome della «degnità». Nel caso

di Ventura, l'insubordinazione – sventa l'uccisione per plotone d'esecuzione di due miliziani – gli permette di salvare sia la sua integrità personale che un minimo di quello che è andato perso con il coinvolgimento dell'Italia nella parte sbagliata della guerra civile spagnola: l'onore della nazione.

Di Bella sostiene che ci sono due «criteri indissociabili che sono gli unici responsabili del funzionamento dell'onore»: il Sangue e il Nome. Il Sangue, naturalmente, implica la genealogia e la castità delle donne, la quale, a sua volta, ha un impatto sull'integrità del Nome (608). Di Bella spiega che i ruoli degli uomini e delle donne nel salvaguardare il Sangue sono «complementari e mirano allo stesso scopo: mantenere la purezza genealogica del gruppo» che, di conseguenza, ha un impatto sull'onore del Nome. Tuttavia, «[...] il ruolo degli uomini, all'opposto di quello delle donne, si svolge interamente sul davanti della scena sociale» (609). Questo è pertinente alla nostra tesi perché offese pubbliche risultano nell'umiliazione, una forma sociale di vergogna, e quindi sono distinte da avvenimenti che provocano la vergogna, intesa quale fenomeno individuale e intrapsichico basato sull'ego (Jennings e Murphy, 24).

Ne *L'antimonio* il Sangue non è una questione. Quello che conta è l'integrità del Nome. Di Bella spiega che quando il Nome acquisisce una risonanza mitica o atavica, gli individui diventano responsabili per la continuazione della sua gloria: gli uomini singoli devono mostrarsi degni del lascito costituito dalle azioni mitiche associate alla fondazione del Nome. Tipicamente, «[...] l'oltraggio al nome del gruppo avviene quando un individuo o un gruppo esterno offende, sia verbalmente sia materialmente, uno o più uomini del gruppo» (Di Bella, 610). Ne *L'antimonio* l'offesa al Nome viene non da fuori ma da dentro: il Nome degli italiani viene screditato da Mussolini quando allea la nazione con quelli che eseguono esecuzioni sommarie di contadini e di operai per proteggere il potere e i privilegi dei «galantuomini» e del clero. Perciò, si deve rifiutare il fascismo perché porta disgrazia su quello che finge di esaltare. Gli italiani singoli, come Ventura e il narratore, non possono fare niente per influenzare la politica estera dell'Italia, ma quello che possono fare è restituire, attraverso le loro azioni individuali, un minimo dell'onore perso dalla stirpe italiana.

Nella loro analisi dei «codici culturali» Peter e Jane Schneider propongono che in Sicilia l'onore si riferisce al valore di una persona secondo il giudizio degli altri. La propria virtù, la dignità, la moralità e la posizione sociale costituiscono il proprio onore. Essere ricco in queste qualità presuppone l'autonomia personale, cioè la libertà e la capacità di agire (1976, 86).

Secondo questa logica, il bisogno dei falangisti di Franco di aiuti esterni risulta nella loro umiliazione pubblica, quando si vedono costretti ad accettare la collaborazione dei nordafricani (per i quali nutrivano uno spiccato risentimento razziale [I, 362]), acuita dalla presenza degli italiani: «testimoni di quella miseria e di quel sangue», che il narratore paragona a quella di «chi è costretto a fare vedere ad amici la povertà della sua casa e dei propri famigliari» (I, 361).

Gli Schneider spiegano anche che i contadini siciliani da loro osservati «non avevano alcuna possibilità di ottenere una riparazione per le disuguaglianze del latifondismo; non erano in grado di sfidare in modo efficace le usurpazioni baronali della terra». Ma l'onore si poteva difendere tra pari sociali: «[...] un uomo poteva, tuttavia, sfidare i suoi pari quando tentavano di mettere a rischio l'integrità della sua proprietà, per esempio, con l'uso del pascolo eccessivo. Lo stesso dicasi dell'onore come viene applicato alle donne» (100).

Questo spiega perché, nell'ambiente angusto in cui vivono i personaggi di Sciascia, il valore dell'autonomia personale è ampliato. Chiarifica anche perché la lotta per mantenere la propria «degnità», parte integrante della «sicilitudine» (già analizzata nel primo capitolo), è una costante per tutta l'*oeuvre* di Sciascia. Conservare la propria immagine e il mantenimento dell'equilibrio intrapsichico sono valori supremi, sebbene sfidare la struttura dominante del potere finisca sempre con una sconfitta. Per esempio, il professor Laurana (*Il giorno della civetta*) e l'Ispettore Rogas (*Il contesto*) vengono assassinati. Al contrario, il «piccolo giudice» di *Porte aperte* può vivere con l'umiliazione di una carriera rovinata perché egli ha salvaguardato la propria «degnità». In modo simile, in *Morte dell'Inquisitore*, Fra Diego La Matina può affrontare la morte tranquillamente perché è rimasto fedele al «tenace concetto»<sup>17</sup>. Così come la voce narrante de *L'antimonio* prova orgoglio per il fatto che il suo braccio mutilato è una prova tangibile della «fedeltà ed onore con cui avev[a] servito» (I, 379). Infatti, lo considera «un'immagine di dignità», qualcosa che «sarà sempre la più grande cosa di Dio» (I, 378).

Le grandi disuguaglianze inerenti nelle strutture di potere descritte da Sciascia nei suoi romanzi prevedono la sconfitta dei suoi protagonisti. Questi squilibri li mettono al riparo, in qualche modo, dall'umiliazione provata dai falangisti. Questa situazione, però, non protegge i personaggi di Sciascia dalla vergogna, un fenomeno intrapsichico. È per questo che l'immagine di sé dell'individuo, completamente investita di «degnità», deve essere conservata a tutti i costi, e contro gli investimenti in qualsivoglia «bandiera» che potrebbe mettere la custodia dell'onore dell'individuo nelle mani altrui.

Infatti, il personaggio narrante de *L'antimonio* si vergogna di quello che ha fatto in Spagna, un sentimento che si rinnova ogni volta che riscuote la sua pensione:

<sup>17</sup> Infatti, un atteggiamento simile caratterizza l'intera carriera di Sciascia come intellettuale pubblico. Nelle opere di Sciascia, il giudizio puro serve sempre da pungolo per la protesta ma non è un richiamo all'azione (come si è visto, rimane sempre «al limite dell'azione»); l'ideale rimane sempre distaccato dal reale. Come Rosengarten ha giustamente teorizzato, romanzi come *A ciascuno il suo* e *Il giorno della civetta* non si traducono «in nessun tipo di politica coerente. Al contrario, queste opere inducono un senso di rinuncia, di fatalismo, che Sciascia stesso considera un aspetto integrale della realtà e che sembra condividere, fino ad un certo punto, con i suoi personaggi» (126).

[...] mi vedevo come un sicario che ha fatto il suo atroce lavoro e ha avuto compenso, un Giuda coi suoi trenta danari, ricordavo il momento, l'unico momento della guerra, in cui mi prese il freddo piacere di uccidere: i repubblicani scappavano ed io con calcolo sparavo. [...] Mia madre forse avrebbe capito, se le avessi detto che quel denaro ai miei occhi, alla mia coscienza, rappresentava vergogna: di una guerra che non era mia, contro la gente come me, e di un momento in cui ero stato assassino (I, 382).

*L'antimonio*, letto alla luce del *La sesta giornata*, permette di presagire quale la rotta seguirà la carriera di scrittore ed intellettuale pubblico di Sciascia. Considerati insieme, i due testi mettono in risalto un momento cardine del suo pensiero, quella della «sicilitudine», per Sciascia parte integrante del «modo di essere della Sicilia» e dei siciliani (III, 1059). E mentre Sciascia considerava la «sicilitudine» un modo di pensare e di comportarsi condizionato e determinato dalla storia dell'isola, Rosengarten sostiene in modo convincente che «l'interpretazione "ontologica" della vita siciliana» di Sciascia tenta in modo insufficiente di spiegare la vita siciliana in «termini totalizzanti [*essentialist*]» (127). Inoltre, gli Schneider sostengono anche che le analisi di Sciascia permettono di intravedere una coscienza totalizzante di cultura, «la quale pervade ogni classe e gruppo e non permette nessuna formulazione alternativa» (1998, 257). Aggiungerei che Sciascia crede profondamente in un modo di essere atemporale siciliano, che corrisponde al fatalismo del narratore e alla sua convinzione che le cose non si possano cambiare.

Infatti, secondo Sciascia i tentativi da parte di scrittori siciliani – con stili e visioni considerevolmente divergenti quali Verga, Bonaviri, De Roberto, Lampedusa, Borgese, Brancati, Pirandello e Vittorini – di rappresentare il realismo conseguono «risultati esistenziali, esistenzialisti». La riflessione convincente del macrocosmo all'interno del microcosmo siciliano creata da questi autori risulta dal paradosso di «una letteratura regionale e regionalistica (ovvero, una che tratta la Sicilia, le sue condizioni, i suoi problemi) che riesce ad essere universale» (Sciascia, 1975b). Quell'universalità, sosteneva Sciascia, emana da una «sicilitudine» condivisa, atteggiamento che non è specifico o particolare alla Sicilia ma che è invece una metafora per una condizione umana più generale: la tendenza universale umana di opprimere i più deboli, che, partendo dalla Sicilia, «tende a diventare ovunque "mafiosa"» (Padovani, VIII), ovvero, una realtà caratterizzata dalla corruzione che deriva dagli abusi di potere. Per realizzare questo obiettivo 'universalizzante', secondo Sciascia, la letteratura siciliana tratta quattro argomenti principali, di cui uno è «il tema della solitudine: l'uomo solitario come verità, l'uomo sociale come menzogna», che si uniscono in «un unico grande» tema: «la morte, la contemplazione della morte, il trionfo della morte» (1975b). Quindi, è chiaro che *L'antimonio* condivide con la letteratura siciliana questa aspirazione all'universalità così come la definisce Sciascia. Però il problema, come viene articolato

dagli Schneider, è che l'incapacità del personaggio sciasciano di agire nel contesto storico evidenzia ma non neutralizza le difficoltà e i limiti di un fatalismo totalizzante. Sembrerebbe, per usare le parole di Schneider, che Sciascia, a prescindere dall'impegno sociale giovanile, non abbia saputo impostare un discorso alternativo ma abbia finito per agire all'interno del discorso – totalizzante e fatalistico della «sicilitudine» – e dunque per rinforzare quegli stessi problemi che si era proposto di analizzare (1998, 15)<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Secondo Truffelli, l'ideologia populista del qualunquismo non è sinonimo ma simile al populismo del Partito radicale (369). Come si sa, Sciascia, dopo aver rotto con il Partito comunista italiano nei tardi anni Settanta, fu eletto al parlamento italiano come radicale. Da parte sua, Tronchi spiega che il populismo dei “qualunquisti” e i radicali si basa su un'avversione comune ai partiti politici organizzati e sul loro richiamo diretto al cittadino medio (Torchi, 19). Il Partito radicale nacque dopo la scissione dell'ala progressiva dal Partito liberale italiano. Dal suo principio nel 1955 fino al 1975 «è stato oggetto di attenzione solo in ambienti intellettuali, dove ha incontrato credito soprattutto per i toni duri e diretti del suo anticlericalismo» (Torchi, 109). Ottenne più notorietà dopo aver condotto con successo l'alleanza delle forze che si opposero ad un referendum per abrogare la legalizzazione del divorzio in Italia (Torchi, 109): «[...] sebbene i destinatari dei loro messaggi siano sempre raffigurati nella veste di “cittadini”, ovvero di soggetti più consapevoli dei loro doveri civici di quanto non lo sia il semplice uomo della strada [...], i radicali sono sempre più attratti dagli atteggiamenti antipolitici, fra i quali rientrano il continuo biasimo degli apparati burocratici dei partiti e l'appello rivolto a ciascun individuo affinché faccia sentire direttamente la propria voce nella vita pubblica ogni volta che i suoi interessi sono in gioco, facendo a meno della mediazione dei professionisti della politica, e pienamente populista appare il loro “attivismo antipolitico semplificatore”, incentrato sull'offerta di una piena partecipazione alla portata di tutti, sulla denuncia della corruzione e dell'ipocrisia del “sistema partitocratico”, sul culto del leader» (Torchi, 112-113).

### CAPITOLO 3

#### LA MASCOLINITÀ E LA NEGOZIAZIONE DI POTERE IN TRE ROMANZI DI SCIASCIA: L'IRONIA, L'UMILIAZIONE E LA GERARCHIA MASCHILE

In tutto l'arco della sua carriera, Sciascia ha creato dei personaggi che, attraverso l'uso dell'ironia, cercano di negoziare il loro posto in una gerarchia maschile di tipo patriarcale. In questo capitolo considero tre romanzi di Sciascia – ognuno appartenente a un decennio diverso – come rappresentanti non di periodi distinti nello sviluppo stilistico e nella maturazione della sua scrittura, ma piuttosto come opere emblematiche di una sostanziale continuità estetica ed intellettuale<sup>1</sup>. Questa selezione (de *Il giorno della civetta*, *Il contestato* e *Porte aperte*) trova giustificazione nelle parole di Ambroise, scelto dallo scrittore per curare la sua *opera omnia*, il quale contro la divisione della carriera di Sciascia in fasi marcate, sostiene che «non c'è niente che autorizza il taglio della produzione letteraria o della vita di Sciascia, dividere il continuum esistenziale e letterario in una serie di momenti per permettere alla critica accademica o politica di glossare o di giudicare» (XII). Per Ambroise, l'enfasi va messa sulla continuità di temi quali le libertà civili, la storia siciliana, ossia su «scrittura e verità» (XI). Concordo con le affermazioni di Ambroise per quanto riguarda lo stile e la scelta dei temi, perché, come argomentato nei capitoli precedenti, nell'*oeuvre* di Sciascia la ricerca di temi e di idee presi dall'attualità prevale sullo sviluppo e raffinamento estetici. Lo stesso Sciascia, poi, confessava di aver subordinato tutti i problemi relativi all'espressione e alla forma «all'esigenza di ordinare razionalmente il conosciuto [...] e di documentare e raccontare con [una] buona tecnica» che non investiva però «l'evoluzione [...] delle teorie estetiche» (I, 4).

Sia tuttavia detto per inciso e contro Ambroise che, come si avrà modo del resto di constatare nei capitoli 5 e 6 – il caso Moro disorienterà la 'bussola' metafisica di Sciascia. Dopo il caso Moro il fatalismo e il disincanto,

<sup>1</sup> Come dice a Dauphiné, «[...] l'ironia è un distacco, è dunque una specie di garanzia della serenità del giudizio. [...] l'ironia mi permette, come mezzo di distacco e distanza critica, di delineare meglio la realtà, le sue trappole e le sue apparenze. Credo inoltre di amare e coltivare l'ironia perché è eretica e perché si oppone al conformismo. In Sicilia, l'ironia è stata sempre più presente che nel resto dell'Italia, tra il popolo come tra gli scrittori [...] L'ironia è per di più il segno di un atteggiamento di libertà e di liberazione, il segno di un duplice rifiuto, quello del conformismo e quello del campo mistico» (45).

caratteristici dei primi tre decenni della sua carriera di scrittore, assumeranno un carattere molto più spiccato, tale da far pensare al relativismo etico (in questo contesto *Porte aperte* potrà sembrare, come si vedrà nei capitoli successivi, un richiamo anacronistico e nostalgico alle certezze dei tempi più semplici del passato). Dopo il caso Moro, Sciascia scoprirà la vanità della ricerca della verità e, venutagli a mancare ogni Verità metafisica, non gli interesseranno più le distinzioni fra il Bene e il Male.

Le opere da cui prende mossa questa disamina rappresentano una società di uomini appartenenti ad un ordine gerarchico maschile tradizionale. Sulla scia delle teorie di Butler – autorevole rappresentante della separazione fra sesso biologico e *gender* – e contro Sciascia, sostengo che la realtà di questo ordine si costituisce come «una situazione storica» e non come «un fatto naturale» (de Beauvoir cit. Butler 520). Il *gender*, sia esso maschile o femminile (ma anche trans-, cross-, ecc.) non è una categoria essenziale, ontologica. È un costrutto sociale e culturale che si impara; è performativo e pertanto «un'identità istituita da una *ripetizione stilizzata di azioni*» (519; l'enfasi è della Butler). Il *gender* è quello che gli individui dicono e fanno. E, aggiungerei, riprendendo De Lauretis, il *gender* è la rappresentazione di un rapporto «di appartenenza a una classe, un gruppo, una categoria» dell'individuo dentro un determinato rapporto sociale, un rapporto preesistente (4, 5). Così definito, il *gender* ha delle conseguenze vere, sia sociali che soggettive, per la vita materiale degli individui (3). Sciascia, come già si è constatato sopra, si trovava sempre meno a suo agio in una società in rapida evoluzione. E quei suoi personaggi che prenderemo in esame in questo capitolo sono refrattari a (o, forse, meglio, ignari di) propulsioni sociali e storiche: riaffermano il tradizionale assetto sociale dando espressione alla nostalgia per l'ordine perduto del mondo della gioventù dello scrittore. In breve, ai personaggi di Sciascia manca la consapevolezza di modelli di comportamento alternativo, di possibilità di autodeterminarsi al di fuori di schemi tradizionali di *gender roles*.

Nel dimostrare quanto la visione di Sciascia sia statica ed ontologica, in questo capitolo intendo soffermarmi sull'uso delle strategie retoriche dell'ironia da parte dei personaggi, un uso che si fa strumento per salvaguardare ed avanzare la posizione dei personaggi nella gerarchia maschile. Contro Sciascia, sostengo che la «sicità» dei personaggi maschili che emana dai romanzi del racalmutese è una condizione storica e non ontologica<sup>2</sup>. Ma nel ribadire e/o ristabilire una posizione patriarcale attra-

<sup>2</sup> Per Sciascia la civiltà della sua isola natale era simbolica, una «metafora», di tratti umani vasti, se non universali. In un saggio del 1969 – facendo riferimento a scrittori siciliani quali Verga, De Roberto, Capuana, Vittorini e Pirandello, tra molti altri – Sciascia dichiara che «spesso studiando e rappresentando la realtà siciliana [...] con una forza, un vigore, una compiutezza» si arriva «all'intelligenza e al destino dell'umanità tutta» (I, 967). Ad ogni modo, i personaggi di Sciascia dimostrano caratteristiche comportamentali che lo scrittore nomina «sicità», termine da lui definito (come si è visto nel primo capitolo) come «una tendenza all'isolamento,



verso ironia, essi mettono in luce una motivazione profonda comune alle società patriarcali: il mantenimento di un ben preciso rango all'interno di un ordine gerarchico maschile reso instabile sia dall'interno (è il caso dei tre romanzi presi in esame, dove i personaggi negoziano il loro rango totemico cercando reciprocamente di umiliare altri uomini) che dall'esterno, sotto la spinta di inevitabili processi e sviluppi storici che coinvolgono la Sicilia (come il resto dell'Occidente). Di conseguenza, questi personaggi cercano di evitare l'umiliazione sociale e adottano l'ironia come mezzo per permettere a tutti (i personaggi e anche i loro avversari), di 'salvare la faccia' (per usare la locuzione di Jennings e Murphy, con la quale si vuole significare proteggersi contro, o minimizzare l'umiliazione). Mentre l'ambientazione geografica de *Il contesto* (1971) rimane deliberatamente vaga, dando così un valore universale alla narrazione, la specificità siciliana de *Il giorno della civetta* (1961) e di *Porte aperte* (1987) mette in evidenza come la confluenza di fattori storici, sociali e biografici minacci il rango totemico dei personaggi, costringendoli verso l'accettazione di nuovi modelli a cui tuttavia resistono mobilizzando appunto le strategie retoriche di cui si è detto sopra.

Secondo Hutcheon, «l'ironia permette la trasmissione intenzionale sia di informazioni che di un atteggiamento valutativo che non coincide con ciò che l'enunciato esplicitamente presenta» (1994, 11). In altre parole, attraverso il dislivello esplicito e implicito di significati, l'ironia mina il significato esplicito dell'enunciato, ossia l'equivalenza semantica fra significante e significato (13). Per questo Hutcheon attribuisce all'ironia una «qualità sovversiva» (35), in grado di «sfidare» e/o «destabilizzare» «la gerarchia insita nei "siti" del discorso, una gerarchia basata su rapporti sociali e di dominio» (30, 31).

La spiegazione della Hutcheon trova un svolgimento nel contesto dei *gender studies* da parte di Korobov che argomenta che l'ironia è una strategia retorica acquisita dai maschi durante l'adolescenza (228). Attraverso l'ironia si afferma e, contemporaneamente, si ripudia la responsabilità per le loro affermazioni (227); i significati contrastanti dell'affermazione ironica permettono lo «hedging», ossia una voluta ambiguità (227) che «isola» retoricamente il parlante dall'assunzione della critica celata dentro l'enunciato. Questa 'distanza' fra parlante ed enunciato rende l'affermazione ironica «difficile da contestare», e permette al parlante di «negoziare le incertezze e perplessità dei *gender roles*» (227). Secondo Jorgensen l'ambiguità rispetto all'intento dell'enunciato (629) «ammorbidisce» e differisce

alla separazione, degli individui, di gruppi, delle comunità» che si estende all'intera regione (I, 963). Sempre secondo Sciascia, ad un certo punto nella storia isolana l'insicurezza e la paura, causate da secoli di invasioni e dominazioni straniere sfociarono «nell'illusione che una siffatta insularità [...] costituisca privilegio e forza» (I, 963-964). Così, secondo Sciascia, la «sicilitudine» fu la reazione psicologica a secoli di abusi di potere, la trasformazione di una «paura "esistenziale"» (I, 963) in una condizione ontologica.

la critica: se una «forte emozione negativa [...] come l'odio o la rabbia» è racchiusa nell'ironia, quella critica sembrerà all'oggetto della critica meno minacciosa e potenzialmente umiliante (616) perché non viene percepita come sfida 'frontale' o diretta.

Se, come ci ricordano i psicologi Jennings and Murphy, «il potere fisico è il *sine qua non* dell'identità tradizionale maschile» (26), l'ironia evidente ne *Il giorno della civetta*, *Il contesto* e *Porte aperte* è una versione più accettabile di questo potere che si esplicita in comportamenti sofisticati ma anche rischiose di umiliazione praticate da maschi adulti, figurando, come succede spesso nei romanzi di Sciascia, in contesti in bilico fra la vita e la morte.

Sempre Jennings e Murphy, nella loro analisi della «socializzazione tradizionale maschile e la formazione dei ruoli di *gender*» (21) ossia «mascolinità acquisita» (22), sostengono che l'umiliazione sia una «forma sociale di vergogna», e quindi distinta dalla vergogna vera e propria, quest'ultima fenomeno egoista, individuale e intrapsichico. L'umiliazione, scrivono, «diminuisce l'orgoglio o la dignità della persona» e abbassa socialmente l'individuo «riducendolo di rango, prestigio o stima». Al contrario, la vergogna si associa alla «colpevolezza, l'imbarazzo, l'indignità o la disgrazia [...]». Così, la differenza tra la vergogna e l'umiliazione è il sito e la funzione dell'esperienza negativa: la vergogna è un'esperienza privata e autoindotta, radicata nell'autostima debole» (Jennings e Murphy, 23). Inoltre, proprio perché l'umiliazione «pervade i rapporti tra i maschi adolescenti, i riti di passaggio maschili, e anche i rapporti tra gli uomini adulti», è un meccanismo potente per la formazione di comportamenti e atteggiamenti normativi (24). Fin dall'adolescenza, infatti, i maschi imparano che, quando «interagiscono con altri maschi, la gamma di sentimenti e comportamenti accettabili è più fortemente ristretta e soggetta all'umiliazione pubblica» (22). E siccome l'umiliazione implica la perdita della stima altrui, la preoccupazione di proteggersi dall'imbarazzo è fondamentale. La tesi di Jennings e Murphy è corroborata da Wooten che suggerisce che l'umiliazione, che potrebbe presentarsi sotto forma di ironia, è per i maschi una modalità «per la socializzazione fino dall'adolescenza» (188) in quanto attraverso l'umiliazione imparano «le norme e i valori comuni», particolarmente «quando si sentono in imbarazzo ma anche quando cercano di evitare l'imbarazzo» (189). In breve, l'umiliazione «rispecchia e influenza le percezioni dell'appartenenza dalla parte degli adolescenti»; mentre la derisione «comunica informazione» sulle norme e i valori dei coetanei. E questo scambio d'informazione influenza il loro comportamento futuro (195).

\*\*\*

Come si afferma altrove in questo volume, nelle inchieste di Sciascia la voce narrante serve molto spesso da cassa di risonanza per le prospettive dello scrittore. A questo aggiungerei come nella sua narrativa, inclusi

i tre romanzi analizzati in questo capitolo, c'è pochissima distanza fra la voce narrante e l'autore. Le voci narranti di Sciascia sono dei portavoce; i suoi personaggi megafono per le sue opinioni; e i suoi romanzi dei *romans à thèse*: essi forniscono diversa sede e piattaforma ad idee avanzate dallo scrittore in sedi extra-letterarie. Farrell spiega come per Sciascia le narrazioni di finzione non sono mai stati «creazione *ex nihilo*, la creazione di un mondo parallelo» (1995, 150). Dal canto suo Rosengarten ha sottolineato come il fatalismo dei personaggi sciasciani è condiviso dal loro scrittore (126), così come Pietropaoli ha posto in rilievo come il «sostrato refrattario, riottoso, di grezze pulsioni isolazioniste» di Sciascia sia fra i più «costanti tratti caratteriali dei suoi maggiori personaggi» (228). Si può anche asserire che i protagonisti de *Il giorno della civetta*, *Il contesto* e *Porte aperte* dimostrano una qualità ritenuta molto importante dall'autore, il «tenace concetto» discusso nei capitoli precedenti. Come nel caso di quasi tutti (se non tutti) i protagonisti sciasciani, il capitano dei carabinieri Bellodi (*Il giorno della civetta*), l'ispettore Rogas (*Il contesto*) e il «piccolo giudice» (*Porte aperte*) si astraggono da tutte le forme di solidarietà sociale cercando caparbiamente di conservare la loro dignità e onore individuali, concetti che, come si vedrà quando si discute *Porte aperte*, convergono nel termine «degnità». Sono «testardi, inflessibili, capaci di sopportare enormi quantità di sofferenza, di sacrificio», le qualità che ritengono necessarie alla conservazione della libertà personale (I, 716), che, come si è visto nel primo capitolo, forma con dignità un binomio. In questi tre romanzi vivere il «tenace concetto» (di uomini disposti a morire, come si è visto, pur di salvaguardare «la dignità e l'onore dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia della volontà, la vittoria della libertà» [I, 685]) è sinonimo alla lotta per conservare il proprio posto all'interno della gerarchia maschile.

Ma possiamo ora ad una disamina delle strutture narrative presenti in questi tre romanzi di Sciascia. Nel primo di questi romanzi, *Il giorno della civetta*, il protagonista, Bellodi, usa l'ironia per umiliare i suoi subordinati, affermando così la sua superiorità in un contesto sociale maschile. La stessa strategia retorica viene poi usata ne *Il contesto* dal protagonista, l'ispettore Rogas, ed altri personaggi maschili per sfidare i loro superiori o per riaffermare il loro posto nella gerarchia maschile. Nel penultimo romanzo di Sciascia, *Porte aperte*, il protagonista (menzionato non per nome ma soltanto per titolo professionale – il «piccolo giudice») fa uso dello stesso stratagemma per «dare una spintarella» [*nudge*], per usare il termine di Brickell (38), a schemi di dominio e di deferenza manovrando per un vantaggio, al livello microscopico-personale, nel suo rapporto con il procuratore. Cioè, in questo romanzo, l'ironia serve per negoziare il rapporto del protagonista con un collega suo pari professionale.

L'ironia evidente ne *Il giorno della civetta*, *Il contesto* e *Porte aperte* è una versione più sofisticata e rischiosa dell'umiliazione praticata dai maschi adolescenti, non solo perché coinvolge un gruppo di adulti, ma perché, come succede spesso nei romanzi di Sciascia, ha luogo in situazioni drammatiche, in bilico fra la vita e la morte, acquistando quindi un valore

quasi universale. Del resto, la mascolinità che emana da questi tre romanzi non è fondamentalmente diversa da quella che caratterizza le altre società occidentali; si distingue solo in grado di intensità. Come il titolo di una serie di interviste rilasciate da Sciascia nel 1979 (e raccolte nel volume *La Sicilia come metafora*) vuole suggerire, la Sicilia, il luogo dove si svolgono le trame de *Il giorno della civetta* e *Porte aperte*, sarebbe «metafora» di una condizione umana di vaste, se non universali, proporzioni: quella della tendenza umana ad opprimere. *Il contesto*, la cui ambientazione precisa è lasciata deliberatamente ambigua, rappresenta quello che per Sciascia era il palcoscenico, il contesto generale di rapporti di potere. Riprendendo Sciascia, si può dire che la mascolinità che sta alla base delle trame dei suoi romanzi rappresenta dei casi limite di ciò che succede altrove.

### 1. *L'umiliazione e l'ironia ne Il giorno della civetta*

Ne *Il giorno della civetta* la lotta per conservare il proprio posto e/o avanzare nell'ordine gerarchico maschile informa ed è sublimata in parte nel conflitto tra la criminalità organizzata e le forze della legge e dell'ordine. Il capitano Bellodi, il cui rango gli garantisce un'autorità che non può essere messa in questione dagli altri carabinieri suoi subalterni nel romanzo, non ha remore nel criticare pubblicamente un suo subordinato, ad esempio il maresciallo, comandante della caserma della località dove avviene un assassinio. Il maresciallo non osa sfidare direttamente il capitano ma riesce a salvaguardare la sua autoimmagine mettendo tacitamente in difficoltà Bellodi e imponendosi a sua volta sui suoi subordinati.

Il racconto comincia con l'uccisione di un imprenditore edile, Nicola Colasberna, che aveva rifiutato di pagare il 'pizzo'. Il maresciallo inizia un'indagine e convoca i fratelli della vittima. A tutta prima, i fratelli Colasberna considerano quest'ordine un'umiliazione pubblica (I, 396). Però il trattamento cortese del capitano nei loro confronti, durante l'interrogatorio, li sorprende perché è inatteso, cioè insolito nei rapporti in Sicilia fra forze dell'ordine e cittadini. Nello stesso tempo, per i fratelli Colasberna è la conferma che Bellodi, originario di Parma, è un 'continentale', e quindi ignorante dei costumi dell'Isola (particolarmente i metodi inquisitori adoperati tipicamente da agenti locali come il maresciallo). Durante l'interrogatorio, quando i fratelli Colasberna fingono di ignorare le circostanze dietro l'assassinio del fratello, il maresciallo vorrebbe che il capitano minacciasse sanzioni. Invece, Bellodi non solo ignora le proteste del maresciallo riguardo all'aderenza dei fratelli al codice dell'*omertà*, ma «mortifica» il suo subordinato davanti ai Colasberna quando dispensa il maresciallo dall'ulteriore partecipazione all'interrogatorio (I, 400).

Il maresciallo sembra essere il bersaglio preferito dell'ironia indiscreta del capitano. Ad esempio, quando il capo della mafia locale, Mariano Arena dice al capitano che «tutto il paese» sapeva l'identità dell'informatore della polizia, soprannominato Parrinieddu, Bellodi deride un rapporto

che il maresciallo aveva coltivato a lungo davanti ad uno dei subordinati dello stesso maresciallo: «Le nostre segrete fonti di informazioni...» disse con ironia il capitano, voltandosi a guardare il brigadiere» (I, 468). Il maresciallo non può rispondere all'ironia di Bellodi, suo superiore. Reagisce ai modi irrispettosi del capitano reprimendo ogni manifestazione esteriore di rabbia e frustrazione e calmandosi immaginando degli scenari in cui manca di rispetto ai suoi superiori (ad esempio mentalmente dando loro del tu [I, 401]). Come evidenzia Clifton, in un contesto patriarcale, gli uomini nascondono i loro sentimenti per evitare sia l'umiliazione pubblica che le ritorsioni (651)<sup>3</sup>. Tuttavia, il maresciallo riafferma il suo posto nell'ordine patriarcale quando costringe i suoi subalterni a condividere, almeno quando egli è presente, il suo rispetto per la Chiesa (I, 418) in un gesto che va ben al di là di quanto sia legittimo richiedere ai suoi subordinati in una società laica. Prende inoltre la sua rivincita sul capitano quando i metodi 'educati' d'interrogazione di quest'ultimo falliscono e il maresciallo costringe silenziosamente, per non destare l'ira del capitano, la reticente vedova di un secondo assassinio a rivelare il nome dell'uomo che lei crede abbia ucciso suo marito. In questo caso il maresciallo ricorre alla implicita minaccia della violenza, ossia ai metodi inquisitori che si aspetta chi viene convocato in caserma:

Il maresciallo, con gli occhi che tra le palpebre parevano diventati due acquose fessure, violentemente si protese a guardarla: e lei precipitosamente, come se il nome le fosse venuto su con singulto improvviso, disse "Zicchinetta" (I, 418),

così il maresciallo in silenzio ed indirettamente, per il tramite dell'interposta persona della vedova, pareggia i conti, provocando nel capitano sentimenti di «oscuro scoraggiamento: un senso di delusione, di impotenza» (I, 419). Tuttavia Bellodi, come del resto il maresciallo, sa che il disappunto va nascosto. Nonostante non dica nulla, la voce narrante rivela come «nella pietà di sé lontano, e nella delusione, il capitano Bellodi un po' morto si sentiva» (I, 419).

Siccome Bellodi è un nuovo arrivato in paese, il suo trattamento cortese dei residenti del luogo non è molto noto e questa sua cortesia confonde l'informatore prediletto del maresciallo, Parrinieddu, abituato (così come

<sup>3</sup> Clifton usa l'affresco di Masaccio di Adamo e Eva nella Cappella Brancacci per analizzare la vergogna attraverso gli stereotipi tradizionali di *gender* (637). Egli sostiene che i gesti nell'affresco differiscono per nozioni di vergogna specifiche al *gender*; principalmente che Adamo, come essere razionale, prova vergogna intellettuale (o spirituale). È per questo che l'Adamo di Masaccio copre il viso (o la testa), la sede della ragione, mentre Eva, «essere carnale, prova vergogna sessuale e così copre le sue zone erogene» (642). In altre parole, alla base del tormento di Adamo è l'umiliazione pubblica dell'espulsione, quindi il bisogno di nascondere la sua identità, mentre la vergogna di Eva è intrapsichica.

i fratelli Colasberna) ai metodi di applicazione brutale e arbitraria della legge da parte del maresciallo. Sorpreso dai modi non soverchianti del capitano, Parrinieddu commette un errore fatale – fornisce involontariamente un indizio chiave a Bellodi – e di conseguenza viene condannato a morte per lupara, confermando nei fatti l'ignominioso rango maschile di «quaquaraquà» riservatogli da Arena (I, 468). Per chiarire, Arena divide «l'umanità» in cinque categorie di individui che corrispondono alla quantità di rispetto che questi suscitano nella comunità maschile. Gli «uomini» costituiscono una categoria limitata ed elitaria, seguiti dai «mezzi uomini»; vengono poi gli «omnicchi» («che sono come i bambini che si credono grandi»), poi «con rispetto parlando i pigliainculo» («che vanno diventando un esercito»). L'ultimo rango è quello dei «quaquaraquà» («che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre» [I, 466-67]).

La tassonomia resa esplicita da Arena sembrerebbe essere una conferma di quello che tutti gli uomini ne *Il giorno della civetta*, incluso il «continentale» Bellodi, istintivamente conoscono. Tuttavia, questa consapevolezza è il prodotto di una mascolinità acquisita, il frutto di un preciso percorso educativo. Bellodi sottoscrive immediatamente la categorizzazione profferta da Arena, riconoscendo il valore di Arena come avversario quando quest'ultimo esplicita la sua divisione di uomini secondo vari gradi di merito:

Lei, anche se mi inchiederà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo...

“Anche lei” disse il capitano con una certa emozione. E nel disagio che subito sentì di quel saluto delle armi scambiato con un capo mafia, a giustificazione pensò di avere stretto le mani, nel clamore di una festa della nazione, e come rappresentanti della nazione confusi di rombe e bandiere, al ministro Mancuso e all'onorevole Livigni: sui quali don Mariano aveva davvero il vantaggio di essere un uomo (I, 467),

come si è detto testé, queste classificazioni, anche se prodotte in un contesto sociale identificato come siciliano, vengono riconosciute subito dal ‘continentale’ Bellodi<sup>4</sup>.

Per Arena, Bellodi è «un uomo» perché il capitano – il quale non teme di ‘ammorbire’ gli indagati, Arena incluso, con una notte in camera di sicurezza prima di interrogarli – non va oltre certi taciti ‘confini’ maschili; in altre parole, usa la violenza e il potere fisico ma non umilia l'avversa-

<sup>4</sup> In questo episodio si vede molto chiaramente come le società maschili in cui sono immersi i protagonisti sciasciani incarnino ciò che per Mosse è «lo «stereotipo normativo» di mascolinità (4); e come le loro «virtù maschili» diano forma a «schemi normativi di moralità e comportamento», i quali determinano appunto l'agire dei membri di queste società, oltre a condizionarne sia le percezioni specifiche che il loro ruolo in esse (12).

rio gratuitamente, maramaldeggiando su quegli avversari, fra cui Arena, dal capitano considerati suo pari sociale. Sebbene Bellodi all'occorrenza sappia essere aggressivo e approfitti di questo suo potere fisico sugli indagati, rispetta le regole del gioco, quando si tratta di un 'degnò avversario' come Arena, e permette a coloro che considera suoi pari l'opportunità di proteggersi dall'imbarazzo.

Il riconoscimento da parte di Bellodi di Arena come degno avversario viene al momento in cui il capitano crede erroneamente di avere tutte le prove necessarie per mettere il mafioso in prigione. Questo riconoscimento è provocato da un senso di superiorità che rammenta – ma non è identico a – la «fraterna pietà e doloroso fastidio» (I, 429) suscitati in lui dalla notizia della morte di Parrinieddu, il quale, come si è visto, occupa il rango più basso della gerarchia maschile. Più avanti, quando Bellodi è messo in iscacco da Arena, il quale ha saputo servirsi dell'unione illecita tra la mafia e Stato, Bellodi viene sovraffatto da una «impotente rabbia» (I, 478), lo stesso senso di «impotenza» che aveva quando, come menzionato sopra, il maresciallo riesce a fare confessare la vedova Nicolosi. E, alla stregua del maresciallo, si consola con fantasie di retribuzione:

Da questo stato d'animo sorse, improvvisa, la collera. Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottoufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione: e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali. In Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero alla memoria le repressioni di Mori, il fascismo e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti (I, 429).

Ma Bellodi non si dà per vinto; decide subito di continuare la sua battaglia con Arena per affermare la sua preminenza nella gerarchia maschile: «sapeva, lucidamente, di amare la Sicilia: e che ci sarebbe tornato. “Mi ci romperò la testa” disse a voce alta» (I, 481), con una locuzione che esprime, come si è visto nel primo capitolo, la «presunzione, e anzi [la] certezza, di non essere cornuto» (II, 698).

## 2. *L'ironia ne Il contesto*

Sottesa a *Il contesto* è la lotta dalla parte dei personaggi per raggiungere un rango elevato nella gerarchia maschile. La trama prende impeto da una serie di scontri di *ego* maschili. In questo ambiente, l'uso dell'ironia – quando non viene ricambiata – diventa un segno di superiorità sociale. Altre volte – specificamente quando il protagonista, l'ispettore Rogas, affronta qualcuno dello suo stesso rango nel sistema totemico maschile – è il mezzo preferito per affermarsi o per difendere il proprio posto nella gerarchia di potere.

Il lettore scopre all'inizio del romanzo che Rogas gode di una certa autorità tra i suoi colleghi poliziotti anche se questi sono di rango superiore. Per questo motivo, gli viene assegnato un caso difficile con delle implicazioni politiche: l'assassinio di un giudice (II, 7). La sua indagine (che si evolve rapidamente nella scoperta di un pluriomicidio) si concentra sul farmacista Cres, la vittima innocente (secondo Rogas) di un «errore giudiziario» che si sta vendicando su quei giudici che lo condannarono ingiustamente.

Sfortunatamente per Rogas, un comunicato stampa emesso dal ministro della Sicurezza nazionale, ostacola l'indagine e l'ispettore viene trasferito in un'altra divisione della polizia nazionale, specializzata nella sorveglianza segreta di gruppi extraparlamentari. Il nuovo direttore di Rogas gli ordina di portare avanti la sua indagine ma cambiando immediatamente tattica, cioè seguendo una matrice politica e non criminale, come invece era l'abitudine di Rogas. Il trasferimento all'ufficio politico è vissuto come un'umiliazione pubblica dall'ispettore. La sua sottomissione ai suoi superiori, simile al comportamento dei carabinieri de *Il giorno della civetta*, è un tacito riconoscimento che, nelle parole di Jennings and Murphy, il rispetto per l'autorità mantiene l'ordine gerarchico maschile dentro dei limiti «civili» (27).

Questa «punizione, in effetti, degradazione» (II, 40) lascia Rogas esposto alla «condiscendenza» (II, 41) del suo nuovo direttore, il quale usa deliberatamente e sarcasticamente<sup>5</sup> il termine «collega» quando gli si rivolge: finge parità per sottolineare il fatto che non sono affatto pari (II, 41). In seguito, il capo dell'ufficio politico dà un compito a Rogas: trovare e interrogare il direttore di un giornale radicale, sospetto dall'Ufficio di essere il mandante degli assassini dei giudici. In risposta all'obiezione di Rogas che non sarebbe stato compito facile da eseguirsi, il capo «se ne adontò» (I, 40). E, adottando un tono «che voleva essere cattivante ma lasciava trasparire scherzo e disprezzo» (II, 42), il capo tradisce il suo disdegno per la «malafama, tra superiori e colleghi» di Rogas per la letteratura e per le arti. Rogas risponde «bruscamente» al suo superiore, respingendo lo sdegno di solito riservato – da 'veri uomini' come il suo capo – agli uomini colti (II, 42). In questo contesto, occorre precisare che la risposta di Rogas al suo superiore, pur aggressiva, è di molto inferiore a quella da lui usata con un medico sottoposto ad interrogatorio, il quale aveva cercato di affermare la sua superiorità intellettuale nei confronti di Rogas; l'ispettore, si legge, gli parla «con ironia», sfoggiando la sua conoscenza della storia dell'arte per difendere il suo stato da 'maschio alfa' tra i due uomini (II, 34).

<sup>5</sup> Per chiarire la sottile ma significativa differenza fra sarcasmo e ironia, per Kreuz e Roberts il sarcasmo è un sottogenere di ironia (99). Anche per Korobov, il sarcasmo è «una forma di ironia, una strategia di posizione che implica incongruenza o dissimulazione fra multipli livelli di significato» intesi a castigare o beffare» (231).



Poco dopo il ritorno dalla casa del giornalista, a Rogas viene assegnato dal capo un secondo incarico, considerato ugualmente «ridicolo» dall'ispettore ma, a differenza del primo, pubblicamente umiliante (II, 54-55). Rogas deve interrogare una seconda volta il direttore del giornale radicale, non nel privato della casa del giornalista, ma mentre quest'ultimo è ad una festa elegante. Sfortunatamente per Rogas, un altro ospite di questa festa è lo stesso ministro della Sicurezza nazionale. Per risparmiarsi il ministro l'imbarazzo di trovarsi ad un evento sociale con una persona sospetta, Rogas finge di non riconoscere il ministro. Tuttavia, questa finzione è anche fonte di impaccio personale per il ministro, umiliato quando un altro ospite alla festa riconosce ad alta voce il disagio del ministro (causato sia dalla presenza di Rogas che dalla finta ignoranza dell'ispettore circa l'identità del ministro) costringendo quest'ultimo a fingere un sorriso «tra l'ironia e il dispetto» (II, 55).

Il giorno successivo, il ministro convoca al suo ufficio Rogas e il direttore dell'ufficio politico. Quest'ultimo, quando si rende conto dell'errore commesso nel mandare Rogas alla festa – riesce solo a guardare il ministro con «gli occhi di una lepre presa nella luce di un faro» (II, 60). Dal canto suo, al ministro basta «guarda[re] ironicamente» il capo della divisione politica per comunicare il suo «stupore ironico» verso l'incompetenza del suo subalterno. Rogas, sentendosi vendicato per l'interposta persona del ministro contraccambia il suo capo con uno sguardo tinto d'ironia (II, 60).

Tuttavia, questa piccola rivincita non è sufficiente per Rogas il quale, intenzionato ad avvantaggiarsi sul suo capo, chiede permesso al ministro di riaprire la sua indagine di Cres, nonostante gli ordini esplicitamente contrari del suo direttore. Il ministro risponde con uno sguardo vago di «compatimento e diffidenza» ma poi permette a Rogas e al suo superiore di «salvare la faccia»: propone infatti che forse si potrebbero portare avanti entrambe le indagini, quella criminale di Cres e quella politica della frangia radicale del paese.

In seguito, mentre Rogas e il suo capo stanno lasciando l'ufficio del ministro, il primo diminuisce l'impatto della sua sfida all'autorità di quest'ultimo e, utilizzando una mossa 'salvafaccia', richiede esplicitamente il permesso al suo soprintendente di continuare a perseguire Cres. Ma Rogas, rammentandosi di come il rimprovero del ministro aveva turbato il direttore dell'ufficio politico, permette a questi di cambiare argomento e di dilungarsi sulla insolita condivisione, da parte del ministro, di informazioni segrete sull'equilibrio dei poteri politici nel loro paese. Rogas, ancora desideroso di permettere al suo capo di 'salvare la faccia', si trattiene dall'evidenziare che la mancata comprensione della situazione politica da parte del suo interlocutore era stata precisamente la fonte dell'«ironico stupore» del ministro. E Rogas, «velando l'ironia di lusinghe», gioca sull'amor proprio del direttore dell'ufficio politico. Il suo capo 'abbocca' e ritrova il suo equilibrio grazie a Rogas che si appella alla vanità del superiore sottoponendosi 'ironicamente' alla sua autorità.

Per spiegare, Rogas suggerisce al suo capo di avvertire il presidente della corte suprema Riches, il quale Rogas sospetta di essere la prossima vittima di Cres, di prepararsi per un attentato alla sua vita – ma presentando l'idea come se fosse del capoufficio, pur sapendo che quest'ultimo non avrebbe acconsentito. La mossa funziona: «[...] era il modo giusto perché il capo della sezione politica al tempo stesso si risentisse nell'autorità e si impaurisse della responsabilità» (II, 61). Il direttore, conscio del pericolo professionale nel parlare con il giudice, sceglie di mandare Rogas, che è precisamente ciò che Rogas desiderava.

Il giorno dopo, Rogas si reca al condominio del presidente della corte suprema dove si trova costretto a negoziare la sua entrata con il portiere, un suo inferiore sociale. La loro conversazione diventa una specie di tenzone per stabilire la superiorità di chi, tra i due individui, detiene il vero potere. Il portiere dice a Rogas che il giudice è impegnato e che, qualora non fosse il caso, gli appuntamenti vanno fissati comunque in anticipo. Ma Rogas, il quale presume che il portiere debba cedere automaticamente all'autorità della polizia, risponde con «una certa ironia» (II, 62), chiedendo se potesse sperare di essere ricevuto il giorno seguente. Il portiere para il colpo – e pareggia – segnando un appuntamento nel suo registro, ma senza darne a Rogas esplicita conferma. Ma è a questo punto che Rogas abbassa la guardia e sbaglia, permettendo al portiere di superarlo. Per spiegare, prima di entrare in portineria Rogas aveva notato cinque macchine con targhe ufficiali dello Stato (fra cui una che apparteneva al capo della polizia del paese) davanti al condominio del giudice. E «involontariamente, per abitudine alla curiosità» nutrita nel corso della sua carriera, Rogas chiede al portiere se il motivo per cui gli veniva negato l'accesso era perché il giudice aveva altri ospiti, per esempio i proprietari delle cinque macchine statali parcheggiate di fronte al condominio. Questa domanda dà al portiere l'opportunità di ribaltare i loro rispettivi posti nella gerarchia del potere: guarda Rogas con «stizzosa diffidenza» e risponde con una domanda «punitiv[a]»: «[...] perché lo vuole sapere?», cioè rifiutando di rispondere: «non ci poteva essere – asserisce la voce narrante – un perché nella curiosità di un piccolo ispettore di polizia verso persone tanto più importanti di lui e della cui potenza il portiere si sentiva come comunicato» (II, 63). Questo passaggio del romanzo suggerisce la presenza di una regola tacita secondo cui l'ironia si può usare solo dopo l'affermazione definitiva del proprio posto nell'ordine gerarchico. La presenza di tale regola trova conferma durante il processo di Cres che commette l'errore di usare l'ironia con quelli più potenti di lui dovendo così pagare un prezzo duro: cinque anni in prigione, quando con un po' di umiltà avrebbe ottenuto una sentenza più lieve (II, 24).

Ritornando alla scena con il portiere, Rogas fissa un appuntamento con il giudice Riches, ma prima di poter tornare a parlargli, riceve una telefonata urgente convocandolo dal capo della polizia. Questi, arrivato Rogas, dimostra la sua autorità evitando di rispondere al saluto dell'ispettore e lasciandolo in piedi. Con «un'aria cupa, minacciosa» esige da Rogas una

giustificazione della richiesta dell'Ispettore di parlare con il giudice Riches. Dopo aver ascoltato Rogas, «[...] la cupa espressione del capo si stemperò in ironia» (II, 65). Ciononostante, il capo permette a Rogas di fare una domanda, alla quale il capo risponde con una tergiversazione che rivela, secondo Rogas, che un colpo di stato è in vista e che gli organizzatori del complotto sono proprio la polizia, l'esercito e gli ufficiali del servizio segreto del paese (di cui uno è il capo della polizia). Cioè, nelle parole del capo il sospetto di Rogas di una congiura di palazzo trova conferma; e i cospiratori, Rogas capisce in un lampo, sono i proprietari delle cinque macchine che erano parcheggiate davanti al condominio di Riches il giorno precedente.

L'«abitudine alla curiosità» di nuovo prevale (sebbene il capo cerchi, «con ironica diffidenza», di sviare l'indagine di Rogas) e l'ispettore va incontro alla sua fine violenta. Viene assassinato perché la sua curiosità è retta da «principi» (secondo la voce narrante «Rogas aveva dei principi, in un paese in cui quasi nessuno ne aveva» [II, 7]), che lo definiscono come poliziotto [II, 61]). Sia detto fra parentesi, questi principi lo definiscono anche come uomo, che nel suo caso sono sinonimi poiché non ha altre identità fuori dal luogo di lavoro. Come dice Rogas al suo direttore, «- Non ho opinioni. Se ne avessi, cambierei mestiere. Ho soltanto dei principî» (II, 61). Ossia, il lettore si trova di nuovo di fronte ad un protagonista sciasciano senza profondità psicologica.

Rogas sfida costantemente l'autorità dei suoi superiori perché crede che la libertà sia sinonimo della capacità di sottrarsi alla gerarchia del potere. Per Rogas e il «piccolo giudice» la libertà – che la voce narrante di *Porte aperte* chiama «degnità», come si vedrà in seguito – è innanzitutto intellettuale e non necessariamente fisica. Perciò, il binomio libertà-«degnità» forma un tutt'uno con il concetto dell'onore, parte integrante della sua mascolinità.

Gilmore, nella sua analisi di «un paradigma mediterraneo tradizionale» e dei «codici complementari» di onore e vergogna (2), sostiene che la mascolinità «non è solo “culturalmente creata”» nelle società mediterranee, ma è «anche culturalmente e pubblicamente sostenuta» (10). «La virilità – scrive – deve essere dimostrata pubblicamente. Dipende da una prova visibile di *performance*» (10)<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> E come precisa Gilmore, «l'uomo che è [...] battuto in *performance* virile» è «diminuito» o «reso femminile», ovvero messo nella posizione passiva di una donna; quindi concettualmente è soggetto all'assalto omosessuale (10). Rogas non contraddice un ex detenuto, per il quale prova simpatia, quando quest'ultimo dichiara: «[...] la libertà sta qui» [...] puntandosi un dito al centro della fronte» (II, 16); ma tra sé Rogas pensa: «[...] la libertà sta qui». Eh no, finisce che non ti lasciano nemmeno quella» (II, 17). Al contrario, Rogas contraddice un suo superiore sociale, il direttore del periodico radicale, al fine di mantenere la sua dignità. Quando il giornalista asserisce «[...] l'essere o non essere borghese sta qui» [...] e si toccò con l'indice il centro della fronte», Rogas risponde bruscamente «Molto comodo» per poi andarsene immediatamente dopo (II, 52).

Così, l'evocazione dei 'puri principi' di Rogas, contro lo sfondo di un mondo di uomini abituati ad abusare del loro potere, giustifica l'insistenza dell'ispettore ad affermare il suo primato morale continuando ad indagare. E il «puntiglio» (II, 40) con il quale difende i suoi «principi» morali non gli permette di cedere finché non dimostri anche la sua superiorità intellettuale 'guastando' i giochi altrui: prima arrestando Cres e poi impedendo un colpo di stato (II, 66). Più Rogas si sente spinto dal «puntiglio», più diminuiscono i ricorsi all'ironia e ad altri sotterfugi atti a permettere ai suoi interlocutori di 'salvare la faccia'. Così facendo, supera i limiti dell'aggressione permessi dalla socializzazione maschile e diventa una minaccia palpabile al Potere.

Come spiegano Jennings and Murphy, «[...] nei gruppi sociali maschili, la rabbia e l'aggressione servono spesso per stabilire e ristabilire l'ordine gerarchico e aiutano a dimostrare il proprio valore agli occhi degli altri». L'aggressione fisica, «lo standard di riserva della stima sociale maschile», ha luogo quando vengono meno strategie nonviolente. Durante i conflitti potenzialmente violenti, tutti i maschi, forti e deboli, sono consci dei ruoli che devono assumere: «si aspetta che il maschio più debole ceda quando viene sfidato, e il maschio più forte lasci scappare il maschio più debole (idealmente, con tutti e due 'salvando la faccia')». Spesso si evita o si mette fine all'atto violento perché tutte e due le parti sanno che le variazioni di questo schema possono scatenare l'uso di una brutale forza fisica. «Gli attacchi continui sulla stima sociale (l'umiliazione) – scrivono Jennings and Murphy – servono come segnale saliente per l'intensificazione violenta» (27-28).

Come testé si è scritto, Rogas si ostina a proseguire. Mantiene il suo appuntamento con Riches, il quale piuttosto che dimostrare gratitudine per l'avvertimento copre l'ispettore di «disprezzo» e «soddisfazione condiscendente» (II, 67; 68). In seguito, quando Riches paragona l'attività giuridica alla transustanziazione dell'eucaristia – in quanto il giudice, come il sacerdote, trasforma il profano in divino – insinuando che anche egli gode dell'infallibilità di una natura divina (II, 69), Rogas emette involontariamente un «gemito» che viene accolto come un segno esplicito del «disgusto» dell'ispettore per il giudice (II, 70). E quando Riches lascia parlare Rogas, quest'ultimo si serve della sua teoria sulle minacce attuali alla vita di Riches per incutere paura ed affermarsi come l'interlocutore dominante (II, 75).

Accomiatatosi da Riches, Rogas nota come la fisionomia di un altro residente del condominio sembra corrispondere alla descrizione di Cres. Rogas scopre poi che ancora un altro giudice è stato assassinato e presuppone che l'uomo che ha incontrato – a suo parere, Cres – stava tornando a casa dopo aver commesso quell'assassinio e quindi era perfettamente situato – in quanto residente sotto falso nome di un condominio adiacente – per uccidere Riches. Ma ora Rogas vede Cres non come una minaccia al suo posto nella gerarchia ma come strumento per guastare il complotto di quelli che tengono la sorte dello Stato nelle loro mani (II, 66). Così,

Cres diventa il complice inconsapevole dell'ispettore perché Rogas «era in effetti passato dalla sua parte» (II, 78).

Si può quindi dire che Rogas, nell'aver affermato il suo dominio intellettuale sul presidente della corte suprema e aver lasciato passare illeso l'assassino potenziale di Riches, ristabilisce la propria immagine a sua soddisfazione. Può tornare al suo ufficio e usare l'ironia contro quelli che compromettono il suo amor proprio di maschio: non solo i suoi superiori nella struttura di potere dello Stato – ministri, poliziotti e magistrati – ma anche quegli uomini (non donne, a quanto pare) di cultura che vorrebbero vantarsi della loro superiorità intellettuale:

Stette in ufficio, a scrivere una relazione della sua visita al presidente Riches, per un paio d'ore. Ci mise tutta quella ironia che nessuno di coloro che l'avrebbero letta sarebbe stato in grado di cogliere: tutta la gerarchia da cui sarebbe passata, il futuro ricercatore d'archivio, lo storico. Un paese negato all'ironia, ma Rogas si divertiva ugualmente ad usarla (79).

Questo verbale, insieme al riassunto orale del caso reso da Rogas ad amico romanziere poco prima di essere 'freddato', costituisce l'ultimo testamento di Rogas. Avendo (ri)ordinato il mondo a sua soddisfazione, può avanzare in modo intrepido verso la morte, cosa che le *eminences grises*, pronte a ripristinare la stabilità del potere che Rogas ha turbato, gli amministrano senza indugio.

### 3. *L'ordine gerarchico in Porte aperte*

*Porte aperte*, ambientato nel 1937 in Sicilia, è la storia di due conflitti; un conflitto a livello macrosopico-sociale, dove il personaggio principale, «il piccolo giudice», vorrebbe sfidare il potere opprimente dello Stato, e un altro che si sviluppa a livello individuale, tra il «piccolo giudice» e un suo collega. Il romanzo si apre con il collega, un procuratore, che consiglia al «piccolo giudice», un magistrato aggiudicante, di agire secondo il proprio interesse, ovvero, di mettere da parte la sua opposizione ideologica alla pena di morte e allinearsi con il desiderio dello Stato di far fucilare il colpevole di un triplo omicidio. Poiché il procuratore deve perorare la causa nel tribunale in cui il protagonista è giudice a latere, non vorrebbe che quest'ultimo gli creasse delle difficoltà.

Il lettore viene informato che il procuratore tende ad essere arrogante fuori del posto di lavoro ma «dentro la corporazione [è] capace soltanto di piccole e non disastrosi soperchierie» (III, 334). Ciononostante, il «piccolo giudice», chiamato all'ufficio del procuratore per discutere il caso, sente «disagio, soggezione» per «[...] l'imponente statura, e l'imponente scranna su cui di solito il procuratore sedeva» (II, 329). Volendo evitare una conversazione che lo metta in svantaggio, ostenta indifferenza: «sempre dentro di sé,

nei rari colloqui [con il procuratore], scioglieva in un senso di noncuranza, di noia, distraendosene o, sulle frasi che coglieva, affilando ironia» (III, 329).

I due poi passano a discutere di come, togliendo ai tribunali civili i casi politici attraverso la creazione di tribunali speciali militari, il Regime aveva permesso alla magistratura di mantenere la parvenza di autonomia, una situazione che il procuratore apprezza: «[...] non potevamo opporci: avremmo perduto quel che invece ci resta» (III, 330). Al contrario, il «piccolo giudice» vorrebbe credere che l'autonomia del sistema giudiziario è ancora intatta, anche se il linguaggio del suo corpo rivela il disagio causato da questo ricordo esplicito di ciò che vorrebbe sopprimere, cioè che «l'ingente potere che l'ufficio gli dava» è pur sempre sottoposto alla volontà del Regime (III, 330). Da parte sua, il procuratore sospetta «sarcasmo, ironia» (III, 333) nelle battute del suo collega ma ci passa sopra e ricorda al «piccolo giudice» di «un numero pari di casi di sottomissione» – da parte di entrambe le magistrature, quella aggiudicante e quella investigativa – alla volontà dello Stato (III, 334). In altre parole, il procuratore mette il «piccolo giudice» di fronte al fatto che si sono limiti obbiettivi alla sua autonomia e, quindi, al suo potere. Ricorda poi al giudice che «tutti» «aspettano una sentenza sbrigativa ed esemplare» e la magistratura deve quindi adeguarsi: «la pena di morte è ormai da dieci anni legge dello Stato: e la legge è legge, noi non possiamo che applicarla, che servirla» (III, 335). Se il «piccolo giudice» scegliesse di non conformarsi, farebbe bene a «salvare la faccia» e «trovare [...] il modo più opportuno [...] per stornarlo [il processo] ad altra sezione» (III, 335). È chiaro che la mascolinità acquisita del «piccolo giudice» si trova dinanzi ad un bivio: fare come propone il procuratore – e cioè ammettere che ci sono limiti oggettivi al suo potere e sottomettersi (e sacrificare la sua «degnità») – o commettere il suicidio professionale.

Durante le udienze, il «piccolo giudice» si dice che in fondo «non era del tutto vero» che, giudicando in quel processo, aveva fatto «i conti soltanto con la propria coscienza, con la propria “degnità”» e si chiede se non sia il caso di mettere da parte la sua avversione al fascismo, che si identificava con la pena di morte (III, 364). Poi, durante le deliberazioni della giuria, crede di trovare una via di mezzo; cerca di conservare la propria autoimmagine e di resistere al Potere «ponendo il problema della pena di morte, nei suoi termini più angosciosi, [ma] senza mai riferirvisi direttamente» (III, 395). Così facendo, crede di non aver violato i parametri prestabiliti dallo Stato e di aver salvaguardato la propria libertà di coscienza.

L'allusione alla «degnità» del giudice (che riflette la “i” più aperta della pronuncia siciliana, che si distingue dalla dignità della lingua *standard*)<sup>7</sup> serve a porre in risalto la sua «sicilitudine» (una condizione le quali «caratteristiche essenziali» come è stato detto nel capitolo introduttivo, includono «una forma esasperata di individualismo» in cui figurano «esaltazione virile e della sofistica disgregazione» [III, 1051]). Nel contesto specifico

<sup>7</sup> *Infra*, 46-47.

di *Porte aperte*, la «dignità» è un eufemismo che indica il modo in cui il «piccolo giudice» conserva la sua integrità psichica e rispetto di sé davanti alle pressioni esercitate dal potere dominante. Infatti, il suo scopo non è mai sovvertire lo Stato. Sollevare e trattare questioni «di giustizia, di amministrarla secondo la legge o di affermarla contro la legge» era sempre, e forse precipuamente, «un problema di interiore libertà, comunque dovuta a chi è chiamato a giudicare» (III, 379-380).

In altre parole, il «piccolo giudice» sente in modo preponderante la necessità di proteggere la sua dignità e autostima, evitando umiliazioni; nello stesso tempo, il suo disprezzo per la capacità del procuratore di cedere alla vergogna intrapsichica del compromesso, gli fornisce lo strumento per umiliarlo.

Fino a quel momento, la pena di morte, per il procuratore, era rimasta un concetto astratto (III, 342-343) e non aveva mai chiesto né condannato nessuno alla fucilazione. Invece, il rifiuto della pena di morte da parte del «piccolo giudice» si basa sull'esperienza diretta, acquisita durante la prima guerra mondiale, quando, membro della fanteria, passava per trincee traboccanti di cadaveri nemici, scannati durante la notte precedente dagli Arditi. Per questo, il rifiuto del «piccolo giudice» di «stornare» il processo «ad altra sezione», e particolarmente la sua ostinata volontà di sacrificare se stesso piuttosto che i suoi principi, lo eleva ad un piano morale superiore nelle sue trattative con il procuratore. Come il piccolo giudice racconta ad uno dei giudici popolari dopo la fine del processo, «[...] potevo sottrarmi a quel processo, mi è stato anzi autorevolmente consigliato. Ma l'ho visto come il punto d'onore della mia vita, dell'onore di vivere» (III, 395).

Così, dopo la conclusione del processo – con una condanna all'ergastolo, non la pena di morte, seguito dalla degradazione del «piccolo giudice» ad un tribunale inferiore – il coraggio che ha dimostrato gli permette di parlare con il procuratore da una posizione di indiscutibile superiorità morale. Il trasferimento non è per nulla umiliante, ma, come si è visto, un punto d'onore; quindi il «piccolo giudice» non ha più bisogno di ricorrere all'ironia. E solo a quel punto la voce narrante, trasmettitore attraverso cui parla Sciascia, toglie l'aggettivo: sembra che alla fine il «piccolo giudice» non è così 'piccolo' fisicamente e da quel momento in poi viene descritto dalla voce narrante come «il giudice» e non «il piccolo giudice»:

E ancora mi è avvenuto di chiamarlo il piccolo giudice non perché fosse notevolmente piccolo di statura, ma per una impressione che di lui mi è rimasta da quando per la prima volta l'ho visto. Era insieme ad altri; e, indicandomelo tra gli altri come il più piccolo, qualcuno mi disse: «Aveva una brillante carriera da fare, se l'è rovinata rifiutando di condannare uno a morte»; e mi raccontò sommariamente e con qualche imprecisione la storia di quel processo. Da quel momento, ogni volta che poi l'ho visto, e nelle poche volte in cui gli ho parlato, il dirlo piccolo mi è parso ne misurasse la grandezza: per le cose tanto più forti di lui che aveva serenamente affrontato (III, 389).

Se è lecito aprire una parentesi, qui si nota lo slittamento [*slippage*] fra voce narrante e protagonista, ossia la confusione stilistica che si verifica a volte nelle narrative di Sciascia, tra il punto di vista onnisciente reso in terza persona a quello parziale e soggettivo della prima. La voce narrante si identifica con il «piccolo giudice» al punto che riproduce i suoi pensieri in un discorso indiretto libero immergendosi direttamente nella narrazione come personaggio<sup>8</sup>. Come nota Cannon, con questo slittamento ciò che potrebbe sembrare una rappresentazione onnisciente si trasforma in racconto reso da chi ha consultato degli archivi ed intervistato il magistrato. Ma, a prescindere da tali questioni di narratologia, occorre sottolineare come la natura ibrida di questa narrazione rispecchia la fiducia in Sciascia di giungere ad una verità metafisica (il punto d'arrivo, come scrive in *Breve storia del romanzo poliziesco*, del giallo). Messo a raffronto ad altri testi sciasciani degli anni Ottanta, caratterizzati dal dubbio metafisico, *Porte aperte* può sembrare un richiamo ad opere del periodo precedente, in cui si sapeva chi era il colpevole (sebbene fosse impossibile portarlo a giustizia) e bastava, per dirla con il «piccolo giudice», salvare la propria anima (III, 400). Difatti, *Porte aperte* conclude accennando allo «spavento» – si potrebbe dire ‘metafisico’ – del magistrato (il quale, si legge, «continua ad essere spaventato, ad aver paura [...] di tutto» [III, 401]), ma ponendo anche in risalto la sua speranza che tentativi di salvare la propria anima possano servire a qualcosa.

Ad ogni modo, e per chiudere questa parentesi, i due magistrati si scambiano ruoli: una volta che viene annunciato il trasferimento del «piccolo giudice» da Palermo ad un avamposto in periferia, il procuratore – anche lui un «maschio tradizionalmente socializzato» – desidera apertamente l'approvazione del suo collega e perciò è soggetto alla «paura di valutazione sociale negativa» (Jennings e Murphy, 22) da parte di chi ha protetto la propria «degnità».

Quando i due uomini si incontrano alla fine del romanzo, il procuratore «[...] invece che mettersi alla scrivania e far sedere il giudice dall'altra parte, preferì le due poltrone che stavano in un angolo della stanza, un tavolino rotondo davanti» (III, 396) in un gesto di accoglienza gentile ed inattesa che non può che disorientare il giudice (III, 397). Il procuratore tenta poi di ingraziarsi con il giudice, ricordandogli dell'ammonimento rilasciato prima del processo ma evidenziando come questo era stato motivato da «simpatia e stima» (III, 397). Sempre alla fine del romanzo, la previsione fatta dal procuratore prima del processo si avvera – il «piccolo giudice» deve pagare il suo rifiuto di emanare una condanna a morte – e il procuratore presagisce che la Cassazione annullerà la sentenza del tribunale del «piccolo giudice»: «ci sarà la sentenza di morte, l'imputato sarà fucilato» (III, 399).

Tuttavia, il procuratore, dopo aver confessato di aver cominciato a ripensare le sue idee sulla pena capitale, si mette in una posizione subordi-

<sup>8</sup> Si veda, in merito, Francese 2009.



nata e chiede un consiglio al magistrato, confessando il suo desiderio di voler «capire quello che ora le accade, quello che sente, quello che teme. Non in ordine alla carriera, che già sa di essersela giocata, e lo sapeva anche prima; ma in ordine alla coscienza, alla vita...» (III, 398). Il «piccolo giudice», la sua vittoria sicura, può dimostrarsi magnanimo e rivolgersi ora al procuratore da pari a pari.

\*\*\*

La mascolinità acquisita che distingue *Porte aperte* sottolinea un aspetto della «sicilitudine» che Sciascia proietta su tutta la sua *oeuvre* narrativa, incluso *Il contesto*<sup>9</sup>. La «degnità», elemento fondamentale della «sicilitudine» evocata dal «piccolo giudice» e condivisa dai personaggi sciasciani, è un'aspirazione che si estende agli uomini non siciliani come il Capitano Bellodi e l'Ispettore Rogas. Infatti, i microcosmi letterari di Sciascia cercano risonanza nel macrocosmo; per lui la Sicilia è sempre «metafora».

Ma allo stesso tempo, occorre sottolineare, ritornando a Butler, che l'uso dell'ironia in questi romanzi evidenzia il modo in cui i personaggi imparano a diventare uomini. Contro Sciascia, attraverso la «sicilitudine» si mette in evidenza come una possibilità, all'interno delle costrizioni condizionanti e determinanti della storia, si materializza e materializzandosi si perpetua. Ciò che emana da queste pagine di Sciascia, sebbene sembri aspirare all'atemporalità, è invece una visione disillusa e tragica della vita siciliana; questa visione pessimistica e fatalistica di Sciascia dopo i suoi esordi di scrittore esclude sempre di più possibilità di trasformazione, e precipiterà nel relativismo dopo *L'Affaire Moro*.

<sup>9</sup> *Infra*, pp. 22 e 53. Si ricorda al lettore che nell'accezione di Sciascia la «sicilitudine» è un modo di pensare e comportarsi condiviso da tutti gli abitanti dell'isola. L'insicurezza, parte integrante della «sicilitudine» è «la componente principale della storia siciliana; e condiziona il comportamento, il modo di essere, la visione della vita – la paura, l'apprensione, la diffidenza, le passioni chiuse, l'incapacità di stabilire rapporti extrafamiliari, il pessimismo, il fatalismo – della collettività e degli individui» (Sciascia 1979, 40).



## CAPITOLO 4

### LA SCOMPARSA DI MAJORANA

Nel 1975 Sciascia scrisse *La scomparsa di Majorana*, la sua versione della vicenda per cui il giovane e brillante fisico Ettore Majorana, imbarcatosi su di un battello da Palermo a Napoli, scomparve apparentemente nel nulla la notte del 15 marzo 1938. Nel suo testo Sciascia sostiene che già nel 1933 Majorana predisse le conseguenze dell'allora ancora inesplorata fissione nucleare e, piuttosto che contribuire allo sviluppo della bomba atomica, preferì sparire in un convento dove trascorse il resto della sua vita. Per convalidare la sua teoria, Sciascia si prende molte libertà rispetto ai fatti. Ciononostante, Sciascia insiste sulla precisione storica del suo testo (cfr. Sciascia 1975c), anche quando la sua versione dell'accaduto è tuttavia messa in discussione dagli ex colleghi di Majorana.

Dal momento che *La scomparsa*, a detta del medesimo Sciascia, si concentra sulla responsabilità sociale degli scienziati (1975c), considererò il testo come un trattato d'etica. Mia intenzione è dimostrare che la posizione morale da Sciascia assegnata al suo protagonista è lontana dalla storia, o astratta dal contesto: il vero Majorana mostrava una decisa affinità per quel Nazionalismo che condizionò fortemente la politica Fascista negli anni Trenta, quindi non era affatto l'obiettore di coscienza raffigurato da Sciascia. La manipolazione – o, se vogliamo, la cattiva interpretazione – dei fatti storici indebolisce l'argomento di Sciascia in quanto equipara la scienza 'buona' al 'rifiuto della scienza' da Sciascia stesso attribuito a Majorana, presentando così come una netta distinzione quello che è invece un dilemma, il quale incorpora dunque diverse sfumature. Ne risulta che Sciascia fallisce nel considerare come sia responsabilità di ognuno – lettore e autore (come cittadino e come intellettuale) inclusi – monitorare e influenzare democraticamente l'impiego tecnologico della ricerca scientifica finanziata dal potere politico ed economico.

Nel 1927, Ettore Majorana, all'epoca ventunenne studente all'università di Roma, si trasferisce dalla facoltà di Ingegneria a quella di Fisica dopo aver conosciuto Enrico Fermi, il quale era stato da poco tempo nominato professore straordinario alla Cattedra di Fisica Teorica (Amaldi 1966, VIII). Dopo essersi laureato, Majorana continua a frequentare l'istituto romano in via Panisperna diretto da Fermi. Nel 1932 egli elabora una teoria dei nuclei composti da protoni e neutroni, ma resiste alla pressione di Fermi e degli altri scienziati dell'istituto – comunemente chiamati, data la

giovane età, ‘i ragazzi di via Panisperna’ (Fermi, il caposcuola, aveva solo cinque anni in più di Majorana) – di pubblicare i risultati delle sue ricerche (Amaldi 1966, XXIII). Tuttavia, quando il rinomato fisico tedesco Werner Heisenberg pubblica risultati simili (e gli viene attribuita un’importante scoperta riguardante la costituzione dei nuclei atomici), Fermi riesce a convincere Majorana a richiedere una sovvenzione al Consiglio nazionale delle ricerche. Tale sovvenzione permette al corregionale di Sciascia (Majorana era di Catania) di trascorrere i primi sette mesi del 1933 all’estero, principalmente a Lipsia con Heisenberg. Majorana torna dalla Germania nell’agosto del 1933 e si ritira dalla società, rinchiudendosi nella casa dei genitori a Roma. Nel 1937, preparandosi ad un concorso a cattedre in fisica teorica all’università di Palermo pubblica un saggio, «Teoria simmetrica» (Majorana 1937), tenuto nascosto nel cassetto della sua scrivania dal 1932. La commissione giudicante che si occupava del concorso, presieduta da Fermi, richiede al ministro competente di assegnare, fuori concorso, una cattedra a Majorana a Napoli, «per chiara fama». La commissione poi procedette con l’assegnare le tre cattedre ad altri membri del gruppo di Fermi: prima Giancarlo Wick e poi Giulio Racah. Poiché Majorana era stato rimosso dal concorso, la terza cattedra fu assegnata al figlio del filosofo Giovanni Gentile, Giovanni junior, meglio conosciuto come Giovannino.

Majorana accetta la docenza nel novembre del 1937 e si trasferisce a Napoli nel gennaio dell’anno successivo. Il «25 marzo 1938-XVI» lascia un biglietto di suicidio per la sua famiglia nella sua stanza d’albergo e spedisce una lettera al direttore del suo dipartimento dimettendosi (Recami 2008, 204) e facendo capire che si sarebbe ucciso alle undici di notte, presumibilmente gettandosi nel Mediterraneo. Invece, il giorno successivo, da Palermo, Majorana manda (dopo aver inviato «un telegramma “urgente”») un espresso al direttore dell’istituto napoletano in cui scrive che «il mare mi ha rifiutato» (facendo capire che non si era buttato dal traghetto), ma ribadendo la sua decisione di rinunciare all’insegnamento (Recami 2008, 205). Cosa accadde dopo rimane ancora oggi un mistero, nonostante le molte teorie: Majorana non fu mai trovato, né vivo, né morto.

Sciascia sostiene che Majorana si ritirò dalla società perché potrebbe aver previsto Hiroshima e Nagasaki (II, 265). Per dimostrare la sua teoria, egli assegna a Majorana il ruolo del ‘paladino buono’, in contrasto con i ‘cattivi’, ovvero gli altri del gruppo di via Panisperna (in particolar modo Fermi, il quale, secondo Sciascia, avrebbe coltivato un forte antagonismo nei confronti di Majorana). Sciascia, tuttavia, non si sofferma mai sul fatto che parecchi dei suddetti ‘ragazzi’ dovettero lasciare l’Italia a causa della campagna razziale che culminò con le leggi discriminatorie del 1938. Due di loro, Fermi (non ebreo ma sposato con una donna ebrea) ed Emilio Segré (un fisico sperimentale), andarono negli Stati Uniti dove lavorarono al progetto sull’energia atomica a Los Alamos.

In sostanza, quello che Sciascia afferma è che Majorana, ritirandosi dal consorzio mondano, fu capace di mantenere così la sua libertà, mentre Fermi e Segré si comportarono da «schiavi». Majorana e lo storicamente

ambiguo Heisenberg (che secondo Sciascia sabotò lo sforzo bellico della Germania opponendo la sua resistenza passiva allo sviluppo della tecnologia necessaria a costruire una bomba), nonostante fossero «schiavi» di Hitler e Mussolini, si comportarono invece da uomini liberi ostacolando come meglio poterono lo sviluppo della bomba atomica. Al contrario, «uomini liberi» come Oppenheimer, Fermi e Segré non fecero altro che eseguire gli ordini di Truman:

[...] senza alcuna remora, e persino con punte di allegria, la proposero, vi lavorarono, la misero a punto e, senza porre condizioni o chiedere impegni (la cui più che possibile inosservanza avrebbe almeno attenuato la loro responsabilità), la consegnarono ai politici e ai militari (II, 238),

questo permise a Truman di fare esattamente ciò che Hitler avrebbe fatto: «fare esplodere le bombe disponibili accuratamente, “scientificamente”» su vittime inermi (II, 238-239).

*La scomparsa* fu pubblicato in sette parti sul quotidiano torinese «La Stampa» tra il 31 agosto e il 7 settembre 1975. Edoardo Amaldi, membro del gruppo di Fermi e autore di due biografie di Majorana (Amaldi 1968 e Amaldi 1988), intervenne il mese successivo (prima della pubblicazione del testo di Sciascia in volume nello stesso autunno) per sostenere che il «giallo filosofico» di Sciascia (Sciascia 1975a), nonostante fosse una narrativa plausibile, era più un romanzo storico che opera di storiografia poiché era impreciso riguardo ai fatti e distorceva punti chiave della biografia su Majorana di Amaldi (1966) e di altre due fonti, le memorie della moglie di Enrico Fermi e quelle di Segré (1975a, 106-107). Ne derivò una lunga polemica in cui Sciascia insistette sull'accuratezza storica del suo lavoro (Sciascia e Amaldi, 57).

Amaldi sosteneva che era «estremamente improbabile» che Majorana avesse previsto la bomba atomica nel 1937. Anche se così fosse stato, «la sua situazione socio-economica [...] era ben diversa da quella di un antifascista lungimirante o di un umanitario universale» (Amaldi 1975b). Piuttosto, il vero Majorana, ricordava Amaldi, non era affatto critico della società in cui viveva; la sua veduta rientrava solidamente nei parametri dello *Zeitgeist* dei primi anni Trenta in Italia (Amaldi 1975b), un periodo in cui la popolarità di Mussolini raggiungeva il suo apice.

Sciascia cercherà poi di convalidare la sua teoria, secondo cui Majorana aveva previsto la fissione nucleare, citando un saggio del 1934 del chimico Ida Noddack che criticava alcune delle scoperte del gruppo Fermi (Sciascia e Amaldi, 140). Tuttavia, Noddack né fece alcun esperimento né dunque offerse alcuna base teorica per le sue osservazioni, le quali andavano contro il comune intendimento degli scienziati del tempo (Amaldi 1976a); conseguentemente, il suo saggio non fu «preso sul serio» dalla comunità scientifica (Seaborg 1989, 380). Come la maggior parte delle opere dello stesso Majorana, lo scritto della Noddack non ebbe risonanza fra i contemporanei.

Verità è che una prima svolta nel campo della fissione nucleare avvenne solo nel 1939, dopo la scomparsa di Majorana. Per questo motivo Segrè ha affermato che solo coloro all'oscuro della fisica nucleare possono sostenere la tesi secondo cui Majorana predispose la bomba atomica:

[...] basti dire che anche dopo la scoperta della scissione dell'uranio, avvenuta un anno dopo la scomparsa di Majorana, non si era in alcun modo certi della possibilità di una reazione a catena e tanto meno di una bomba (1988, 111).

Anche Erasmo Recami – il fisico nucleare che organizzò le carte di Majorana per la sua famiglia e per la Domus Galileiana a Pisa e pubblicò molti degli esistenti documenti – ha respinto l'idea che Majorana avrebbe potuto prevedere un olocausto nucleare: Majorana, scrive Recami, era un teorico puro con nessuna propensione per attività sperimentali, e quindi «neanche costretto [...] avrebbe mai potuto recare contributi concreti a progetti come quello della costruzione tecnologica della bomba atomica» (Recami 1999, 21)<sup>1</sup>.

A prova di ciò che almeno può essere documentato, bisogna dire che Majorana arrivò a Lipsia nel gennaio del 1933 e vi rimase fino al primo marzo, quando l'istituto di Heisenberg chiuse per una vacanza di due mesi. In questo periodo Heisenberg convinse Majorana a pubblicare un saggio «Über die Kerntheorie», che correggeva la teoria del medesimo Heisenberg sulla struttura del nucleo atomico (Recami 1999, 38). Da Lipsia, Majorana viaggiò a Copenaghen, dove studiò con Neils Bohr fino al 12 aprile. Dopo una visita a casa, Majorana tornò a Lipsia il primo maggio, dove rimase fino al suo definitivo ritorno a Roma nell'agosto del 1933 (Recami 2008; 83, 166).

Mentre si trovava in Germania, Majorana è afflitto da gastrite (i sintomi diventarono acuti verso la fine del suo soggiorno); dopo il ritorno a casa «i medici di famiglia lo collegarono con un principio di esaurimento nervoso» (Amaldi 1966, XXVI). Il 22 maggio Majorana scrive una lettera a Segrè che potrebbe sembrare un «resoconto razionale e freddo» di quanto si verificava nella Germania (Recami 2008, 85). Nella migliore delle ipotesi, tuttavia, questa lettera si segnala per una larga dose di cattivo gusto, dato il contesto: la salita al potere di Hitler in Germania e l'inizio della persecuzione degli ebrei in quel paese. Considereremo questa lettera più avanti. Il 31 luglio 1933 Majorana, due settimane prima del suo definitivo ritorno a Roma, si iscrive al Partito Nazionale Fascista (Recami 2008, 55). A questa data Majorana non era sottoposto ad alcuna pressione, professionale o personale, che spingesse a tale atto. Come si sa, nell'agosto del 1931, una legge aveva reso obbligatorio il giuramento di fedeltà al fascismo

<sup>1</sup> Secondo Recami, «Enrico Fermi è stato uno degli ultimi – e straordinari – esempi di grande teorico e contemporaneamente di grande sperimentale» (1999, 20).

per tutti i professori universitari; tuttavia Majorana non sembrava nutrire ispirazioni professionali a quel tempo. Le ragioni per cui sottolineo questo fatto – ignorato da Sciascia – sono chiare: la sua adesione al PNF è parzialmente indicativa dello stato mentale di Majorana e getta luce sulle sue attività intellettuali durante questo periodo di isolamento.

Dopo il ritorno a Roma nell'agosto 1933, le visite di Majorana all'istituto Fermi diventano sempre più rare. Invece, sembra che lavori intensamente, a volte anche durante la notte, nella sua casa di famiglia. Oltre a ricerche nel campo della fisica teorica – attività attestata dalla sua corrispondenza con lo zio, il noto fisico sperimentale (presidente della Società italiana di fisica e socio dell'Accademia dei Lincei) Quirino Majorana, il quale chiedeva al nipote di «fornire una spiegazione teorica dei risultati dei propri esperimenti» (Recami 2007b, 50) – Ettore legge molti libri di letteratura, medicina (interesse nuovo che Amaldi ipotizza essere legato all'aggravarsi della gastrite di Majorana [1968, 310]), filosofia, e teoria navale. La teoria navale, secondo Amaldi, è una passione fanciullesca che Majorana coltivava negli anni Trenta per calcolare le probabilità che i due poteri mondiali entrassero in conflitto con armi convenzionali, non nucleari, e quale avrebbe avuto maggiori possibilità di vittoria (Amaldi 1975a, 111). Nello stesso periodo Majorana si interessa anche di letteratura, economia, politica, e teoria dei giochi (Recami 2007b, 50). Questi ultimi campi di ricerca, specialmente la teoria dei giochi, furono probabilmente utili allo studio che il migliore amico di Majorana, Giovannino Gentile, pubblicò a nome dello stesso Majorana quattro anni dopo la scomparsa di quest'ultimo, *Il valore delle leggi statistiche nella fisica e nelle scienze sociali*.

Tornerò a breve su questo saggio, e sul suo trattamento da parte di Sciascia. Ma prima occorre evidenziare il fatto che Quirino Majorana era uno dei cinque fratelli Majorana. Fabio, il padre di Ettore, aveva fondato la prima compagnia telefonica siciliana, per poi divenire, una volta trasferitosi a Roma nel 1928, prima capo divisione e poi, qualche anno dopo ispettore generale del Ministero delle Comunicazione (Amaldi 1966, VII; Recami 2008, 41). Giuseppe e Dante Majorana, come indica Sciascia, erano invece «persone d'autorità e di prestigio, nella città [Catania] e fuori» (II, 231); loro due e l'altro fratello, Angelo, arrivarono tutti e tre ad essere deputati, nonché Rettori dell'Università di Catania in diversi momenti<sup>2</sup>.

Sciascia nota come Dante e Giuseppe Majorana, distinti giuristi, accusati nel 1924 di aver ucciso un neonato per una disputa di eredità, furono in grado di riunire un collegio di difesa composto tutto di ««principi del foro»»: «l'unico che non lo fosse fu Roberto Farinacci». Secondo Sciascia, la «nullità professionale» di Farinacci in tribunale «era ad usura compen-

<sup>2</sup> Un Majorana fu rettore dell'università di Catania negli anni 1895-1898 (Angelo), 1911-1919 (Giuseppe) e 1944-1947 (Dante) (Recami 1999; 28). Ad Angelo, «di coloritura liberale», nel 1904, fu affidato il ministero delle Finanze e nel 1906 il ministero del Tesoro (Recami 1999, 30).

sata dalla [sua] temibilità politica» (II, 234). Non sorprende, dunque, che i fratelli Majorana abbiano vinto la causa.

Tuttavia, affinché l'opposizione manichea di Sciascia possa funzionare, Ettore Majorana deve essere refrattario alla politica. E ne *La scomparsa* Sciascia sostiene che Ettore fosse «disimpegnato dalla politica al limite di quanto allora si poteva essere disimpegnati» (II, 243), anche se una della sue fonti primarie, la biografia di Amaldi del 1966, oltre a «frequenti vivaci e talvolta aspre discussioni [...] con alcuni dei professori», annovera la cultura («dove Ettore era sempre ferratissimo») e la politica tra gli argomenti che Ettore discuteva con gli amici quando frequentava l'università (1966; VIII, XI). Sciascia inoltre indica che Ettore era vicino ai suoi zii e sostiene che gli eventi di famiglia, come il processo di Giuseppe e Dante, lasciarono un segno indelebile su Ettore. Ma ancora una volta, invece di seguire questa linea di indagine, Sciascia ignora il come e il perchè Farinacci fu coinvolto nel processo dei fratelli Majorana. Inoltre, nonostante l'incipit de *La scomparsa* sia la riproduzione testuale della lettera scritta, su richiesta della famiglia Majorana, dal filosofo Gentile ad Arturo Bocchini, capo della polizia di Stato (chiedendo di non abbandonare la ricerca del fisico), Sciascia ignora il legame, sottolineato da Amaldi, tra le famiglie Majorana e Gentile.

Sciascia sostiene anche che, negli anni Trenta, Majorana, come la stragrande maggioranza degli italiani, viveva completamente lontano dagli antifascisti, i quali erano quasi tutti imprigionati o in esilio. Mentre questo è forse vero per Sciascia, il quale passò quel decennio in Sicilia, una destinazione considerata dal Regime troppo instabile per confinati politici, sembra alquanto falso sostenere che Majorana non sapesse nulla dell'opposizione al Regime. Anche se non fosse stato a conoscenza del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Benedetto Croce (pubblicato su «Il Mondo», un quotidiano di ampia diffusione, nel 1925, quando Majorana era uno studente diciannovenne all'Università di Roma), uno degli stretti amici di Majorana era Enrico Volterra, figlio di uno dei pochi professori universitari che rinunciarono alla cattedra ed emigrarono piuttosto che giurare fedeltà al Regime (Recami 1999, 22-23). Inoltre, era noto che uno dei colleghi di Majorana in via Panisperna, Wick, era il figlio della scrittrice antifascista Barbara Allason, la quale perse la cattedra e fu incarcerata negli anni Trenta per il suo attivismo politico<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda la famiglia Majorana, molto probabilmente lo zio Dante aveva avuto contatti con Farinacci ben prima del processo. Dante fu eletto al Parlamento nazionale nel 1924 in quanto membro della lista dei can-

<sup>3</sup> Secondo sua madre, Wick era amico dei fratelli Rosselli e da giovane partecipò a qualche iniziativa clandestina (Allason 294, 168-169). Bisogna anche aggiungere che, secondo Duggan, Croce incoraggiava i docenti liberali a dichiarare alleanza al fascismo per evitare che l'insegnamento universitario venisse occupato esclusivamente da persone designate dal PNF (2007, 462), come fece Togliatti con i membri del clandestino Partito comunista italiano (Amendola 1974, 101), per esempio Concetto Marchesi (per cui si veda Allason 325-327, 351).



ditati approvati dal governo (*I 535 deputati*: 503), ossia nel *listone* fascista, un gruppo di ex nazionalisti, liberali di sinistra, cattolici e fascisti. Come è noto, la campagna elettorale fu marcata da «numerosi omicidi e aggressioni fascisti [...] innumerevoli intimidazioni e frodi» (Duggan, 441) e culminò con l'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti dopo la sua denuncia di questi abusi in parlamento. L'assassinio di Matteotti fu seguito, due anni dopo, dall'approvazione delle cosiddette «leggi speciali» per sopprimere di fatto le garanzie di libertà civili dello Statuto Albertino e instaurare una dittatura. Per quanto riguarda la familiarità tra i Majorana e i Gentile, Amaldi sostiene che le due famiglie fossero vicine e che Giovannino fosse il migliore amico di Ettore (1966, XIII); secondo Amaldi «[...] oltre che sull'affinità degli argomenti dei loro lavori di ricerca giovanili l'amicizia tra Ettore Majorana e Giovanni Gentile junior si fondava sulla comune origine siciliana e sulla conseguente analogia, strutturale e affettiva, delle loro famiglie» (1966, XIV; si veda anche 1975a, 107). Infatti, se Sciascia avesse seguito questa linea di ricerca, avrebbe notato che Majorana era un visitatore frequente di casa Gentile (*Ricordi di Giovannino*, 8 ed anche Benedetto Gentile 1988, 145).

Se dovessimo trattare *La scomparsa di Majorana* semplicemente come un romanzo storico – un «misto di storia e d'invenzione», per usare la frase dell'autore (III, 649) – questi dettagli – e il fatto che Sciascia non ne tenga conto – potrebbero essere considerati poco importanti. Ma nella sua difesa dell'accuratezza storica di questo romanzo investigativo, o inchiesta, nella stampa comune, Sciascia insiste che il suo scopo fu sempre, innanzitutto, quello di svelare la Verità e di eliminare ogni ambiguità o incertezza. Come lui stesso ha affermato durante un'intervista, la sua predilezione per l'inchiesta era dovuta alla convinzione che «il romanzo poliziesco presuppone sempre una metafisica» (Biagi, 3). Per questa ragione, bisogna chiedersi perché Sciascia abbia deciso di ignorare un significativo rapporto personale che sembra avviarci verso l'agognata «verità»: se egli avesse considerato l'amicizia di Majorana con il figlio di Giovannino Gentile e se avesse letto lo scritto di Majorana *Il valore delle statistiche* sotto quella luce, si può credere che Sciascia sarebbe stato meno propenso a proporre l'ipotesi di un Majorana obiettore di coscienza o financo pacifista.

Come menzionato, l'amicizia tra Majorana e Giovannino è messa in risalto nella biografia di Amaldi (1966, XIII), da Sciascia citata. I due giovani fisici, infatti, condividevano gli stessi interessi di ricerca: anzi, la prima voce nel curriculum di Majorana, *Sullo sdoppiamento* (del 1928) fu scritta in collaborazione con il Gentile (Amaldi 1966, XIV). Invece, e nonostante il testo di Sciascia sia pregno di «forse» e «noi crediamo» e verbi al congiuntivo, Sciascia, il quale era in contatto con Recami, presenta come fatto innegabile ciò che non poteva sapere:

Indubbiamente, [Majorana] distrusse tutto poco prima di scomparire: casualmente lasciando, o volontariamente, il saggio che Giovanni Gentile Jr. pubblicherà nel numero febbraio-marzo 1942 della rivista *Scientia* (II, 247).

Sciascia non poteva sapere con certezza come Majorana avesse distrutto tutto, perché, sembra, egli distrusse in realtà molto poco, per non dire nulla. Sappiamo che diari meticolosamente organizzati, risalenti agli anni universitari, furono lasciati nella sua casa di famiglia a Roma, e che l'intera serie di appunti per le lezioni che doveva tenere all'università di Napoli, insieme ad articoli preparati per la pubblicazione durante i suoi anni di isolamento, furono dati ad una delle sue studentesse la vigilia della sua scomparsa (Recami 2007b, 50-52, ma anche Recami 1975).

Il fatto che Sciascia non si preoccupi di come Gentile junior sia entrato in possesso de *Il valore delle statistiche* sottolinea il bisogno di leggere il suo testo con occhio critico. Nelle sue inchieste, infatti, lo scrittore rai-calmutese spesso gioca sulla volontà dei suoi lettori di «identificarsi con il personaggio di “spalla”», di fargli da controparte come il Watson di Sherlock Holmes, ossia di atteggiarsi a lettori modello, ovvero acritici, e «di accettare a priori, per pregiudizio, per convenzione un ruolo di inferiorità e passività intellettuale» (II, 1182). Il lettore modello si rimette a Sciascia, il quale ne *La scomparsa* immagina se stesso risolvere un irrisolvibile mistero, come «il cavaliere Carlo Augusto Dupin, nelle pagine di un racconto di Poe» (II, 217). I lettori modello di Sciascia, come d'altronde l'autore stesso, spesso «pochissimo sanno di fisica e ancor meno di scienze sociali» (II, 247), e, quindi, accettano la sua affermazione che la conclusione di *Il valore delle statistiche*, sebbene vada oltre la comprensione di non specialisti, è «profondamente suggestiva» (II, 247) e motivata da grande inquietudine e paura (II, 248).

Giovannino Gentile, nella sua presentazione di *Il valore delle statistiche*, afferma che «fu scritto originariamente per una rivista di sociologia» e che l'argomento ha un «interesse in sé» per cui merita la pubblicazione (Majorana 1942, 58n). Se questo sia il caso o meno, il saggio di Majorana certamente combacia con quanto proponeva Gentile nella sua introduzione alla traduzione italiana di *The New Background of Science* di James Jeans. In una nota a Gentile, datata 27 giugno 1934, Majorana dichiarò di pensare che la prefazione di Gentile (ripubblicata subito dopo come articolo di rivista: *Il nuovo panorama della scienza*) fosse «profonda» e «molto adatta» ad un ampio pubblico italiano «per gli opportuni riferimenti alle correnti di pensiero da noi dominanti». Majorana era anche compiaciuto perché il pezzo avrebbe anticipato «le reazioni psicologiche» degli italiani alla divulgazione della teoria della relatività, in maniera specifica la resistenza alla comprensione «che la scienza ha cessato di essere una giustificazione per il volgare materialismo» (Recami 2008, 188).

Nella sua introduzione al volume di Jeans, Gentile sostiene un concetto di scienza che aderisce strettamente ai fenomeni osservabili. Mentre i fenomeni possono esistere al di fuori del reame delle esperienze osservabili, «l'altra realtà, quella degli inosservabili, può essere oggetto di *fede* o di *ipotesi*, secondo i gusti, ma non di scienza» (Gentile Jr. 1934, 147). Gentile asserisce poi che, siccome la scienza arricchisce la nostra conoscenza del mondo materiale, la filosofia non può ignorare gli sviluppi della scienza

naturale. Il libro di Jeans risponde a questa urgente necessità di riempire le mancanze tra i vari settori della conoscenza. Rifacendosi a Jeans, Gentile si pone infatti in contrasto rispetto ai saperi di stampo umanistico, in particolare nel contesto italiano, dominati dall'idealismo crociano che marginalizzava le scienze naturali.

Il saggio di Majorana, *Il valore della leggi statistiche* inizia con una critica del positivismo deterministico:

[...] il successo sensazionale della meccanica applicata all'astronomia ha incoraggiato naturalmente la supposizione che anche i fenomeni più complicati dell'esperienza comune debbono infine ricondursi a meccanismo simile e solo alquanto più generale della legge di gravitazione (1942, 59),

ma nello stesso tempo,

[...] il determinismo, che non lascia alcun posto alla libertà umana e obbliga a considerare come illusori, nel loro apparente finalismo, tutti i fenomeni della vita, racchiude una reale causa di debolezza: la contraddizione [*sic*] immediata e irrimediabile con i dati più certi della nostra coscienza (1942, 59-60).

Il saggio di Majorana chiama poi in causa Sorel, il quale aveva criticato il determinismo, ma, citando «l'eterogeneità dei fenomeni», aveva escluso la possibilità di raggiungere «una conoscenza unitaria» di essi (1942, 60). All'opposto, a Majorana preme sottolineare come si possano applicare i metodi delle scienze naturali a quelle sociali. E se nella fisica si può descrivere macroscopicamente un sistema, ma senza essere in grado di «stabilire in ogni istante la sua esatta struttura interna» (61), per analogia e contro il determinismo, nell'ambito dell'«esperienza comune» dove «entrano in gioco le resistenze passive», bisogna prendere nel dovuto conto il libero arbitrio. Per questo, Majorana, recuperando quanto era già stato proposto da Giovannino, suggerisce «l'ideale dell'unità della scienza che si è rivelata più volte un efficace stimolo al progresso delle idee» (1942, 60), cioè il recupero dei metodi di ricerca della fisica nucleari alle scienze sociali (1942, 63).

Riprendendo Gentile junior – il quale aveva posto l'enfasi sull'idea che la teoria della relatività dimostri come la fisica nucleare riconosca la soggettività immanente di tutte le esperienze (cioè, il tempo e lo spazio come non oggettivi ma definiti in relazione all'osservatore (Gentile 1936) – Majorana reitera il difetto inerente al pensiero determinista, che deriva dal fatto («inquietante» perché «lontano dalle nostre intuizioni ordinarie») che non si è capaci di descrivere i fenomeni oggettivamente (1942, 65). Majorana quindi sostiene una «reale analogia fra le leggi statistiche fisiche e sociali» (1942, 64), necessaria in quanto la fisica quantistica dimostra il bisogno di abbandonare «l'assoluto determinismo» della fisica classica a favore di metodi probabilistici (1942, 64, 65):

[...] crediamo di poter ricordare, come fatto generalmente ammesso, che la non avvenuta conciliazione fra le nostre contrastanti intuizioni della natura ha lungamente pesato sul pensiero moderno e sui valori morali. Non va quindi accolto semplicemente come una curiosità scientifica l'annuncio che negli ultimissimi anni la fisica è stata costretta ad abbandonare il suo indirizzo tradizionale rigettando, in maniera verosimilmente definitiva, il determinismo assoluto della meccanica classica (1942, 64).

In altre parole, mentre la fisica classica, a livello macroscopico – in campi come l'astronomia – permette di prevedere i fenomeni con assoluta certezza (1942, 59), non ne consegue che altri fenomeni – a livello microscopico, più complessi, quelli investigati dalla fisica nucleare – seguano leggi inflessibili (1942, 59). Allo stesso tempo, come aveva spiegato Gentile, i metodi probabilistici della fisica nucleare permettono di fare proiezioni basate su ciò che è conosciuto (1936).

Come suggerisce Mantegna, la riconsiderazione della relazione tra la fisica e le leggi statistiche delle scienze sociali che Majorana propone è utile «nella pianificazione sociale ed economica» (134). E Majorana stesso, nel paragrafo finale de «Il valore delle statistiche» – che Sciascia, spinto dalle emozioni, legge come fosse una «composizione poetica breve e concettosa» (II, 248) – sostiene che nonostante la fisica nucleare non possa determinare con certezza le cause dei fenomeni, ne può prevedere, probabilisticamente, gli effetti:

La disintegrazione di un atomo radioattivo può obbligare un contatore automatico a registrarlo con effetto meccanico [...]. Bastano quindi comuni artifici di laboratorio per preparare una catena comunque complessa e vistosa di fenomeni che sia *comandata* [...]. Non vi è nulla dal punto di vista strettamente scientifico che impedisca di considerare come plausibile che all'origine di avvenimenti umani possa trovarsi un fatto vitale egualmente semplice, invisibile [*sic*] e imprevedibile (1942, 66).

Adottando quindi i metodi della fisica nucleare «si può stabilire empiricamente la risultante di un gran numero di cause sconosciute», dando «alla realtà una testimonianza immediata e concreta» e sviluppando dunque un'«arte speciale, non ultimo sussidio dell'arte del governo», quella di «interpretare» la realtà (1942, 66). In altre parole, Majorana sostiene che se chi detiene il potere politico adottasse la legge dell'indeterminatezza – o per dirlo in maniera diversa, le «nuove leggi statistiche» della probabilità scoperte dalla fisica nucleare – potrebbe poi finire coll'utilizzare ipotesi plausibili, basate sul calcolo delle probabilità, per condizionare il libero arbitrio e incoraggiare comportamenti prestabiliti.

Da tutto ciò si può inferire che a suo parere l'analisi tecnocratica delle statistiche è lo strumento migliore per governare. Questo ragionamento

risuona, in modo agghiacciante, come vedremo, nelle lettere dalla Germania di Majorana a sua madre, a Segré e a Gentile junior sulla cosiddetta «questione ebraica».

Sciascia sostiene di aver scritto *La scomparsa* perché temeva il sostegno che la scienza ‘cattiva’ avrebbe potuto dare al «dispotismo della morte». Infatti egli trascrisse il paragrafo conclusivo di Majorana «facendovi rilevare la premonizione, l’eco del terrore». Quello che tuttavia vorrei suggerire è che la «paura della statistica» (Sciascia 1980a, 161), da Sciascia attribuita a Majorana, è invece una proiezione della sfiducia nella scienza dello stesso Sciascia, argomento già discusso in questo volume, quello stesso Sciascia che, in polemica con Amaldi (1976a) e riprendendo Camus, aveva infatti dichiarato: «“gli uomini della mia generazione [...] hanno vissuto e vivono sempre più come cani”. Grazie anche alla scienza, grazie soprattutto alla scienza» (Sciascia 1975c).

Come indica Farrell, nell’inchiesta sciasciana – della quale *La scomparsa* è un esempio importante – «tutti i compromessi, gli incontri intellettuali tra [i protagonisti di Sciascia] e i loro avversari sono impossibili a priori» (2007, 1030). I primi devono «sfidare da soli l’*establishment*» (2007, 1029-1930) al fine di salvaguardare la loro «degnità», un termine che, come si è visto, è tutt’uno con il «tenace concetto», e l’integrità del sé dinanzi al Potere, e con l’*ego ideal*» (Ragland-Sullivan) di Sciascia. Perciò è lecito proporre che nel Majorana di Sciascia – non quello storico – si realizza e risuona l’autoimmagine di Sciascia. Per questo motivo direi che, nonostante le sue dichiarazioni contrarie, a Sciascia preme non tanto scoprire la ‘verità’, in questo caso ciò che ha portato alla scomparsa di Majorana, quanto la valorizzazione della sua immagine come un pensatore «eretico», scrittore sempre in opposizione, intransigente a tutte le ‘ortodossie’.

Il Majorana di Sciascia concorre per una cattedra universitaria solo per «un ripicco, per un puntiglio» (II, 251), «per fare acre scherzo ai suoi colleghi» (II, 250). Un sentimento simile al «puntiglio» che spinse Sciascia, dopo aver sentito Segré parlare con soddisfazione delle bombe che distrussero Hiroshima e Nagasaki, a scrivere *La scomparsa* (III, 649). Quindi, il Majorana di Sciascia incarna – come tanti altri protagonisti sciasciani, come si è visto – il «tenace concetto», una qualità che lo scrittore stimava molto e vedeva in «tutti i siciliani “buoni”, l’avversione a stabilire solidarietà e a stabilirvisi» (II, 223). Sciascia mette in relazione tale «tenacia della volontà» (I, 685), argomento di cui ci occuperemo più avanti, con la conservazione della «dignità e l’onore dell’uomo» (I, 685).

Se si leggesse *Il valore delle statistiche* contro lo sfondo del mondo culturale italiano degli anni Trenta, si noterebbe il ruolo svolto da Gentile padre, all’inizio del decennio rettore della Scuola Normale di Pisa («magna pars» tra le «sedi tradizionalmente più prestigiose per la formazione dei matematici») ed «uno dei critici più radicali, ma forse anche più problematici, dell’autonomia della scienza» «nell’ambito di un più generale affermarsi della concezione strumentale della scienza» (Turi 1987, 309-

310)<sup>4</sup>. Per contrastare questa mentalità, Gentile junior – e Majorana, seguendo l'esempio di Giovannino (il quale come si è visto scrisse diversi articoli divulgativi, compresi i due, su Jeans, sopra citati) – si prodigò nel tentativo di far riconoscere alla matematica un valore cognitivo pari a quello attribuito alla filosofia. Come scrive Turi, in quegli anni «in Italia si afferma [...] il peso della ricerca applicata». E proprio nel momento in cui l'Italia entra nel secondo decennio dell'«Era Fascista», «tramontato» il positivismo, Gentile padre dimostra un «diverso orientamento» verso le scienze naturali, per cui nota «con piacere [...] il nuovo interesse degli scienziati per i problemi filosofici» e può immaginare una «scienza [intesa] come sapere unitario e universale» (Turi 1987, 316). La sua nuova prospettiva è stimolata da quegli scienziati che avevano cominciato ad interessarsi di argomenti filosofici (Turi 1987, 316). Nonostante Gentile vedesse nel declino della importanza del positivismo in Italia il motivo della la sua più benevolente considerazione della scienza, Turi teorizza tuttavia come ciò fosse dovuto anche alla mediazione del figlio Giovannino e «l'impressione suscitata dalla fisica atomica che si proponeva come scienza non più materialista, e ricca di aspirazioni filosofiche» (Turi 1987, 316). Giovannino, secondo Gentile, era infatti «il collaboratore che meritava la [...] fiducia» di suo padre (Gentile 1942, 17).

Un «deciso orientamento nazionalista» prevaleva fra gli intellettuali italiani negli anni Trenta, condizionando le scelte politiche e culturali di molti, se non della maggior parte (Turi 1987, 314). Majorana non faceva eccezione. L'impegno con cui egli accetta la cattedra a Napoli (promise di dare «ogni mia energia alla scuola e alla scienza italiane, oggi in così fortunata ascesa verso la riconquista dell'antico primato» (Recami 2008, 201) è conforme a «quel nazionalismo scientifico che sarà fatto proprio ed esaltato dal fascismo, manifestandosi sia nella valorizzazione storica della scienza italiana, sia nella sottolineatura dell'utilità pratica della scienza» (Turi 1987, 314). Similmente, per l'immissione in ruolo come professore ordinario a Napoli, Majorana produsse un certificato attestante la sua iscrizione al PNF dal 31 luglio 1933, come si è visto, allegando al foglio matricolare una fotografia in cui appare con il relativo distintivo (Recami 2008, 55): scelte congruenti con una politica nazionalista. Sembra quindi improbabile che Majorana abbia preferito sparire, come sostiene Sciascia, piuttosto che contribuire alla guerra bellica. Come vedremo, letta in un contesto più ampio, la lettera di Majorana a Segré risulta di spirito sia tecnocratico che nazionalista.

<sup>4</sup> Gentile padre aveva sostenuto nel 1914 che la validità tautologica della matematica avrebbe potuto servire come «strumento» di comprensione del mondo materiale, ma era tuttavia incapace di valorizzare la comprensione della sua essenza: «[...] giacché il sapere vivo non è esatto: crea il suo oggetto, ma per risolverlo nel soggetto, e procedere a una oggettivazione ulteriore [...] Tutta quanta la matematica si fonda su quel principio logico per cui ogni cosa è uguale a se stessa: principio che vale appunto per le cose, non per lo spirito» (cit. Turi 1987, 313).

Tornando ora un poco indietro rispetto al nostro percorso, bisogna ricordare come Majorana fosse arrivato a Lipsia poco prima della nomina, da parte di Hindenburg, di Hitler come cancelliere del Reich (30 gennaio 1933). Il 27 febbraio il Reichstag fu distrutto da un incendio; i nazisti accusarono falsamente i comunisti (i quali furono processati a Lipsia e poi assolti nell'autunno del 1933, subito dopo la partenza di Majorana). Ad ogni modo, il 28 febbraio Hitler sfruttò l'incendio come pretesto per sospendere libertà civili e individuali. Una settimana dopo furono effettuate nuove elezioni, le quali diedero ai nazisti una rappresentanza sufficiente per dare a Hitler una incontestabile maggioranza all'interno del Reichstag. Nelle sue cinque lettere da Lipsia indirizzate a casa, Majorana minimizza gli sviluppi politici in Germania («non si è mai avuta l'impressione – scrive – che fosse seria» [Recami 2008, 157]<sup>5</sup>) e in una lettera da Copenhagen a Giovannino elogia la decisione di Hitler di licenziare gli impiegati civili delle amministrazioni locali, per sostituirli con un organico più ligio ai suoi interessi:

[...] i primi atti del suo governo, in particolare la totale sostituzione delle amministrazioni locali, mediante elementi nazionalisti, fanno pensare che egli sappia abbastanza il fatto suo. È probabile che l'esempio dei metodi fascisti lo aiuti molto (Gentile 1988, 148)

e a sua madre, che voleva imparare il tedesco, Majorana raccomanda un giornale «diventato fascista da punto in bianco in seguito a cambiamenti redazionali imposti da Hitler» (Recami 2008, 163).

In un'altra lettera a Gentile (del 7 giugno 1933), Majorana lamenta il trattamento poco gentile, da parte di uno storico tedesco, nei confronti del coinvolgimento italiano nella prima guerra mondiale<sup>6</sup>, rivelando così come fosse sua aspettativa che il lavoro intellettuale rispecchiasse la politica del governo. Gli interessava molto, altresì, il trattato di non belligeranza tra Italia, Germania, Francia e Inghilterra che Mussolini stava cercando di negoziare al tempo (e il prestigio che tale negoziazione avrebbe portato all'Italia). Trovava infine da ridire sul modo in cui i tedeschi impostavano la cosiddetta «questione ebraica»: la «sciocca ideologia della razza» era prova della mancata «maturità politica» dei tedeschi. «La Germania» spiegava «non trova nella cultura e nella storia elementi sufficienti per fondare il sentimento unitario dei popoli di lingua tedesca» (Gentile 1988, 150).

<sup>5</sup> Si veda altresì e Recami 2008, 147: «La situazione politica interna appare permanentemente catastrofica, ma non mi sembra che interessi molto la gente».

<sup>6</sup> L'edizione, sebbene esca nel 1929, «quando la nostra politica filotedesca era in pieno sviluppo», scrive Majorana, «non si esita a qualificare l'entrata in guerra dell'Italia come “vergognoso tradimento” verso gli ex alleati. [...] Sembra che i tedeschi siano duri a guarire dalla loro malattia che è quella di coltivare contemporaneamente il maggior numero possibile di inimicizie» (Benedetto Gentile, 150).

Inizialmente, Majorana non fu molto colpito, pare, da Hitler; ma si interessò di più al *Führer* quando i legami tra la Germania nazista e l'Italia fascista divennero più stretti. Un mese prima della sua scomparsa, scrisse alla madre della sua nuova camera d'albergo a Napoli: «Oggi mi daranno una stanza migliore su via Depretis, da cui potrò vedere *fra tre mesi* il passaggio di Hitler!» (Recami 1975b: 580; enfasi nell'originale). Non si può sapere quale fosse stata la reazione di Majorana di fronte ad eventi quali l'*Anschluss* (che avvenne due settimane prima della sua scomparsa); evento che invece diminuì enormemente il prestigio internazionale di Mussolini. Ma nel 1933 la convinzione di Majorana della superiorità degli italiani è chiara nello snobbismo e nell'elitismo che caratterizzano le sue lettere indirizzate a casa. Da Lipsia fa presente l'inferiorità del sistema tramviario rispetto a quello a cui era abituato a Roma («molte linee ma poche vetture, come a Roma prima della riforma» [Recami 2008, 147], e nota come al cinema «[...] molti si abbandonano senza ritegno a risate convinte e clamorose, segno fra tanti della scarsa soggezione sociale caratteristica dei paesi nordici» (Recami 2008, 146). Poi però, la natura apparentemente egualitaria della società Danese gli fa venire nostalgia di Lipsia, e dopo due settimane a Copenhagen ha modo di notare gli «stupefacenti caratteri di uniformità, non soltanto fisici e morali, ma anche economici» della società danese (Recami 2008, 162), facendo pensare che non gli andasse a genio come «[...] la popolazione, egualmente civile e intelligente dagli strati più alti ai più bassi» gli pareva «tagliata in serie», cosa che «[...] a lungo andare [doveva] essere una cosa straordinariamente noiosa» (Recami 2008, 156).

Mentre si trovava all'estero Majorana rimase al corrente della politica italiana tramite il «Corriere della Sera» (Recami 2008, 162-163) e fornì a sua madre aggiornamenti periodici sulle condizioni sociali ed economiche dei luoghi che andava visitando. Il 15 maggio 1933, una settimana prima di scrivere la sua lettera a Segré, Majorana inviò una missiva a sua madre in cui disapprovava come «il conflitto ebraico [fosse] giustificato più con le differenze di razza». Allo stesso tempo però comprendeva politicamente e giustificava tecnocraticamente «il bisogno di reprimere una mentalità socialmente dannosa»:

In realtà non solo gli ebrei, ma anche i comunisti e in genere gli avversari del regime vengono in gran numero eliminati dalla vita sociale. Nel complesso l'opera del governo risponde a una necessità storica: far posto alla nuova generazione che rischia di essere soffocata dalla stasi economica (Recami 2008, 170).

Majorana spiega alla madre che la campagna anti-ebraica in Germania, necessaria a fortificare la precaria tenuta al potere di Hitler, era anche prova della superiorità del fascismo italiano (il quale dominò senza ricorso alla discriminazione o alla persecuzione). Per questo si può ipotizzare che il punto di vista di Majorana sulla «questione ebraica» non rispecchi una



presa di posizione etica; piuttosto, Majorana riconosceva una praticità tecnocratica e esprimeva pareri che combaciavano con la politica governativa italiana di quegli anni<sup>7</sup>. La sua posizione sull'argomento coincideva dunque con quella espressa da Mussolini nel settembre del 1934:

Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltre Alpe, sostenute dalle progenie di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto (cit. De Felice, 138-139),

solo verso la metà del 1936, dopo che Mussolini aveva rotto i legami diplomatici con l'Inghilterra e la Francia e inequivocabilmente alleato l'Italia con Hitler, la campagna anti-Sionista, con il suo «intenso, sfacciato antisemitismo» fu intrapresa seriamente (Zuccotti, 32-33).

Quanto afferma Majorana, nella già menzionata lettera a Segré, era conforme alle missive alla madre e all'amico Giovannino: il razzismo rispondeva ad un'esigenza tecnocratica. Majorana – usando, come era uso, costruzioni passive per avanzare idee sue ma facendo credere fossero della maggioranza – scriveva a Segré che «[...] qualcuno afferma che la questione ebraica non esisterebbe se gli ebrei conoscessero l'arte di tener chiusa la bocca» (Segré 1988, 108). «La questione dell'antisemitismo – spiegò a Segré – andava giudicata nel quadro della rivoluzione che ha eliminato, dove ha potuto, tutti gli avversari fra i quali si dovevano annoverare, quasi senza eccezione, gli ebrei» (Segré 1988, 108). La sua affermazione, che «la sciocca ideologia della razza» (Benedetto Gentile 150) non era molto diffusa in Germania e che ragionevolmente c'era da aspettarsi che sarebbero prevalse le voci più moderate, di coloro che semplicemente volevano rimuovere gli ebrei dagli impieghi pubblici, risuonava, come si è visto, in lettere alla madre e a Giovannino. La situazione in Germania era diversa da quella italiana; in patria, scriveva a Segré, benché gli ebrei fossero orgogliosi delle loro origini, non davano fastidio alla maggior parte degli italiani:

La nostra politica, non di tolleranza, ma di comprensione, ha dato i migliori frutti e altri ne darà finché venga il giorno, che non può essere lontano, in cui la tradizione degli ebrei trafficanti si avvicini senza sforzo a quella delle repubbliche marinare fra le tanti di cui si onora il popolo italiano, uno e indivisibile (Segré 1988, 108),

c'era da aspettarsi, afferma Majorana, «che in Germania, come negli altri paesi in cui ancora esiste una questione ebraica, dopo un cammino più o

<sup>7</sup> Mussolini approvò una campagna antisemita, nel gennaio 1934, che si concluse subito dopo, quella stessa estate, quando non dimostrò la sua utilità politica: l'equazione antifascista = sovversivo = sionista = ebreo era apparsa brevemente nella stampa prima di sparire (Zuccotti 1987: 29-30).

meno lungo, la civiltà non fallirà la sua meta» (Segré 1988, 109).

Quando alcuni passaggi di questa lettera furono resi pubblici nel marzo del 1988 (Mieli), Sciascia affermò che sarebbe stata

[...] una sciocchezza volere attribuire a Ettore Majorana un consenso al nazismo, su questa lettera che invece voleva semplicemente essere di spiegazione, che voleva semplicemente spiegare come e perché le cose andassero in Germania nel senso dell'antisemitismo. Basta leggerla facendo, come si suol dire, "mente locale" per accorgersene (III, 649).

Segré, che negli anni Trenta era stato informato su quanto accadeva in Germania da due fisici ebrei con cui aveva collaborato a Roma e che avevano frequentato Majorana in Germania, non apprezzò il giudizio di Majorana:

È strano – scriveva – che [...] Majorana non abbia capito meglio la situazione, ed è anche strano che abbia diretto la lettera [...] a me, che certo non la gradii» (Segré 1988, 109).

Secondo Amaldi la lettera era «inaccettabile per la maggior parte dei suoi [di Majorana] amici» in via Panisperna (1968, 309). Infatti, Majorana sapeva che Segré era ebreo, come anche lo erano altri due membri del gruppo di Fermi: Bruno Pontecorvo (che si trasferì a Parigi nel 1936) e Racah (che perse la cattedra nel 1938 per via della «campagna razziale»). Quindi, sarà lecito pensare che la reazione dei colleghi di Majorana alla lettera potrebbe essere una delle ragioni per cui egli evitò via Panisperna dopo il suo ritorno a Roma.

Amaldi riconosce inoltre che nell'istituto Fermi «c'era una certa diffidenza» verso l'amico di Majorana, Giovannino Gentile, che «rappresentava», almeno agli occhi degli altri, «la cultura del regime» (Sciascia e Amaldi, 59). Secondo Wick (1975, 76), entro il 1935 quasi tutti i membri del gruppo avevano lavorato in Germania e avevano lì amici o parenti che erano stati vittime della persecuzione. Tuttavia tale diffidenza, se effettivamente ce n'era alcuna nei confronti di Majorana, era muta: Majorana fu trattato cordialmente, da Fermi e dagli altri, quando visitò via Panisperna prima di partire per Napoli (Amaldi 1976b); come egli scrisse infatti a Giovannino «[...] anche Segré e tutti gli altri sono stati molto gentili. Mi meraviglio – aggiunse, possibilmente facendo un gioco di parole sulla sua gastrite – che per quanto mi riguarda tu dubiti del mio buono stomaco, in senso metaforico» (Recami 2008, 195).

Ma Sciascia, invece di esaminare la figura storica di Ettore Majorana, scrive una allegoria morale (che propone come esempio di storiografia) e assegna al suo conterraneo il ruolo dell'«eretico» contraddistinto, come tanti altri protagonisti sciasciani, dal «tenace concetto». Il Majorana di Sciascia è un siciliano «buono» refrattario ad ogni «cosca», in questo caso accademica, una *figura Christi* fatta uomo, che abbandona la famiglia e la carriera per il bene dell'umanità. In realtà, se dovessimo valutare *La scom-*

*parsa* usando criteri puramente letterari, lascerebbe molto a desiderare; i personaggi sono scialbi e generici, senza alcuna profondità psicologica.

Tuttavia, anche se considerassimo questo testo esclusivamente sulla base delle questioni etiche che propone, non raggiungerebbe comunque il suo scopo. Sciascia fa infatti benissimo a ricordare al lettore le incombenti responsabilità della ricerca scientifica, ma evita di assumere le sue proprie responsabilità come cittadino nel partecipare all'elaborazione delle politiche pubbliche sull'energia nucleare. Conforme all'immagine pubblica dello scrittore, il Majorana di Sciascia è una sorta di epigone morale, un anticonformista irriducibile. Ma allo stesso tempo, la voce narrante de *La scomparsa*, sembra non voler riconoscere le responsabilità del *citoyen* nel monitorare l'applicazione delle nuove tecnologie e scoperte scientifiche da parte del potere politico ed economico.

Come ci ricorda Recami, la ricerca scientifica, come l'investigazione poetica, non può essere soggetta a restrizioni a priori (Recami 2007a, 18-19). Sciascia, il quale sarebbe stato tra i primi e i più convinti a protestare contro qualsiasi ritorno di uno *zhdanovismo* letterario, ne *La scomparsa* sembra proporre l'oscurantismo scientifico (e quindi, in contraddizione, rispetto alla sua conclamata ricerca della «Verità»).

Se il vero Majorana si fosse infatti ritirato in convento, come sostiene Sciascia, piuttosto che contribuire alla creazione di un'arma esplosiva atomica, il gesto del fisico sarebbe stato intransitivo: per certo non ha avuto alcun effetto sugli altri, come sarebbe invece stato il caso se il suo biglietto di suicidio avesse toccato questo argomento, o se avesse menzionato dubbi o sospetti nei confronti dei colleghi di Roma e Napoli al momento di accettare la posizione di professore di fisica teorica a Napoli (Amaldi 1976b).

Il Majorana di Sciascia è un individuo isolato la cui principale preoccupazione è, alla stregua del «piccolo giudice» di *Porte aperte*, preservare la sua libertà interiore (III, 379-380). Sembra dare per scontato che non avrà alcun impatto sul mondo; quindi può e deve salvaguardare la sua «degnità» perché non si preoccupa di risultati, in questo caso, la sconfitta del nazi-fascismo. Attribuendo questa posizione al suo protagonista, Sciascia può condannare «il nefasto collaborazionismo» di Oppenheimer e Fermi (II, 239). Sciascia può farlo perché «confond[e] volontariamente l'essere col dover essere» – il fatto che degli individui erano costretti da circostanze estreme a fare drammatiche scelte di vita – e che all'esule Segré «non mancava una sua piccola dose di ragioni» (Recami 2007a, 16).

La condanna di Fermi da parte di Sciascia è basata sull'idea che un vero metodo storicista non cerca, come invece vorrebbe Sapegno «un nesso organico e totale dei fatti, un'interferenza circolare dei molteplici aspetti in cui la realtà si manifesta» (Sapegno 1945, 183). Lo storicismo di Sciascia non considera un evento all'interno della «serie degli altri fatti che lo circoscrivono e aiutano pertanto a definirlo» (Sapegno, 183). Piuttosto, Sciascia propone di misurare eventi specifici del passato al di fuori del tempo.

Poiché – nelle sue stesse parole – il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo essere veri storicisti. [...] La tortura c'è ancora. E il fascismo c'è sempre (II, 1073-1074).

Nell'allegoria di Sciascia la «tenace» volontà di Majorana e Heisenberg sembra esser sinonimo di neutralità, qualunque sia la posta in gioco. Sciascia sembra proporre un «etica della convinzione» in grado di esimere Majorana, il lettore e lo stesso Sciascia da una «etica della responsabilità» (Weber, 109), cioè dal riconoscimento delle conseguenze delle proprie scelte.

Secondo Cannon (1989; 40, 42), Sciascia crede che compito dello scrittore sia «di conferire intelligibilità al mondo», e condivide con il Manzoni il desiderio di raggiungere «l'intera e pura verità storica». Tuttavia, Cannon pare non mettere in luce il modo contraddittorio attraverso cui Sciascia recupera Manzoni, per cui «le plaisir [...] que l'on éprouve en s'entendant assurer que ce qui [...] a semblé vrai et important à la conscience, n'était pas tout à fait illusion» (II, 1079). Che qualcosa possa essere importante e vero per lo scrittore, non significa affatto che non sia pura soggettiva illusione. Infatti in *La scomparsa* è in gioco la «forza del credere» pirandelliana (tema di cui si tratterà in modo più disteso nei capitoli successivi): la costruzione volontaria di una realtà idiosincratca, necessaria a creare un forte contrasto tra il Bene e il Male.

Bodei, distinguendo tra il romanzo storico e la storiografia, afferma che quest'ultima si basa su prove corroborate, su «controlli che non possono essere sostituiti dall'abilità artistica dello storico» (1997, 66-67). Al contrario, Sciascia, anticipando il postmodernismo letterario, dichiarò nel 1978 che «non ved[eva] più confini tra letteratura e realtà» (Sciascia 1980a, 109-110). Io sottolineerei piuttosto che testimonianze sia storiche che letterarie conferiscono significato agli eventi, incidendo quindi sull'immaginario collettivo. E dato che entrambi i modi di testimoniare portano conseguenze, nessuno dei due può esimersi dall'assunzione delle proprie responsabilità.

La questione della libertà della ricerca scientifica, rispetto a finanziamenti statali ed alle esigenze militari è estremamente complicata; molto più complicata, credo, della rappresentazione che ne fa Sciascia, e certamente argomento che si estende ben oltre la mia competenza. Per questo non vorrei considerare in questa sede le motivazioni e le responsabilità di coloro che, in circostanze estreme, decisero di dare il loro apporto alla costruzione della prima bomba atomica. Posso solo sottolineare che la complessità del tema – se partecipare o no allo sviluppo di applicazioni per l'energia nucleare – diventa chiara, per i non specialisti, quando si contempla il caso di un altro esule, Einstein, il quale in un periodo di belligeranza propose al presidente Roosevelt di finanziare la costruzione della bomba atomica, e poi nel 1955 – in un periodo di relativa pace, al seguito della sconfitta del nazismo e del fascismo, e di relativo 'disgelo' – collaborò con

Bertrand Russell all'appello contro l'uso di armamenti nucleari che portarono alla creazione del movimento Pugwash nel 1957 (Amaldi 1976b).

Per tornare al contesto storico trattato in questo capitolo, se Sciascia non fosse stato interessato tanto in un siciliano «buono» dal «tenace concetto» quanto in un esempio di scienziato «buono», non avrebbe dovuto cercare oltre l'istituto diretto da Fermi negli anni Venti e Trenta. Franco Rasetti, professore di Spettroscopia a via Panisperna dal 1930 emigrò in Canada nel 1939 dopo che la guerra civile spagnola gli aveva fatto capire la vera natura del fascismo. Quando Rasetti arrivò nel nuovo mondo fu invitato a partecipare al Manhattan Project, ma rifiutò perché considerava «mostruoso» il coinvolgimento dei fisici in un progetto del genere. Nel 1960 lasciò la fisica e ottenne riconoscimento internazionale in paleontologia e poi in botanica («Franco Rasetti Dies»)<sup>8</sup>.

Al contrario, «il rifiuto della scienza» da parte del Majorana sciasciano, può sembrare, pace Ritter Santini, l'«oscura disperazione di un neurotico» (Ritter Santini, 84). Il Majorana storico, secondo Amaldi, era un giovane uomo molto combattuto, «uno spirito insoddisfatto e tormentato» (1968, 304) che manifestava un «acutissimo spirito critico, unito alla mancanza di alcune doti di equilibrio d'insieme sul piano umano» (1968, 316). Tristemente, ne *La scomparsa di Majorana* Sciascia non esplora questo tumulto: come si è già constatato, le opere di Sciascia si preoccupano prevalentemente delle idee; le motivazioni psicologiche dei suoi personaggi tendono ad essere solamente considerazioni secondarie. Al contrario, Sciascia sembra proporre l'«impotenza del silenzio» (Ritter Santini, 83) come forma di fedeltà a degli intransigenti ma ugualmente intransitivi principi, ossia come manifestazione di quell'«abulia» massimalistica attribuita alla politica di Sciascia nel capitolo introduttivo. Tutto sommato, *La scomparsa* descrive un sostenitore del fascismo come la personificazione del Bene e mette in cattiva luce delle persone che hanno contribuito alla sconfitta del nazifascismo.

Come si sa, i romanzieri e gli storici sono entrambi testimoni del loro tempo, e c'è sempre un elemento personale e creativo nella scrittura sia della storia che della narrativa. Ma *La scomparsa di Majorana* modifica dei fatti storici per creare e diffondere «un mito» (II, 261). Sparire, secondo Sciascia, sembra porre Majorana al di fuori del tempo (II, 261-262) e in una dimensione in cui il mondo materiale può essere ignorato.

La storia raccontata da Sciascia quindi si conclude con la voce narrante in cerca del suo Majorana in un luogo quasi fuori dal consorzio umano, un convento certosino in Calabria, un posto in cui il silenzio regna sovrano. Giunto lì l'autore non fa domande né si aspetta risposte. Cionon-

<sup>8</sup> Il rifiuto di Rasetti ricorda la posizione dei pacifisti americani che, negli anni Trenta e Quaranta, misero in dubbio «il valore del martirio» di coloro che si erano «totalmente staccati dalla società» pur di «salvare la loro anima» anziché fare i loro compromessi saggi e informati in nome della pace (Gregg, 274, 284).

nostante, gli «pare di capire» tutto attraverso il silenzio del monaco che gli fa da guida (II, 270). Una realtà puramente mentale rimpiazza la materialità e nel convento la voce narrante vive «un'esperienza di rivelazione, un'esperienza metafisica, un'esperienza mistica» (II, 269). Egli raggiunge, paradossalmente, «al di là della ragione», «la razionale certezza» che due fantasmi – uno di Majorana, e l'altro del pilota americano che presumibilmente cercò rifugio nello stesso convento dopo aver sganciato la bomba atomica su Hiroshima – «rispondenti o no a fatti reali e verificabili, convergevano su uno stesso luogo». Questo, asserisce, «non poteva non avere un significato» (II, 269). Sciascia assegna quindi un significato a questa fantasia: specificamente, alcuni sentieri di ricerca intellettuale semplicemente non devono essere seguiti. E il lettore modello, ovvero acritico, di Sciascia non può mancare di seguire e assecondare la sua «grazia illuminante» (Sciascia 1975, 234).

## CAPITOLO 5

### DE L'AFFAIRE MORO E DELLA (RI)SCRITTURA DELLA STORIA

*L'Affaire Moro*, il pamphlet di Sciascia sul rapimento e omicidio nel 1978 di Aldo Moro, leader della Democrazia cristiana, è una delle tante «inchieste» dello scrittore, un genere ibrido di fatti documentabili e narrativa, una forma letteraria tra romanzo poliziesco, romanzo storico e investigazione vera (Mullen, 3). In questo capitolo sosterrò che, come nelle altre inchieste sciasciane, ne *L'Affaire Moro* la narrativa domina la storiografia fino al punto che il Moro di Sciascia è un personaggio letterario, l'incarnazione del *tenace concetto*<sup>1</sup>, una caratteristica condivisa da molti dei protagonisti dei suoi libri (per esempio Diego La Matina di *Morte dell'Inquisitore*, il «piccolo giudice» di *Porte aperte*, e il protagonista di una delle opere d'esordio di Sciascia, *L'antimonio*)<sup>2</sup>. Questi personaggi dimostrano la volontà di sacrificare le loro carriere e persino la vita per affermare «la dignità e l'onore dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia della volontà, la vittoria della libertà» (I, 685). Moro, così come questi personaggi fittizi, rappresenta il modo in cui Sciascia visse la sua «sicilitudine»: nella sua accezione, «una tendenza all'isolamento, alla separazione [che] si rovesci[a] nell'illusione che una siffatta insularità [...] costituisca privilegio e forza» (I, 963-964). Questa propensione coincide con il «tenace concetto», così come il suo senso di «straniamento» dallo Stato (Sciascia 1980a, 21). Ciò che io sostengo è infatti che il Moro fittizio di Sciascia non è altro che un 'portavoce' della visione politica di Sciascia stesso.

<sup>1</sup> Si veda la succinta discussione di Gutor del «sottile pseudorigore filologico» de *L'Affaire*: per Gutor «un'opera di indubbio valore letterario», nella quale si scorge il «predominio di un'esigenza estetica e letteraria» (in Moro 2008, 193, 192).

<sup>2</sup> Ho letto la monografia di Farrell (1995) mentre scrivevo questo capitolo e sono stato molto contento di trovare molto punti di convergenza con il mio punto di vista. Infatti, sono molto d'accordo con la sua affermazione per cui ne «*L'Affaire Moro*, Moro è un personaggio in un'opera letteraria e la personalità e il sistema di valori di questo personaggio si devono al credo dell'autore e all'argomento in sé» (1995, 120). Io però sosterrò che è necessario andare oltre questa affermazione e considerare il Moro di Sciascia più l'emanazione del sistema di idee di Sciascia che un rispecchiamento fedele della figura storica.

Nonostante il fatto che Sciascia, almeno per quanto io sappia, non seguisse la teoria letteraria 'postmoderna', *L'Affaire Moro* sembra immerso nel cosiddetto *Zeitgeist* postmoderno degli anni Settanta, il quale mise in dubbio molte nozioni sulla verità, proponendo invece che la realtà materiale possa essere conosciuta solo come interpretazione (e interpretazione dell'interpretazione), come si può dedurre, nel nostro caso, dagli influenti scritti di John Barth e Hayden White<sup>3</sup>. Sciascia, infatti, infonde nella sua inchiesta abbastanza credibilità storica da influenzare le future narrazioni degli eventi. Egli insiste su – e i suoi lettori modello (secondo l'accezione proposta nel capitolo precedente) accettano – la veridicità storica del suo resoconto. La realtà è quindi mistificata, 'a futura memoria'<sup>4</sup>: attraverso la lettura diventa cioè 'reale', ossia la versione di Sciascia diventa parte integrante dell'esperienza del lettore in maniera tale da determinare la visione dei posteri degli eventi raccontati<sup>5</sup>.

Questa riscrittura della storia va di pari passo con un «antistoricismo» fondamentale (Onofri 2004, 18) per il quale la verità storica è sinonimo di categorie morali metatemporali. Come altre inchieste di Sciascia, *L'Affaire* riordina il caos dell'esperienza vissuta; il suo resoconto non è né un recupero della realtà materiale né una progressione temporale. Invece, *L'Affaire Moro* è la testimonianza soggettiva di un italiano che visse od osservò i drammatici eventi del marzo-aprile 1978. Non prenderò dunque in esame la precisione storiografica del testo, bensì la strategia narrativa adoperata dallo scrittore e la luce che il testo getta sulla forma mentis di Sciascia. Inoltre e per le stesse ragioni, mi soffermerò in particolare sull'identificazione, da parte di Sciascia, di Moro con la lotta per la libertà e sugli scopi polemici del testo: la pena di morte e il «compromesso storico» tra i due maggiori partiti politici del paese, il Partito comunista e la Democrazia cristiana, ovvero sia il tentativo di realizzare, attraverso appunto un «compromesso storico» tra le due grandi forze popolari italiane, «un coerente programma di riforme progressive» [Barbagallo 2009, 117]. In altre parole, tratterò *L'Affaire Moro* non come un documento storico ma, seguendo il suggerimento di Carlo Ginzburg, come un'opera di narrazione e di finzione (non quindi come un documento storico, ma come testo impregnato di storia), e lo leggerò, come invece suggeriva Benjamin, «contro le in-

<sup>3</sup> Il lettore ricorderà che per White «la differenza tra una narrazione storica e una fittizia è formale, non sostanziale» (290).

<sup>4</sup> *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)* è uno degli ultimi libri di Sciascia. È una raccolta di corsivi dell'ultima decade della sua vita sulla giustizia, sulla mafia e sugli emblematici crimini e processi. Si trova nel terzo volume delle sue *Opere* alle pp. 763-900.

<sup>5</sup> Per Pischedda «[...] l'immagine del Presidente democristiano consegnata alla storia e al sentire comune» è quella creata da Sciascia: «un prigioniero condannato a morte da un duplice potere: terrorista e "statolatrico", ma che tuttavia sa battersi con ostinazione fino alla fine».



tenzioni» di chi l'ha prodotto, per vedere quali tracce (in)volontarie ne emergano (Ginzburg 2006, 9-11).

\*\*\*

Moro fu rapito, e i suoi cinque uomini della scorta furono uccisi, mentre lasciava la sua casa il mattino del 16 marzo 1978. Moro si avviava a Montecitorio per il voto che avrebbe varato la formazione di un governo che sarebbe stato appoggiato dall'esterno dal Partito comunista italiano, mettendo fine dopo trent'anni al *conventio ad excludendum*, l'anomalia che aveva limitato le attività del «maggior partito di opposizione, il Pci, abilitato a un ruolo di rappresentanza sociale e di iniziativa politico-parlamentare, ma non di governo del paese» (Barbagallo 2009, 26). Due giorni dopo il rapimento, il «Corriere della sera» chiese a diversi intellettuali di pubblica fama la loro opinione sull'accaduto. Sciascia, che aveva una propensione per la polemica, rimase stranamente silenzioso. Si inserì tuttavia nella discussione quando il direttore del quotidiano comunista «Paese sera», Aniello Coppola, lo rimproverò del suo silenzio (Coppola; si veda anche Collura, 265). A Sciascia, come è noto, piaceva polemizzare; come disse ad un intervistatore, «[...] dovessi seguire il primo istinto, di polemiche ne farei più spesso, sentendomi molto affilato» (Sciascia 1980a, 140).

Coppola chiamò in causa Sciascia perchè otto mesi prima del rapimento di Moro, sulle pagine dei principali quotidiani, era stato portato avanti un dibattito a volte acrimonioso, con Sciascia al centro della discussione<sup>6</sup>. Questa polemica era stata provocata dalla diserzione di una giuria incaricata di processare un contingente di Brigatisti rossi: i giurati erano stati tutti esonerati per cause mediche, molti accusando effetti di 'sindrome depressiva', dopo aver ricevuto minacce dalle Br. Al centro della polemica erano finite dunque la funzione sociale e le responsabilità degli intellettuali. Eugenio Montale aveva dato inizio alla discussione sostenendo che «non si può chiedere a nessuno di essere un eroe» (*Coraggio e virtù*, IX); e subito dopo Sciascia alzò la posta. Egli dichiarò la sua riluttanza a sostenere uno stato «in disfaccimento» – lo Stato italiano non meritava di essere difeso da attacchi terroristici – e di legittimare «una classe di potere che non muta e che non muterà se non suicidandosi» (*Coraggio e virtù*, 14). Si rifiutava «per ragioni di principio: non mi sento di giudicare – affermava – per qualsiasi delitto abbiano commesso, i miei simili – pur riconoscendo la necessità che siano giudicati» (*Coraggio e virtù*, 13). L'unico motivo per cui lui avrebbe preso parte alla giuria sarebbe stato personale, per dimostrare a se stesso di non avere paura (Sciascia 1979a, 102): non voleva infatti ripetere il suo comportamento di vent'anni prima, quando aveva attivamente cercato un'esonazione dal ruolo di giurato, «corre[ndo] a pregare che non mi imbussolassero per il sorteggio» (*Coraggio e virtù*, 13).

<sup>6</sup> Questa discussione è riportata interamente nel volume *Coraggio e virtù*.

Sciascia intervenne più volte nel dibattito. La sua neutralità nella lotta tra lo Stato italiano e il terrorismo potrebbe essere bene descritta dallo slogan «né con le Br, né con questo Stato». Sciascia sostenne anche che la sua volontà di dire la propria, contro il conformismo di coloro che partecipavano invece in uno stalinistico *gioco delle parti*, un inganno o una supposizione di ruoli artificiali assegnati dalla tradizione, in difesa di uno Stato in cui nessuno credeva veramente – era il vero segno di coraggio (*Coraggio e virtù*, 35-36). Nella circostanza, i suoi interlocutori principali furono alcuni intellettuali aderenti a o vicino al Pci, il cui contributo non fu altro che una variazione dello stesso tema: chi voleva realizzare il progressivo e democratico progetto sociale inerente nella Carta costituzionale era obbligato a difendere lo Stato contro la minaccia reazionaria insita nel terrorismo.

Sciascia ebbe decisamente la peggio in questa occasione. Natalia Ginzburg (che non era iscritta al Pci) eloquentemente sfidò il suo impegno nei confronti della giustizia e della verità. Ciò che mancava alla discussione, sottolineò la Ginzburg, erano i diritti sia della società in generale che delle vittime del terrorismo: «se anche riteniamo che lo Stato è in rovina e non ci difende, noi siamo però ugualmente tenuti a fare ciò che esso ci chiede, in questa circostanza precisa, dove è in gioco la giustizia» (*Coraggio e virtù*, 139)<sup>7</sup>. Ma poiché ella non aveva chiamato esplicitamente in causa Sciascia, egli non si sentì in dovere di risponderle. Successivamente, il poeta Edoardo Sanguineti, al tempo rappresentante del Pci all'interno del consiglio cittadino del suo paese di origine, Genova, ammonì Sciascia, il quale si era dimesso dal consiglio comunale di Palermo nel 1977, per aver incoraggiato altri a «dimettersi da cittadini». Sanguineti poi portò un secondo colpo, definitivo, quando sostenne che per Sciascia «ostenta[re] le [sue] mani pulite e la [sua] coscienza tranquilla» (*Coraggio e virtù*, 165-66) importava più dell'eventuale svolta degli eventi.

Infine, mentre il popolo italiano affrontava lo *shock* provocato dal rapimento di Moro e dall'omicidio della sua scorta, Coppola si chiese pubbli-

<sup>7</sup> Ginzburg, rispondendo implicitamente alle prese di posizione di Sciascia, respinge la giustificazione del racalmutese di coloro che si rifiutavano «di rischiare la vita» per sorreggere uno Stato in sfacimento ed incapace di difendere a sua volta il cittadino; mentre la «paura ha mille giustificazioni [e il] coraggio non ne ha nessuna – dichiara – [...] il coraggio è [...] creatività vitale». Nelle sue parole «sostenere che il coraggio è oggi una melensaggine inutile, vestire le nostre paure delle insegne della legittimità e dell'onorabilità, dichiararle non spregevoli, non indegne, non umilianti, definirle un modo di vivere nuovo, spregiudicato e moderno, questo rende il nostro paesaggio interiore miserabile e ci induce a pensare alla nostra esistenza su questa terra come a una savia e giudiziosa passeggiata in un pollaio». Quindi gli intellettuali sono chiamati a «non travisare e non tradire la verità delle parole», ma di «usare il pensiero e le parole al fine di definire la realtà e i diversi comportamenti umani e portarvi un poco di luce» e di «dare alle parole "coraggio" e "paura" il loro significato reale, il loro suono reale» (*Coraggio e virtù*; 139, 141, 142, 143).

camente perché il solitamente loquace Sciascia fosse invece stranamente silenzioso rispetto al colpo terrorista «al cuore dello Stato». Sciascia rispose subito: «[...] il mio era un silenzio religioso, un ripensare la mia vita, quello che avevo scritto, le conseguenze, le responsabilità, anche. E del resto, tu puoi essere accusato per quello che dici, non per quello che taci» (Sciascia 1980a, 145). Sciascia romperà questo «silenzio religioso» suscitato dal rapimento con *L'Affaire Moro*, tre mesi scarsi dopo l'assassinio del presidente della Dc, avvenuto il 9 maggio 1978.

Uno degli scopi impliciti nella stesura di questo testo fu quello di regolare i conti con coloro che si erano offesi per la sua posizione durante il dibattito del 1977 sulla funzione sociale degli intellettuali, nelle sue parole una «*ouverture* a quel melodramma di amore allo Stato che sulla scena italiana grandiosamente si recitò dal 16 marzo al 9 maggio del 1978» (II, 483). Avanzo questa ipotesi perché Sciascia covava, fin dal periodo del Consiglio comunale palermitano, un «risentimento nei confronti dei dirigenti del Pci» (Macaluso, 57); egli insisteva in particolare che le prese di posizione degli intellettuali di quel Partito durante il dibattito del 1977 avessero creato un clima di ostilità «contro chi mostrava di non amare svisceratamente lo Stato – lo Stato italiano così com'era» (II, 483). Tale risentimento spinse così lo scrittore a proporre un'opposizione binaria che alterò la posizione dei Comunisti, accusandoli di essersi «stalinisticamente» adoperati per mettere a tacere tutti quelli che non erano d'accordo con loro e di manipolare la Dc per reinstaurare la pena di morte in Italia.

*L'Affaire* è infatti un testo «religioso» provocato da «un sentimento di pietà per quest'uomo solo, tradito, dato per pazzo dai suoi stessi amici» (Sciascia 1980a, 144); al suo centro si pone «l'Aldo Moro piombato nella tragedia, l'Aldo Moro che scopre, imprigionato, che il potere è un sogno che se ne va, l'Aldo Moro che avrebbe potuto essere l'eroe di *La vita è sogno* di Calderón»; Moro come Sigismondo dunque (Dauphiné, 40). Prima del rapimento, Sciascia non aveva dato mostra di alcuna simpatia per un *leader* di un partito che per lui era «sinonimo [...] di male per l'Italia» (Dauphiné, 40). Dopo l'assassinio del presidente della Democrazia cristiana Sciascia scrive una *fiction*: «[...] *L'Affaire Moro* è letteratura e spero che sia buona letteratura, di quella che fa sentire la verità» (Sciascia 1980a, 76). Quella «[...] verità – asseriva – è ineffabile, si può “sentire”, ma non descrivere» (Sciascia 1980a, 230-231)<sup>8</sup>; non deve aderire alla realtà vissuta o ai fatti storici ma invece a verità morali atemporali. Nella parole di Sciascia, la letteratura esiste fuori dal tempo, è «un sistema di “oggetti eterni”» che esistono in una dimensione «metafisica», «alla luce delle verità» (II, 829-830). E *L'Affaire Moro* (nonché *Il caso Majorana*) è, a detta del medesimo

<sup>8</sup> «È difficile dir[e] – affermava, cosa è la verità – [...] la verità si sente. Cristo non può rispondere a Pilato che cosa è la verità. Qualcosa di ineffabile. Leggendo le lettere di Moro, per esempio, sentivo di essere vicino alla verità» (1908a, 230-231).

scrittore, letteratura; e la letteratura «è la più assoluta forma che la verità possa assumere» (II, 834; cfr. anche II, 1132-1133).

\*\*\*

Sciascia scrisse romanzi di investigazione – gialli, romanzi storici e inchieste – perché questo genere gli permetteva di esaminare delle verità ‘metafisiche’; come abbiamo già visto, fu egli stesso a dichiarare in una intervista che «il romanzo poliziesco presuppone sempre una metafisica, e io sono religioso, anche se non cattolico, se non praticante» (Biagi, 3). Poiché «la documentazione storica è spesso inadeguata o fuorviante», la ricerca di Sciascia della verità dipende fortemente «dalla letteratura per interpretare il passato» (Mullen, 3). In altre parole, Sciascia spesso sostiene le sue tesi non con documenti ma con concetti ricavati dalle sue letture di opere di narrativa. E, come Sciascia asserisce in una intervista del 1978, dopo un certo periodo non poté più distinguere confini tra la letteratura e la realtà (Sciascia 1980a, 109-110).

*L’Affaire Moro* è infatti pregno di riferimenti a narrative poliziesche, oltre a concludersi con una citazione dall’*Examen de la obra de Herbert Quain*, una delle *Ficciones* di Borges. La citazione finale serve a ricordare ai lettori di Sciascia, in caso se ne fossero dimenticati, che hanno appena terminato di leggere un «romanzo poliziesco» (II, 565), un romanzo che farebbe a pezzi le mistificazioni di coloro che sono al Potere per rivelare la Verità di ciò che è successo durante quei fatidici cinquantaquattro giorni. Come il pubblico di *Herbert Quain*, i lettori di Sciascia non si possono aspettare che l’autore riporti con esaustiva accuratezza tutti gli irrecuperabili «dettagli dell’azione». Dovrebbero però essere in grado di dedurre «il piano generale» che l’autore ha suggerito ma non reso esplicito nei «capitoli sospetti», e arrivare così a «un’altra soluzione, quella vera» (Borges, cit. II, 565; l’enfasi è di Borges). In altre parole, la narrativa di Sciascia mette in ordine la successione caotica degli eventi; permette al lettore di svelare le falsità riguardo alla stabilità mentale di Moro durante il periodo in cui fu tenuto ostaggio e arrivare ad una comprensione di «ciò che propriamente è stato» (Carlo Ginzburg 2006, 210).

Per Borges, sia il racconto politico che quello fantastico, arrivano a una «soluzione vera», perché, presumibilmente, esigono un «inizio, centro e fine», a dispetto della «romantica venerazione del disordine, dell’elementare e del caotico» che sembra caratterizzare i nostri tempi. E chi (anche inconsapevolmente) riesce a «manten[ere] vivo un ideale di ordine» dimostra «una disciplina di indole classica»; per questo merita la nostra gratitudine (Casares e Borges 1983, 8). Può essere sia proprio da Borges che Sciascia riprenda l’«idea di letteratura come cosmo ordinabile per infinite geometrie da opporre al caos della vita, cosmo tanto libero limpido e razionale, quanto opaca costretta e irrazionale era la realtà in cui Sciascia si era trovato a vivere» (Onofri 2004, 18). Quindi, l’inchiesta, poiché mette gli eventi in ordine, imponendo loro una gerarchia narrativa, crea per

il lettore una realtà mentale, una Verità, che non deve coincidere con «ciò che propriamente è stato».

La citazione dall'*Herbert Quain* di Borges alla conclusione de *L'Affaire Moro* fa da riferimento intratestuale al capitolo 3 de *L'Affaire*, come vedremo. Serve anche da *pendant* all'evocazione di Pier Paolo Pasolini da parte dello stesso Sciascia nel capitolo introduttivo. Il primo lasso de *L'Affaire* contiene infatti una citazione di un famoso editoriale di Pasolini, dove il poeta sottolineava il bisogno di processare «il Palazzo», il suo nome per il corrotto sistema di potere dominato dalla Dc, che aveva regnato in Italia sin dall'elezione della prima legislatura della Repubblica nel 1948. Nel cosiddetto 'articolo delle lucciole' Pasolini affermava molto chiaramente che il suo *j'accuse* era espresso in termini letterari, non giuridici: lui era solo «uno scrittore che scriv[e] in polemica, o almeno discut[e] con altri scrittori» e che, in questo caso, sta cercando di dare «una definizione di carattere poetico-letteraria» alla degradazione causata in Italia da trent'anni di governo Dc (Pasolini, 404). Attraverso questo recupero di Pasolini Sciascia stabilisce le condizioni del «patto narrativo», per usare il termine di Eco<sup>9</sup>, tra lo scrittore e il lettore sul quale *L'Affaire Moro* è costruito. Inoltre, e facendo riferimento proprio a Pasolini, si può affermare che anche il testo di Sciascia è un resoconto «poetico-letterario» di eventi storici; è una *narrativa* storica che non si impone il compito di ricreare la *realtà* storica, ossia, «ciò che propriamente è stato», ma quello di estrarre dagli eventi una verità morale.

Sciascia riconosce spesso il suo debito con Borges. Quest'ultimo, discutendo i romanzi polizieschi, aveva messo in rilievo la natura puramente intellettuale, irrealistica, di questo genere, sottolineando come nell'opera di Edgar Allan Poe, il fondatore appunto del genere, i crimini siano risolti senza prove concrete: «il fatto che il crimine sia risolto da un ragionatore astratto, non grazie a delatori o alla negligenza dei colpevoli» (1980, 84). A differenza dei veri *detective*, gli investigatori delle *fictions* possono portare i malfattori davanti alla giustizia valendosi soltanto di un «io so» di pasoliniana memoria<sup>10</sup>. Sciascia, nei suoi gialli e nelle sue inchieste si serve di poteri di deduzione simili a quelli di un personaggio di Borges, Lönrot (il quale «si credeva un puro pensatore,

<sup>9</sup> Per Eco, l'atto di creare un mondo possibile, non necessariamente connesso alla realtà, è inerente al processo della narrazione letteraria. Eco propone che i mondi letterari siano basati su di un «patto narrativo» tra lo scrittore e il lettore – i lettori fingono che ciò che è narrato sia avvenuto veramente e gli autori fingono che le loro storie fittizie siano vere – che permette ai lettori di fuggire in un mondo ordinato dal narratore che sta al di sopra del caos della realtà. Finché i personaggi e gli eventi raccontati nella finzione fanno da parallelo a quelli del mondo 'reale', gli spettatori possono credere che le storie siano vere. Se la storia fittizia è ordinata è verosimile, il nostro mondo caotico ha senso (Eco 1994; 107, 191).

<sup>10</sup> Nel corsivo «Che cos'è questo *golpe*» di Pasolini utilizza il ritornello 'io so' per elencare ciò che il «poeta civile» sa ma non può dimostrare (Pasolini 1999, 362-367).

un Auguste Dupin» [Borges 1993, 102]), per giungere alla Verità, una verità morale – non materiale.

Nel terzo capitolo de *L'Affaire* Sciascia riassume, al tempo presente, quanto è avvenuto poco prima dell'agguato in via Fani. Dopodiché, seguendo l'esempio del Pierre Menard di Borges, 'rilegge' quella stessa cronaca con il beneficio del senno di poi storico. Secondo Menard la storia non è una investigazione della realtà vissuta basata su delle prove; piuttosto, è una rilettura, nel presente, dei testi che l'hanno riportata. In questo stesso capitolo Sciascia riflette su come la *Vida de Don Quijote y Sancho* di Unamuno (una riscrittura dell'*Historia del famoso hidalgo Don Quijote de la Mancha*) abbia irrevocabilmente condizionato – 'a futura memoria' – tutte le conseguenti letture del capolavoro del Cervantes. Poiché la recreazione da parte di Unamuno del *Chisciotte*, paragonata all'originale, è «in tutto eguale. E in tutto diverso» (II, 477), ed inevitabilmente influenza tutte le successive letture di Cervantes.

Qui sta il punto critico dell'«antistoricismo» di Sciascia (Onofri 2004, 18), o, per dirlo in maniera diversa, la sua tendenza 'postmoderna' a livellare passato e presente: «l'interpretazione unamuniana, che sembrava trasparente come un cristallo rispetto all'opera di Cervantes, era in effetti uno specchio» della vita e del tempo di Unamuno (II, 476). L'appropriazione di Cervantes da parte di Unamuno è emblematica dell'essenza atemporale della letteratura sottoscritta da Sciascia. Anche per Borges l'*hic et nunc* della produzione del testo non deve influenzarne la lettura; ciò che importa è quando e come il testo viene consumato: i libri cominciano ad esistere solo quando «il lettore li apre» (Borges 1980, 72). Seguendo Borges, Sciascia sostiene che la verità storica non sia rilevante; piuttosto, «[...] la verità storica [...] non è ciò che avvenne ma ciò che noi giudichiamo che avvenne» (II, 477).

Per ricostruire mentalmente ciò che lui crede sia successo, Sciascia procede riassumendo gli eventi salienti dell'imprigionamento di Moro e li discute in ordine cronologico – «mutando tutto senza nulla mutare» (II, 477) –, trattando il caso come una «già compiuta opera letteraria» che diventa, attraverso l'atto della scrittura *déjà lu*. In altre parole, Sciascia confronta i suoi lettori con una geniale strategia retorica: riassumendo quanto è risaputo, riesce a 'dimostrare' (tautologicamente) ciò che era già conosciuto, quello che, per chi, come lui, contrastava il «compromesso storico», era prevedibile. Ossia il fatto che, una volta catturato Moro, una nuova maggioranza di governo – che si estendeva, spostandosi verso sinistra, dalla Dc fino ad un Pci ancora gravato dall'eredità stalinista – fu velocemente varata dal Parlamento; e, come previsto, questa maggioranza, costretta ad affrontare senza indugio la minaccia terroristica, aveva subito serrato i ranghi e approvato delle misure atte a reprimere le libertà civili<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Il 21 marzo la nuova maggioranza risponde alle circostanze straordinarie approvando un decreto che «stabilisce che le forze di polizia possono fermare, interrogare e ascoltare le telefonate sulla base del semplice sospetto» (55 giorni, 10).

Poiché la letteratura per Sciascia è un «luogo senza tempo» (Onofri 2004, 18), i lettori non possono servirsene per storicizzarsi: non possono sperare di arrivare ad un migliore intendimento del mondo attraverso la contemplazione dell'*humus*, il qui ed ora, in cui è stato prodotto un testo letterario. Per Sciascia, i testi non sono luoghi di dialogo *in absentia* fra lettore e scrittore; le letture (e le interpretazioni dei testi) sono mere occasioni di riflessione sulle categorie morali 'eterne' (come quelle di fascismo/stalinismo [per citare un solo esempio I, 361]). Per venire a capo del caso Moro, Sciascia – seguendo Unamuno e Menard, i quali 'trascendono' la storia, 'diventando' Cervantes e 'riscrivendo' il *Chisciotte* – si avvale dunque dell'atemporalità della letteratura e avanza una sua «interpretazione» di questa «già compiuta opera letteraria» (II, 544). A questo fine propone un Moro dantesco – creato nell'autoimmagine dello scrittore medesimo ed incarnazione del «tenace concetto» – che passa attraverso l'*Inferno* della cosiddetta «prigione del popolo» per poi rinunciare al potere pur di ottenere la salvezza. Per dirla con Borges, Sciascia «arriva a» Aldo Moro «attraverso le esperienze» di Leonardo Sciascia mentre «continua ad essere» Leonardo Sciascia (Borges 1993, 32-33). In questo schema Sciascia, dotato di senno di poi storico e politico, 'diventa' Moro e parla attraverso le lettere di del defunto *leader* democristiano.

La padronanza di Sciascia del metodo di Menard di «identificazione totale» (Borges 1993, 32-33; l'enfasi è di Borges) permette allo scrittore di 'risolvere' il caso Moro usando l'esempio di Auguste Dupin di Poe: Sciascia si identifica con e replica il pensiero sia del suo deuteragonista, le Br, che del suo protagonista, Aldo Moro (II, 490-491). Per questo si può affermare che il Moro che emerge dalle pagine di Sciascia incarna il «tenace concetto» che definisce molti protagonisti sciasciani: Moro dà prova del medesimo coraggio che secondo Sciascia sarebbe stato l'unica ragione che avrebbe spinto lo scrittore a prender parte alla giuria che processò parte della colonna torinese delle Br nella primavera del 1977.

Come Dupin, ne *L'Affaire Moro* Sciascia (è doloroso ricordarlo) ha come controparte delle forze dell'ordine incompetenti (Poe 1992, 572). La polizia di Poe sbaglia sempre perché insiste in un approccio deduttivo per risolvere i crimini. Cioè, gli indizi, man mano che vengono alla luce, vengono integrati in uno schema interpretativo prestabilito. Sia la polizia di Poe che quella di Sciascia traggono le loro conclusioni da qualcosa di conosciuto e ipotizzato sulla base di esperienze passate, ad esempio il *modus operandi* dell'indagato. Per Dupin il metodo deduttivo usato dalla polizia, per cui si segue «ciecamente» un determinato metodo d'indagine, «è un modo sicuro di ottenere il *massimo* della verità ottenibile»; ma nello stesso tempo, «non è meno certo che susciti errori individuali» (Poe, 565-566). Al contrario e seguendo l'esempio di Dupin (il cui «scopo ultimo è soltanto verità» [Poe, 495]), il quale coglie sempre il bersaglio al centro, Sciascia adduce (ovvero utilizza, perché pertinenti, specifici fatti ed osservazioni, proponendoli come prove), poi induce (propone una teoria interpretativa basata su quelle stesse osservazioni e fatti), e infine indica quelle che a suo parere sono conclusioni scientifiche.

Moreno trova una somiglianza tra la procedura di Sciascia e il «paradigma iniziario» o «divinatorio» sottolineato da Carlo Ginzburg (che si impenna sulla «capacità di risalire da dati sperimentali apparentemente trascurabili a una realtà complessa non sperimentabile direttamente» [Ginzburg 1979, 67]). Occorre tuttavia porre in rilievo una differenza fondamentale: il metodo di Ginzburg è imperniato sulla semiotica (Ginzburg 1979, 66), cioè sull'utilizzo di «tracce», prove materiali, perché come scrive Ginzburg, contro Hayden White: «la realtà ("la cosa in sé") esiste» [2006, 203]).

Queste tracce permettono, come Sciascia sembrerebbe proporre, una conoscenza congetturale del passato. Il *detective* che Ginzburg assume a modello è però Sherlock Holmes (la creazione di un medico, Conan Doyle) il quale procede sulla base di prove materiali, fisiche. Al contrario, l'approccio induttivo di Sciascia si basa su «tracce» che si dissolvono nell'immaterialità del puro pensiero. Sciascia, il quale espresse il suo disdegno per la scienza in diverse occasioni, sosteneva che «nulla è meno scientifico della scienza quando la si vuole applicare a un crimine» (II, 1189) e scrisse con soddisfazione della popolarità dei protagonisti di Agatha Christie, Hercule Poirot e Miss Marple, entrambi eroi di gialli «tradizional[i]», «problematic[i] e intellettual[i]» (II, 1193) i quali, come Dupin, preferiscono il puro ragionamento alle prove medico-legali.

Nel capitolo 3 de *L'Affaire Moro* Sciascia dà una attenta spiegazione di come la letteratura astrae gli eventi in «una dimensione di conseguenza immaginativa o fantastica indefettibile» (II, 480), risultando in storie che sono plausibili, verosimili, ma non corrispondenti al vero. Egli sostiene poi che l'incompetenza dimostrata dalla polizia italiana durante il rapimento Moro era reale, ma non plausibile; per cui un racconto sull'incapacità della polizia di trovare Moro in tempo e salvarlo, non sarebbe conforme alle leggi della probabilità: sarebbe cattiva letteratura. Al contrario, un racconto di ciò che è successo «irrealmente in una realissima temperie storica e ambientale» (II, 479), sarebbe verosimile, quindi 'buona' letteratura.

Ciò che segue la premessa avanzata nei primi tre capitoli de *L'Affaire Moro*, è la teoria di Sciascia rispetto alla maniera in cui il *sueño*, o irrealtà, dell'uccisione di Moro si sia effettivamente verificato. Secondo una modalità che ricorda da vicino gli scritti di John Barth, romanziere americano e teoretico fondatore del postmodernismo letterario, Sciascia sostiene che il vero Moro venne trasformato in finzione letteraria nel momento stesso in cui la Dc e la stampa lo rappresentarono come un «grande statista» (II, 481). Come si poteva scambiare, domanda giustamente Sciascia, «un grande politicante», cioè un uomo che aveva sempre identificato il bene del suo partito politico con quello di tutto il popolo italiano, con qualcuno che invece «devolve intelligente fedeltà, meditazione, studio» alla struttura e alle leggi dello Stato? (II, 482) Questa confusione era intenzionale: quelli che erano alle vette dello Stato credevano necessario screditare Moro, una volta rapito, per prevenire un suo ritorno alla politica, in caso fosse stato



rilasciato, convincendo il pubblico a priori che uno statista estremamente lucido era stato psicologicamente distrutto dai suoi carcerieri<sup>12</sup>.

La prima finzione della mistificazione di Moro giustifica la conseguente *framing* barthiana, ovvero 'inquadratura', da parte di Sciascia. Una volta impostata intorno al Moro 'storico' o 'reale' questa 'finzione', o falsa rappresentazione, di Moro come «grande statista», ciò che rimane sono le narrative che interpretano l'esperienza di Moro, narrative che, a loro volta sono soggette all'interpretazione. L'investigazione della verità storica, ciò che può essere corroborato, è messo da parte in favore della ricerca di una verità morale che parla «eloquentemente e memorabilmente ai nostri cuori e alla nostra condizione di umani» (Barth 1984, 67), cioè ai sentimenti.

Nelle opere di Sciascia, quando la morale entra in conflitto con la severa aderenza a ciò che può essere verificato, la prima vince sempre la seconda. Il dubbio è infatti disseminato in tutto *L'Affaire Moro*, un'opera piena di congetture e verbi al congiuntivo. Sciascia opera in questo modo perché conosce bene suo lettore modello:

[...] il lettore di gialli è costituzionalmente disattento, si costituisce cioè in disattenzione nel momento in cui sceglie di leggere un giallo: e questo perché sa che soltanto l'investigatore, portatore di una specie di grazia illuminante, è in grado di sciogliere il mistero (Sciascia 1975d, 234).

Secondo Sciascia, il tipico lettore di romanzi polizieschi «si identifica col personaggio di "spalla": cioè accetta a priori, per pregiudizio, per convenzione, un ruolo di inferiorità, e passività intellettuale» (II, 1182) e si lascia guidare dall'investigatore. In altre parole, implicita nel «patto narrativo» tra Sciascia e il suo lettore è l'accettazione della «grazia illuminante» della voce narrante e la sua morale della storia – in questo caso, la morte di Moro come delitto sanzionato dallo Stato –, per poi approvare la sua logica: quei politici che si rifiutarono di negoziare con le Br per la vita di Moro restaurarono, *de facto*, la pena di morte in Italia. Il lettore dunque fa sua la visione di Sciascia di «ciò che propriamente è stato»: la morte di Moro non è da ascrivere a quelli che lo hanno rapito e ucciso a sangue freddo, bensì alla «*raison d'État*» dietro il «compromesso storico», per Sciascia portatore di «una gestione unitaria del potere» da parte di un Regime che «preclude[va] ogni alternativa ed esautora[va] ogni opposizione» (Sciascia 1979a, 8).

Così come ne *La scomparsa di Majorana*, una realtà complessa e variegata è quindi ridotta ad un conflitto fra il Bene e il Male: quest'ultimo sinonimo di quel "Palazzo" di cui il lettore può intravedere soltanto la fac-

<sup>12</sup> Questa teoria – che Moro fosse stato preventivamente screditato, in modo da precludere qualsiasi possibilità di tornare e realizzare la strategia politica che aveva seguito, «il compromesso storico» – è sostenuta da Giovanni Galloni, uno stretto collaboratore di Moro per trent'anni (249) e da Steve Pieczenik, uno psichiatra professionista ed esperto in anti-terrorismo per il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, il quale consigliò Cossiga mentre Moro fu tenuto prigioniero (in merito si veda Amara, 157-187).

ciata. Per quanto riguarda il Moro di Sciascia, se deve incarnare il Bene e il «tenace concetto», deve altrettanto, come il suo stesso Majorana, mantenersi refrattario a tutte le «cosche» (II, 223-224). Moro deve personificare l'«avversione al gregge» e lo «spirito di contraddizione» a cui lo scrittore tanto teneva (Ambroise 1987b, XVIII); e, come Diego La Matina e il «piccolo giudice», deve lottare fino alla morte per salvaguardare la propria «degnità»<sup>13</sup>. Moro, come Diego La Matina, deve essere un altro *sconfitto* con il quale Sciascia si può identificare (Sciascia 1980a, 144)<sup>14</sup>.

Insomma, Moro deve essere giocoforza un'emanazione dell'immagine pubblica del medesimo Sciascia. Questo è il motivo per cui il *leader* della Dc deve rifiutare l'alleanza con gli altri partiti e qualsiasi compromesso, per Sciascia sempre «una redistribuzione delle parti tra due componenti del potere» (Rossani, 110-111). Per conformarsi a questa immagine Moro deve anche – dinanzi alle straordinarie, anzi, disumane circostanze della sua incarcerazione – implausibilmente «resistere al processo» al quale le Br lo sottopongono, e «non accettarlo» (II, 496)<sup>15</sup>.

Come ci si può aspettare, il Moro di Sciascia assume dunque volontariamente la pesante responsabilità della sua punizione: «è stato costretto, *si è costretto*, a vivere per circa due mesi un atroce contrappasso» (II, 471; l'enfasi è mia). Egli infatti espia in questo modo i «peccati» commessi nelle «ore liete del Potere» (II, 544), esattamente nel momento in cui denuncia i suoi colleghi democristiani di essersi appropriati della «statolatria» del Pci e, con «una vita umana [...] in giuoco», aver lasciato che sulla pietà cristiana vincessero degli astratti principi (II, 496).

Una volta spogliatosi del potere, Moro «sciolsse» ciò che Pasolini aveva chiamato «l'enigmatica correlazione» (II, 553). «Enigmatica» per Pasolini era la relazione tra Moro, «il meno implicato di tutti», e coloro che stavano dietro le «cose orribili che sono state organizzate dal '69 ad oggi, nel tentativo, finora formalmente riuscito, di conservare comunque il potere» (Pasolini, 410). Sciascia riprende questa citazione da Pasolini ma la tronca in modo che la relazione che è «sciolta» non sia tra Moro e una forma di potere clandestina e reazionaria, 'lo stragismo', ma tra Moro e il Potere *tout court*. Per realizzare questo, Sciascia deve leggere il corsivo di Pasolini fuori dal contesto in cui era stato scritto, cioè come parte del «processo al Palazzo» che Pasolini conduceva sulla stampa popolare negli ultimi due anni della sua vita<sup>16</sup>. Questo permette a Sciascia di adeguare Moro al

<sup>13</sup> Che, come si è visto nei capitoli precedenti, nell'accezione di Sciascia significa mantenere a tutti i costi il rispetto di se stessi di fronte a pressioni esterne (III, 364).

<sup>14</sup> Farrell nota come Sciascia sottolinei che «anche Moro era un meridionale; quindi se l'appartenenza allo stesso paese aveva creato un legame tra lo scrittore e il soggetto nel caso di Fra Diego, l'eredità comune della cultura mediterranea stabilì un cameratismo, anche da lontano, tra Sciascia e Moro» 1995, 122.

<sup>15</sup> Per la prigionia di Moro, si veda il capitolo 6 di Klopp.

<sup>16</sup> Ne 'l'articolo delle lucciole' Pasolini fa riferimento alla svalutazione della «democrazia formale» (406) e al «vuoto di potere» (409) che era stato riempito da «una

«tenace concetto». Tale correlazione, infatti, Moro «[...] la sciolse di fronte a Dio, denudato di potere e riconoscendo la diabolicità del potere» (II, 553]). Moro 'si redime' dunque quando respinge il Potere e eroicamente si comporta come una «spia in territorio nemico e dal nemico vigilata» (II, 471). Inoltre, e sia detto come inciso, Sciascia riprende il termine «ore liete», utilizzato da Moro, fuori contesto per modificare ciò che Moro stesso intendeva. Moro aveva infatti scritto delle «ore liete» passate con i suoi «fedelissimi» nel partito della Democrazia cristiana (II, 541). Al contrario, Sciascia fa sì che Moro sembri ironizzare sullo stesso concetto di potere (II, 544), in maniera tale che, nell'esemplificare il «tenace concetto», il *leader* democristiano si presenti come un altro disarmato profeta che si fa valere soltanto con la penna e il suo abile uso dell'ironia<sup>17</sup>.

Il Moro di Sciascia – nonostante il fatto che si trovi «sotto un dominio pieno e incontrollato» – è in qualche modo capace di imbrogliare le Br e mandare messaggi in codice all'esterno scrivendo nelle sue lettere «quel che i carcerieri vogliono che dica», «*fa[cendo]si capire* adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per *non farsi capire*» (II, 471; enfasi di Sciascia): nasconde tra le righe «quel che non gli permetterebbero di dire». Sciascia quindi asserisce

*E c'è da credere* l'abbia pensata per ore e ore, nelle notti insonni, aspettando il momento in cui gli avrebbero concesso di scriver[e] [...]. *Ed è pure da credere* gli interventi censori, se ci sono stati, sono stati minimi: facendo credito a Moro di aver capito quale fosse il giuoco delle Brigate rosse e come bisognasse, in cambio di quell'esiguo e precario margine di libertà, assecondarlo (II, 490; le enfasi sono mie).

crisi e un riassetamento che non può non sconvolgere l'intera nazione. Ne è un indice ad esempio l'attesa "morbosa" del colpo di Stato» (411). L'articolo delle lucciole (pubblicato il 1° febbraio 1975 con il titolo di *Il vuoto del potere*) cade cronologicamente tra gli altri due corsivi di Pasolini citati qui. Nel primo, un altro scritto corsaro intitolato «Cos'è questo golpe? Io so» (14 novembre 1974; ora Pasolini 1999, 362-367), Pasolini denunciò «una serie di "golpes" istituitasi a sistema di protezione del potere», includendo le stragi di Milano nel 1969, Brescia e Bologna nel 1974. In un terzo articolo (una 'lettera luterana' intitolata *Bisognerebbe processare i gerarchi Dc* pubblicato il 28 agosto 1975 [ora in Pasolini 1999, 632-638]) Pasolini sostiene che coloro che hanno tenuto le redini del governo italiano dovrebbero essere «accusati di una quantità sterminata di reati», tra cui la «connivenza con la mafia, alto tradimento in favore di una nazione straniera, collaborazione con la Cia, uso illecito di enti come il Sid, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna (Pasolini 1999, 637).

<sup>17</sup> Come si è visto nel capitolo 3, molti protagonisti sciasciani usano l'ironia per sovvertire e/o negoziare il loro posto nella gerarchia maschile. Sciascia nota «quell'ironia che l'uomo politico Moro nascondeva, che raramente lasciava intravedere» in una lettera di Moro inclusa nel *Comunicato numero 5* (II, 514) e in una lettera Giovanni Leone, Presidente della Repubblica (II, 548). Prima del suo rapimento, durante un'apparizione televisiva, «[...] soltanto a tratti, tra occhi e labbra, si intravedeva un lampeggiare d'ironia o di disprezzo» (II, 484; si veda anche II, 495).

Alla fine il Moro di Sciascia si purifica dunque di «tutte le sue responsabilità storiche» (Sciascia 1980a, 42), e, nonostante il fatto che le sue lettere siano quelle di un uomo che sta disperatamente cercando di salvare la sua vita, Sciascia lo dipinge come un uomo che affronta la morte coraggiosamente («[...] non credo abbia avuto paura della morte» [II, 498]). Quando i suoi compagni della Dc affermano di non riconoscerlo nelle sue lettere, lui li respinge e ottiene la salvezza:

Moro comincia, pirandellianamente, a sciogliersi della forma, poiché tragicamente, è entrato nella vita. Da personaggio a “uomo solo”, da “uomo solo” a creatura: i passaggi che Pirandello assegna all’unica possibile salvezza (II, 513).

Moro ‘creatura’ (ovvero, nel lessico pirandelliano, personaggio che ha trovato un autore, specificamente Leonardo Sciascia), abbandona «il gioco delle parti» della politica ed entra nel reame atemporale della letteratura, tramutandosi in sineddoche della causa della libertà:

Nella “prigione del popolo” Moro ha visto la libertà in pericolo e ha capito da dove il pericolo viene e da chi e come è portato. Forse se ne è riconosciuto anche lui portatore: come di certi contagi che alcuni portano senza ammalarsene. Da ciò la sua ansietà di uscire dalla “prigione del popolo”: per comunicare quello che ha capito, quello che ormai sa (II, 499-500).

Il pericolo al quale Sciascia si riferisce non proveniva dai rapitori brigatisti, la cui «etica carceraria» è descritta in una luce favorevole da Sciascia (da contrastarsi al cattivo trattamento riservato invece ai brigatisti detenuti dallo Stato italiano). Le Br, come Sciascia fa presente al suo lettore, preparavano del risotto per i loro prigionieri perché «il loro sorvegliare non può e non deve riuscire ad effetti di alienazione e di annientamento quali si conseguono» nella prigioni italiane (II, 472). Inoltre, «in quanto alla gratuità, e cioè una mancanza di scopo e di utile con cui assolsero buona parte del lavoro postale, si può essere ragionevolmente certi» (II, 473) che i brigatisti rischiarono la cattura recapitando numerose lettere ai famigliari di Moro, semplicemente per assicurarli del fatto che lui fosse «bene alimentato» e «assistito con premura» (II, 473).

Sciascia propone che tale altruista «zelo postale» sia attribuibile al rispetto da parte dei terroristi dell’Articolo 15 della Costituzione Italiana che, in reazione alle dure condizioni imposte contro coloro che resistettero al fascismo, contiene una norma «relativa al segreto postale, alla inviolabilità della corrispondenza tra i liberi cittadini di un libero paese» (II, 472)<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Potrebbe sembrare quasi superfluo sottolineare che a Moro fu negata la consulenza legale, i contatti con la sua famiglia e un processo il cui risultato non fosse una conclusione scontata.

Ma il rispetto delle Br per il «segreto postale», Sciascia deve riconoscere, scatta solo un mese dopo il rapimento, specificatamente dopo la condanna a morte. Da quel momento in poi, «non sono le Brigate rosse a rendere pubbliche le lettere di Moro». Piuttosto, è l'antagonista, sono i destinatari delle lettere i divulgatori: quegli stessi uomini che abbandonarono Moro al suo destino e collaborarono a creare una nuova immagine pubblica del protagonista di Sciascia, quella di un politico una volta lucido che ha ormai abbandonato i suoi sensi (II, 473).

Prima di ricevere la condanna a morte, il diritto del prigioniero al «segreto postale» veniva ignorato. Il 29 marzo le Br resero pubblica una lettera di Moro al ministro degli Interni, Francesco Cossiga. I carcerieri avevano assicurato alla loro vittima che la lettera sarebbe rimasta confidenziale. Ma tradendo la fiducia del loro prigioniero, le Br proclamarono (nel loro *Comunicato numero 3*, al quale fu allegata questa lettera) uno dei loro principi guida, quello di non nascondere nulla al «popolo» (II, 473).

La lettera di Moro a Cossiga era una delle tre rilasciate alla stampa allegate al *Comunicato numero 3*. Le altre due erano, rispettivamente, per la moglie di Moro e per Nicola Rana, il segretario del *leader Dc*; quella a Rana conteneva delle istruzioni su come spedire le prime due lettere per mantenerne la confidenzialità (*55 giorni*, 15). Mentre le lettere di Moro a Rana e Cossiga non sono datate, la lettera di Moro a sua moglie fu scritta nel giorno di Pasqua, il 26 marzo.

Giovanni Pellegrino (capo della commissione parlamentare sul terrorismo dal tardo 1994 al 1996 e dal 27 settembre 1996 al 29 marzo 2001) spiega che la pubblicazione di questa lettera da parte delle Br equivalse a una condanna a morte. Negli occhi di coloro che dirigevano le indagini, questa missiva fece precipitare il valore del prigioniero:

[...] la trattativa per il recupero dei verbali dell'interrogatorio [ha] intercettato altre trattative che avevano come obiettivo, invece, la liberazione dell'ostaggio. Con la conseguenza che le due trattative [hanno] finito per intrecciarsi, e che l'una abbia reso più difficile l'altra (Fasanella, Pellegrino e Sestrieri, 169-170).

Il 30 marzo, il giorno dopo l'arrivo della lettera di Moro, la Dc sottoscrisse la «linea della fermezza», seguita dagli altri partiti della coalizione di governo (*55 giorni*, 21). Moro, che riceveva giornali dai suoi rapitori, doveva aver capito le ramificazioni della pubblicazione della sua lettera a Cossiga<sup>19</sup>, e quindi, c'è motivo di credere, cominciò a negoziare con le Br, a volte usando lo stesso linguaggio dei terroristi (usan-

<sup>19</sup> Anche se la conclusione del processo non è annunciata fino al 15 aprile, poco dopo la pubblicazione della lettera a Cossiga, secondo Flamigni, «Aldo Moro si rende conto molto presto che la sua vita è appesa ad un filo. Dall'inizio di aprile comincia a scrivere dei testamenti e, poiché si accorge che le Brigate rosse non li hanno fatti pervenire alla sua famiglia, li scrive una seconda volta» (cit. Amara, 147).

do termini come «strage di Stato» [II, 564]), nella speranza di ottenere la sua liberazione<sup>20</sup>.

Nella lettera a Cossiga, nel linguaggio criptico del maestro del «dire col linguaggio del *nondire*, di *farsi capire* adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per *non farsi capire*» (II, 471; le enfasi sono di Sciascia) Moro fece sapere alla direzione democristiana che lui era da considerarsi un prigioniero politico soggetto a «un dominio pieno ed incontrollato». In quanto tale egli ritiene che potrebbe essere «opportunamente graduato» e che presto potrebbe essere «indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate condizioni» (cit. II, 488). In altre parole, possiamo pensare che avesse paura di rivelare segreti di Stato, come l'esistenza di Gladio, «una struttura segreta armata [...] costituita nei primi anni della guerra fredda in ambito NATO con un accordo tra i servizi segreti americano e italiano [...] per reagire a un'eventuale avanzata militare sovietica» (Barbagallo 2009, 202).

Nel *Comunicato numero 3* i terroristi vantano la «completa collaborazione del prigioniero», le cui «“illuminanti” risposte» li avevano aiutati a capire meglio il ruolo assegnato alla Dc in Italia da una cospirazione internazionale di corporazioni multinazionali riguardanti

[...] strutture e gli uomini che gestiscono il progetto controrivoluzionario sulla loro interdipendenza e subordinazione agli organismi imperialisti internazionali, su finanziamenti occulti, sui piani economici-politici-militari da attuare in Italia (55 *giorni*, 16).

Questa affermazione sembra un oscuro riferimento a Gladio. Detto diversamente dunque, tra la composizione della lettera di Moro e il rilascio del *Comunicato numero 3*, potrebbe sembrare che Moro avesse fatto quello che temeva di fare quando aveva scritto a Cossiga: rivelare oltretutto segreti di Stato altamente confidenziali. Benché non sia possibile constatare con precisione quello che Sciascia sapeva e quando ne era venuto a conoscenza, in particolare riguardo a Gladio, sappiamo che egli avalla una dichiarazione resa dalle Br – nel *Comunicato numero 6* – la quale cercava di minimizzare la promessa di una completa rivelazione della testimonianza di Moro fatta nel *Comunicato numero 3* e ripetuta nel *Comunicato numero 5* (II, 496). Nel *Comunicato numero 6* si dichiarava che non c'erano «“clamorose rivelazioni” da fare»; l'interrogatorio non aveva portato alla luce nulla di nuovo (55 *giorni*, 42). Dal punto di vista letterario, questo comportamento è congruo: se Moro deve personificare il «tenace concetto», deve «resistere al processo»<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Per una testimonianza a questo riguardo di due dei rapitori di Moro, si veda Amara, 126-132.

<sup>21</sup> Nelle parole di Pellegrino, «leggendo il suo memoriale appare evidente che Moro ha raccontato delle cose, che ha parlato, sia pure in modo sfumato, della strategia della tensione, dello stragismo e persino di Gladio» (Fasanella, Pellegrino e Sestieri, 185).

Sciascia inoltre sostiene che i carcerieri di Moro, furono mossi, nei confronti della loro vittima, dalla medesima pietà cristiana che spinse lo stesso Sciascia a scrivere il suo testo (II, 543; II, 556)<sup>22</sup>. Che questo sia stato il caso o meno, quello che importa per il nostro scopo è come Sciascia crei un forte contrasto tra l'umana sofferenza del protagonista e deuteragonista da una parte e, dall'altra, la freddezza dell'antagonista (quelli che hanno sostenuto il liberticida «compromesso storico» e in fine ripristinarono, attraverso «la linea della fermezza», la pena di morte per Moro).

\*\*\*

Tra la pubblicazione de *L'Affaire Moro* e la stesura della sua *Relazione di minoranza* Sciascia pubblicò *Il teatro della memoria* (II, 936), un'altra opera storica. *Il teatro* rivede la vera storia sulla quale è basata anche la commedia *Come tu mi vuoi* di Pirandello: quella di una donna che si convince che un truffatore sia il marito disperso tempo prima in guerra. Per Sciascia *Come tu mi vuoi* è «un apologo sulla forza del credere, il credere che si fa fede» (298). Ne *Il teatro della memoria*, spiega Bolzoni, «la mente crea i propri spettacoli», i quali corrispondono quindi «al tentativo di intervenire artificialmente sulle facoltà interiori, di agire ai confini tra consapevolezza e automatismo, fra controllo razionale e reazioni emotive» (105). Per Sciascia, poiché la mente può diventare preda degli «inganni – volenti o nolenti o dolenti – della memoria» (II, 901), la realtà è dunque ciò che si crede, ciò che si vuole credere «contro tutte le prove» (II, 905).

Nel *Teatro* di Sciascia la memoria 'reale' di una donna si adatta fino a coincidere con la memoria 'artificiale' dell'amnesiaco che finge di ricordare la loro vita insieme in modo da evitare le conseguenze legali della sua impostura. Sia in *Come tu mi vuoi* che ne *Il teatro della memoria*, la memoria 'reale' e quella 'artificiale' si 'danno la mano' nel soppiantare la realtà. Ne *L'Affaire Moro* una realtà mentale, l'insidioso «disconoscimento» di Moro da parte dei suoi compagni della Dc, rispecchia il «falso riconoscimento» de *Il teatro della memoria* (II, 910-911) ed è contrastato dalla 'memoria artificiale' di Sciascia, una narrativa che trasforma l'Aldo Moro storico in un personaggio pirandelliano preso in un altro, macabro, 'teatro della memoria', un raccapricciante 'gioco delle parti' in cui le «*dramatis personae*», oltre alle Br e Moro, sono i dirigenti della Dc e del Pci (II, 509). Ne *L'Affaire Moro* la memoria risulta quindi manipolata per creare un Moro eroico le cui prospettive sul «compromesso storico» si evolvono per riflettere quelle di Sciascia.

<sup>22</sup> Le opere scientifiche su questo argomento suggeriscono che il sentimento non era ricambiato. Secondo Johnson, l'impotenza del condannato lo spinge a vedere le guardie sia come «agenti di cusodia», i quali cercano di conservare la vita, che agenti di esecuzione, che inferiscono morte». Poiché i prigionieri «sono intensamente sensibili alla dualità del ruolo di guardia [...] un profondo e forse irreparabile divario li separa dal comando» (163).

La memoria reificata ne *L’Affaire* e ribadita nella *Relazione di minoranza* rimessa da Sciascia alla commissione parlamentare incaricata di indagare sul terrorismo e il caso Moro. Questa relazione racconta come le Br, per alterare l’equilibrio del potere in parlamento, abbiano rapito Moro e lo abbiano ucciso, ottenendo tuttavia il contrario di quello che avrebbero voluto: fecero piuttosto avvicinare il Pci e la Dc, realizzando, nelle parole di Moro, «il peggior rigore comunista [...] al servizio dell’unicità del comunismo» [cit. II, 565]. Sciascia fa presente che le Br furono capaci di portare a termine il loro piano grazie all’ampia incompetenza delle forze dell’ordine, per poi sostenere che il più grande ostacolo nella ricerca di Moro fu il rifiuto di chi deteneva il potere di riconoscere la lucidità delle sue lettere e di trattarle come messaggi in codice che avrebbero potuto portare alla sua liberazione. Con la frase «il peggior rigore comunista [...] al servizio dell’unicità del comunismo», citata di nuovo nella sua *Relazione di minoranza*, Sciascia sostiene che Moro cercò di «adombrare [...] il sospetto, se non la certezza, di un qualche legame delle Brigate rosse col comunismo internazionale o con qualche paese di regime comunista» il cui scopo era la «“destabilizzazione” italiana» (II, 595)<sup>23</sup>. Se a questa ipotesi fosse stato dato ascolto, lui suggerisce, la polizia avrebbe potuto «dissolvere l’enigmatica correlazione» tra il governo italiano e «lo stragismo», e avrebbe potuto salvare Moro.

*L’Affaire Moro* è una *fiction* che paracaduta il lettore di Sciascia in un universo borghesiano labirintico (II, 162). Un politico che non ha «il senso dello Stato» ed è definito dalla sua «duttilità continua» (Sciascia 1980a, 65) finisce coll’essere celebrato da uno scrittore che contesta l’identificazione del politico con la «volontà generale» (II, 499), da uno scrittore la cui immagine pubblica bisogna precisare, era nota per la sua etica intransigente. Questo scrittore, che si sente «estraniato» dallo Stato, si trova ad identificarsi con l’isolamento del politico rapito, e progetta il proprio individualismo radicale sul politico con cui condivide l’idea che il bisogno di salvare ad ogni costo una vita umana vince le esigenze della collettività. Lo scrittore applaude il politico quando questo pone una questione di principio e denuncia la inattesa volontà dei suoi ex compagni – in un partito politico che per Sciascia era «invertibrato, disponibile, cedevole e al tempo stesso tenace, paziente, prensile» (Manacorda 1996, 163) – di mantenersi ad un principio e rifiutare di barattare lo Stato. Se seguiamo la logica di Sciascia, l’unica risposta etica possibile al rapimento di Moro era aprire la porta a futuri ricatti terroristici.

La storia dello scrittore ‘inquadra’ quella del politico; inizia una sorta di *recherche* – messa in moto dalla vista delle lucciole – che passa per il

<sup>23</sup> Deve essere notato che per Pieczenik «stabilizzare» l’Italia significava bloccare la tendenza «destabilizzatrice» insita nel «compromesso storico», operazione che avrebbe portato il Pci al governo, a sua volta avvenimento che avrebbe minacciato la NATO. Quindi, «stabilizzare» significava restituire l’egemonia governativa alla Dc (Amara 2006, 104).



*temps retrouvé* della cronaca giornalistica di un evento altamente significativo. La realtà 'irreale' è soppiantata da una narrazione soggettiva, in prima persona, che acquisisce una patina di oggettività attraverso citazioni, «senza nulla mutare», da ciò che può essere storicamente verificato. Tale documentazione serve a dare ad una storia fittizia necessarie plausibilità e verosimiglianza, rendendo accettabili le interpretazioni e le congetture dello scrittore. I lettori acritici, volenterosamente partecipi in una «sindrome emulativa», si identificano con lo scrittore e conformano la loro «realtà di riferimento» con quella della voce narrante (Bernardinelli e Ceserani; 115, 128), rendendo concreta la visione degli eventi immaginata da Sciascia. Il suo miscuglio di storia e di speculazione si scontra e si sottomette al «principio di realtà», la connessione tra le prove, la verità e la storia, «ciò che propriamente è stato» (Ginzburg 2006, 210).



## CAPITOLO 6

### CONCLUSIONI. MORO E DOPO

In questo capitolo conclusivo, attraverso la lettura delle sue opere letterarie degli anni Ottanta, si seguirà la traiettoria del pensiero di Sciascia successivamente alla sua partecipazione alla commissione parlamentare incaricata di indagare sul rapimento e assassinio di Aldo Moro. Si vedrà che la commissione Moro catalizza un cambiamento profondo nel modo in cui Sciascia percepisce gli eventi, colorando il suo caratteristico disincanto di tinte molto più fosche. Si vedrà altresì che laddove Mariano Arena – esponente della mafia ‘vecchia’ ne *Il giorno della civetta*, un’opera d’esordio – può parlare di una «verità» effettuale ma impossibile da dimostrare perché celato nel fondo torbido in un pozzo, i protagonisti sciasciani ideati successivamente a *L’Affaire Moro* si accorgono che quel pozzo è senza fondo, e, quindi, la ricerca della verità è vana. Se prima dietro il suo relativismo epistemologico ‘pirandelliano’ si poteva scorgere una verità effettuale, ora ci sono soltanto narrazioni soggettive, come vorrebbe il postmodernismo. Già all’epoca dell’uccisione di Moro Sciascia aveva affermato che a un certo punto non riusciva più a distinguere fra la letteratura e la realtà (Sciascia 1980a, 109-110). E, poco prima di morire, scrivendo di Pirandello Sciascia esplicita il modo in cui la letteratura aveva soppiantato nella sua mente la vita vissuta:

[...] sui libri di Pirandello io ho passato molte ore della mia vita; e moltissime a ripensarli, a riviverli. Lo scarto tra i suoi libri e la vita è stato per me sempre minimo: e direi quasi soltanto per il fatto che i libri sono materialmente, fisicamente libri (Sciascia 1989, 33).

In tale contesto l’identità dell’individuo si riduce ad impostura e quindi, è inutile che il *detective* sciasciano continui ad andare in cerca di colpevoli, perché non sussiste nessuna ‘Verità’ metafisica: Dio è indifferente ad ogni questione di Bene e di Male.

#### 1. *La commissione Moro*

Il caso Moro, dice lo stesso Sciascia nel marzo del 1980, gli ha segnato la vita (1980a, 237)<sup>1</sup>. Se prima lo scrivere era per lui un modo di «fare

<sup>1</sup> L’attività della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l’assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia si svolse nel corso dell’VIII legislatura (20 giugno 1979 – 11 luglio 1983).

politica», nel 1979 si candida al Parlamento nelle liste del Partito radicale perché «a un certo punto h[a] voluto fare politica per scrivere» (Orengo). Secondo lo scrittore Andrea Camilleri, amico di Sciascia, è

[...] lecito supporre che l'entrare a far parte [della commissione Moro] sia stata la ragione principale del ritorno di Sciascia alla politica attiva. [...] Sciascia sperava di ottenere conferme alle sue tesi attraverso la consultazione di carte e documenti ai quali non avrebbe potuto avere accesso come semplice cittadino (13).

La tesi sostenuta da Sciascia nel dibattito del 1977 intorno al tema del «coraggio» degli intellettuali e poi proposta ne *L'Affaire Moro* – lo stato come debole «guscio vuoto» era indegno del sostegno degli italiani perché incapace di difendere i cittadini, e per questo indisposto a trattare per salvare vite innocenti; donde lo slogan «né con le Br né con questo Stato» – è ben noto.

Ma nei confronti dei terroristi, durante una delle prime sedute della commissione, Sciascia esprime un giudizio che sembrerebbe ribaltare quanto aveva affermato ne *L'Affaire*: chiama i brigatisti gente che «crede follemente» in quello che fa (1980a, 20). Inoltre, diventa esplicito il sospetto che «dietro di loro vi siano dei manovratori di molta esperienza, le cui intenzioni sono molto diverse dalle illusioni che nutrono gli esecutori» (1980a, 20). Dai lavori della commissione Sciascia trae l'impressione condivisibile della «micidiale imbecillità» dei comuni brigatisti (Onofri 2002), una rappresentazione ben diversa da quella avanzata ne *L'Affaire* di carcerieri umanitari che accudiscono i loro prigionieri preparando loro il risotto.

Mentre si svolgevano i lavori della commissione scoppiava un altro caso egualmente eclatante, la scoperta della loggia massonica segreta P2, avvenuta nel marzo del 1981, i cui elenchi furono resi pubblici il 21 maggio di quello stesso anno (saranno stati questi eventi, plausibilmente, che avrebbero portato Sciascia a chiedere alla presidenza della commissione, il 3 maggio 1983, cioè quando si avvicinava la sua chiusura, di far pubblicare «quei verbali di audizioni da cui vengono fuori le responsabilità dei servitori dello Stato» [v. XI, 364]). Man mano che si dipanava la matassa piduista diventava più palese che l'inefficienza delle forze dell'ordine durante i 55 giorni del sequestro, non era da attribuirsi all'incapacità degli investigatori, ma era stata voluta da chi si trovava alle vette dello Stato e particolarmente dei servizi segreti italiani. Questa constatazione – dell'estensione della collusione fra governo ed eversione – provoca un acuirsi del pessimismo di sempre di Sciascia, fino a farlo diventare 'cosmico'.

Nel corso di una delle prime audizioni tenute dalla commissione, Sciascia dichiara: «noi siamo alla ricerca della verità» (v. III, 170)<sup>2</sup> e nella se-

<sup>2</sup> Cito qui e successivamente dal doc. XXIII, n. 5 della *Relazione* della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (Roma: Senato della Repubblica/Camera dei

duta del primo di luglio 1980 confessa d'aver «un debole per i fatti», cioè di non amare punto l'ambiguità né l'opacità (v. IV, 17). Ma quando gli si svela l'agognata verità – che non risulta né trasparente né 'metafisica' è costretto a constatare quant'è difficile reggere la verità.

Per esempio, nella seduta antimeridiana del 23 maggio 1980 Sciascia chiede «che venga presa in considerazione la possibilità di interrogare al più presto» il brigatista 'pentito' Patrizio Peci (v. III, 139). Questi, quando viene convocato il 19 febbraio 1981, corrobora quanto aveva affermato Francesco Cossiga, all'epoca Ministro degli Interni, in una delle prime audizioni: cioè per lo Stato «trattare o non trattare era soltanto una questione di tattica» un modo «di guadagnare più tempo»; e che la preoccupazione principale era di non «compiere alcun atto che implicasse riconoscimento, [...] una capitolazione dello Stato» (v. III, p. 214) che, bisogna precisare, sarebbe equivalsa ad una violazione della Costituzione. Peci, poi, dichiara davanti alla Commissione che per salvare la vita di Moro, le Br esigevano, appunto, un riconoscimento politico da parte dello Stato (v. VII, 220) che «di fatto» doveva

[...] significare che c'era un altro esercito, un altro Stato nello Stato. Per forza di cose doveva esserci un riconoscimento anche a livello internazionale delle Brigate rosse con tutto quello che implica. Di fatto le Brigate rosse potevano essere con tutti i limiti paragonate ai palestinesi (v. VII, 310).

Inoltre, in una delle prime audizioni, Sciascia desta scalpore quando attribuisce al segretario comunista Enrico Berlinguer indiscrezioni concernenti presunti contatti fra i servizi segreti cecoslovacchi e il terrorismo rosso<sup>3</sup>. Lo scrittore solleva la questione durante l'audizione di Giulio Andreotti riportando come, nell'estate del 1977, cioè qualche mese dopo le sue dimissioni dalla carica di consigliere comunale palermitano del Pci, lui e l'amico Renato Guttuso, «per motivi che riguardavano la Sicilia» avevano chiesto un colloquio con Berlinguer. Questi li aveva ricevuti il giorno dopo che gli era stato chiesto in televisione – mentre usciva da una con-

deputati, legge 23 novembre 1979, 597, 1984). Colgo l'occasione per ringraziare di cuore gli amici dell'Archivio Flamigni Centro Documentazione Onlus di Oriolo Romano per aver messo a mia disposizione i verbali della "commissione Moro", e per la loro gentile assistenza nel collocare specifiche testimonianze nel più ampio contesto storico degli 'anni di piombo'.

<sup>3</sup> Sciascia chiese della Cecoslovacchia anche al capo del Sismi, il generale Giuseppe Santovito (scoperto poi iscritto alla Loggia massonica segreta P2), il quale partecipava alle riunioni del Comitato di crisi istituito da Cossiga al ministro degli interni per coordinare le forze di polizia e i servizi di sicurezza nelle indagini. Santovito, d'accordo con Sciascia, disse che la stampa aveva contribuito molto per diffondere il nome di questo paese, ma non sussistevano prove di legami fra la Cecoslovacchia e il terrorismo italiano (v. IV, 173-174).

versazione con Benigno Zaccagnini – se lui e il segretario democristiano «avevano parlato anche di una potenza straniera che potesse avere mano nel terrorismo italiano». Secondo Sciascia il segretario comunista aveva risposto «con molta tranquillità» che poteva essere la Cecoslovacchia ad «avere mano nel terrorismo italiano» e che il governo italiano si preparava a chiedere l'«espulsione di due diplomatici cechi» (v. III, 179).

Alla domanda di Sciascia Andreotti aveva risposto di essere completamente al buio e aveva precisato che sebbene alcuni accusati di atti terroristici fossero stati anche in Cecoslovacchia non risultava «assolutamente che vi potesse essere un rapporto diverso con la Cecoslovacchia da quello che può essere di ordine turistico» (v. III, 171). Dal canto suo Zaccagnini, nella sua audizione (svoltasi la mattina del 9 ottobre 1980) aveva parlato di «sospetti» e «voci infondate», e, incalzato da Sciascia, aveva detto che erano circolate tante ipotesi su collegamenti fra il terrorismo italiano e potenze dell'Est ed anche dell'Ovest, particolarmente la Francia, la Germania, gli Stati Uniti ma che «non si era riusciti ad andare oltre le voci e cose estremamente generiche» né a «definire una responsabilità particolare di un paese dell'una o dell'altra area»<sup>4</sup>. Quanto aveva affermato Zaccagnini sarebbe stato poi confermato sotto giuramento da Berlinguer nella seduta pomeridiana<sup>5</sup>.

Peci, inoltre, in risposta ad un quesito sulla contraddizione fra un Moro, a detta di Peci, «dignitoso» e «coraggioso» che «non parlò di cose rilevanti,

<sup>4</sup> Altre teorie proposte 'a caldo' da Sciascia ne *L'Affaire* escono scalfite dalle audizioni. Per esempio, quella per cui si sarebbe dovuta applicare una grammatica poliziesca che permettesse di individuare eventuali complici e mandanti, pedinando anziché arrestando individui sospetti, è contrastata da Emanuele De Francesco, all'epoca del sequestro di Moro questore di Roma (e successivamente promosso prefetto di Torino). De Francesco spiega alla commissione che «occorre tener conto delle regole del gioco, ossia del codice di procedura penale. Una cosa è l'indagine vista nelle ricostruzioni romanizzate, altra cosa invece è l'indagine svolta nel rispetto delle norme» (v. VI, 39). Sciascia si associa alla richiesta di sospendere questa seduta dopo che la magistratura chiede di acquisire le dichiarazioni rese alla commissione da parte di tre esponenti socialisti, Craxi, Claudio Signorile e il senatore Antonio Landolfi. Si verrà a sapere che Landolfi, dopo l'uscita del *Comunicato numero 9*, quello del cosiddetto 'gerundio' in cui le Br annunciano che stavano «eseguendo» la sentenza di condanna a morte dell'onorevole Moro, incontrò il brigatista Lanfranco Pace (all'epoca in contatto con Morucci e la Faranda, membri della direzione della colonna romana delle Br) e che il 6 maggio 1978 Landolfi accompagnò Pace da Craxi, fautore della linea della trattativa. Il brigatista assicurò che il gerundio «eseguendo» non significava che Moro fosse stato ucciso, anche se i tempi erano strettissimi, ma vi poteva essere un margine di trattativa. Secondo Craxi si sarebbe potuto arrivare a uno scambio indiretto uno contro uno, ma prima occorreva la dimostrazione che Moro era ancora vivo e affidò a Pace le parole «misura per misura» che Moro avrebbe dovuto scrivere in un biglietto autografo a riprova della sua incolumità. Però, né Landolfi, né Craxi segnarono Pace alla polizia, che seguedone le tracce forse sarebbero potuti risalire a Morucci e da questi a Moretti e alla prigione di Moro (si vedano in merito v. I, 167-168 e *Dossier delitto Moro*, passim).

<sup>5</sup> Le testimonianze rese da entrambi i segretari di partito si trovano nel v. V dei verbali.

né rivelò segreti», e quanto affermato nel *Comunicato numero 6* – che descrive un Moro che «ha rivelato turpi complicità del regime [...] ha messo a nudo intrighi di potere [...]» –, sa dire soltanto (perché i terroristi fornivano informazioni su fatti solo tra chi ne prendeva parte in prima persona, e Peci, a Torino, non aveva partecipato al sequestro) che Moro durante il suo interrogatorio aveva accennato «ad un discorso di contatti con gli americani» (v. VII, 239) e aveva confermato una linea strategica «rispetto ad una serie di passaggi e di svolte politiche in Italia» particolarmente il passaggio «dal centro al centrosinistra» (v. VII, 240-241). Così, in risposta a Sciascia che, cercando una conferma di una ipotesi avanzata ne *L'Affaire*, voleva ridurre il problema a due possibilità – o le Brigate rosse mentivano nei comunicati, oppure si erano accorte poi che Moro non aveva detto nulla – Peci ribadisce «Moro aveva confermato solo a livello nostro» (v. VII, 241). Cioè, per quanto ne sapeva Peci, Moro avrebbe confermato ciò che alle Br interessava sapere.

Sarà Peci, poi, a parlare di contatti fra le Brigate rosse e servizi segreti stranieri, ma non quelli dell'Est europeo (v. VII, 231). Secondo il brigatista nei primi anni Settanta c'erano stati tentativi da parte dei servizi segreti israeliani di stabilire un rapporto con le Br, offrendo soldi e armi, al fine di destabilizzare l'Italia (v. VII, 223, 272). Quanto afferma Peci sul conto di Israele sarà confermato da un altro Br 'pentito', Alfredo Buonavita, nell'audizione del 3 febbraio 1983. Secondo Buonavita, nel corso di una riunione dell'esecutivo delle Br tenuto nell'autunno del 1974 (v. X, 561-562), un capo 'storico' delle Brigate rosse, Mara Cagol, per mezzo di cose «dett[e] e non dett[e] a mezza bocca» (562) fa capire di essere stata avvicinata, tra il 1972 ed il 1973 (v. X, 551) per tramite di un esponente del Partito socialista di Milano, da rappresentanti dei servizi segreti israeliani (v. X, 555-556). Questi avevano offerto «possibilità di addestramento, armi e dei livelli di informazione» mettendo le Br in condizione di poter accelerare il loro «intervento di carattere militare» in Italia (v. X, 552) al fine «palese» di destabilizzare l'Italia, «perché in questo modo, all'interno del contesto internazionale, gli Stati Uniti sarebbero costretti ad appoggiare di più» Israele (v. X, 552)<sup>6</sup>.

Insomma, Sciascia nella commissione Moro cercava conferme delle ipotesi sottese a *L'Affaire*, prove atte, per esempio, a dimostrare la sua rap-

<sup>6</sup> E a dimostrazione della loro buona fede, gli israeliani fornirono alle Br l'indirizzo di Marco Pisetta, il primo brigatista a scegliere di collaborare con lo Stato italiano, rifugiatosi nella Germania federale, mettendole in condizioni di ucciderlo facendo così vedere, a detta di Buonavita, che «a loro dei problemi della legalità non gliene importava proprio niente» (v. X, 553). Secondo Buonavita, un gruppo di brigatisti andarono a Friburgo dove ebbero modo di accertare che queste informazioni erano precise, «[...] non era una trappola» (v. X, 559). Non l'uccisero perché le difficoltà logistiche li dissuasero (v. X, 558-559). Alla fine «la riluttanza» ad assumere un rapporto del genere, con tanto di «avversione ideologica» e rischi di «esporsi» li portarono a rifiutare gli aiuti israeliani (v. X, 562). Inoltre, Buonavita respinge l'ipotesi di legami con altri servizi segreti, specificamente «[...] americani, russi, bulgari» e della Cecoslovacchia (v. X, 566).

presentazione di un Moro che – a differenza di numi dell'agiografia resistenziale come, ad esempio, un Leone Ginzburg o un Gramsci – si rifiutava di morire «eroicamente» (Dauphiné, 40), «frega[ndoli] tutti, rifiutandosi di morire» (Sciascia 1980a, 206). Ma invece, come avremo modo di vedere fra non molto, quanto impara Sciascia sugli israeliani, partecipando ai lavori della Commissione, influisce sulla sua futura produzione letteraria quando, con il dovuto rispetto per i segreti di stato, tratta di possibili ingerenze nella politica italiana da parte di servizi segreti stranieri in *Una storia semplice*.

## 2. La sentenza memorabile

Come si è visto nel quinto capitolo, fra la pubblicazione de *L'Affaire Moro* e la consegna nel 1983 della sua *Relazione di minoranza*, Sciascia, nel 1981, scrive *Il teatro della memoria*, la storia di una donna che si convince che un impostore sia suo marito, disperso nella Grande guerra. L'anno successivo, cioè un anno prima della stesura della sua *Relazione* parlamentare, Sciascia scrive *La sentenza memorabile*, secondo Collura un breve libro che «getta [...] luce sulle scelte fondamentali dell'autore» (328); e tratta di un tema simile a quello de *Il teatro della memoria* in quanto è uno studio dell'arte dell'impostura, del modo di far credere ai più cose che non corrispondono alla realtà effettuale.

Come scrive Sciascia, nello stesso periodo in cui il caso trattato ne *Il teatro della memoria* «s'impennava da un grado all'altro dell'amministrazione della giustizia» (III, 1207) si pubblicava in Italia «la cronaca di un fatto accaduto in Francia nel secolo XVI – il caso di Martin Guerre – che molto somigliava a quello che in Italia stava dibattendosi» (III, 1207). Sciascia conosceva, dalle sue letture di Montaigne, la storia di Guerre, anch'egli disperso in guerra e sostituito nel letto coniugale da un impostore. A ricordare Sciascia di Guerre è la sua lettura della traduzione francese del libro di una studiosa nordamericana, Natalie Zemon Davis (III, 1210)<sup>7</sup>, *The Return of Martin Guerre* (Davis, 183)<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> La Davis, a Sciascia premeva porre in rilievo, «è discepolo di una scuola di storici specializzati nelle microstorie» (III, 1210); e perciò occorre notare che il modo della Davis di trattare questa «microstoria» diverge in modo fondamentale da quello usato da Sciascia. La Davis non eleva la cronaca dei Guerre a metafora universale. Per raccontare la storia di Guerre la Davis si immerge nell'*humus* della Francia cinquecentesca storicizzandola, esaminando non solo la testimonianza del giudice Coras e il *reportage* rimesso dal cancelliere di un altro giudice impegnato nel processo al parlamento di Tolosa, ma anche i relativi registri di quel parlamento, gli archivi dei villaggi dove si svolsero i fatti (i paesi dei Guerre, dei Rols, e di Arnaud, nonché quelli baschi donde emigrarono i Guerre) e i registri dei tribunali di Tolosa (574-575).

<sup>8</sup> Il film, *Le Retour de Martin Guerre*, e la traduzione del libro della Davis uscirono nel 1982, mentre l'originale versione inglese apparve l'anno successivo presso la Harvard University Press (cfr. Davis 2003, 45).



Anche in questo scritto Sciascia indaga sul tema pirandelliano della relatività soggettiva della realtà e della storiografia; nel contempo le traversie e le controversie della famiglia Guerre servono da pretesto all'autore per esaminare l'incapacità della giustizia di arrivare in fondo alla Verità. Pertanto, come Sciascia di nuovo insiste ne *La sentenza memorabile* (come già aveva fatto in *1912 + 1*), oggettivi 'amici curiae' non esistono: i testi sono sempre afflitti di memoria deformata o dal tempo o dagli interessi. La parte lesa, quando è stata ingannata, tenta di salvare le apparenze profferendo in tribunale dei resoconti meno aderenti a «ciò che veramente è stato» e più adatti a farsi parere meno creduloni. Chi, invece, è vittima inconsapevole di un autoinganno risulta aver vissuto una fantasia che non ha tardato a soppiantare la realtà effettiva. Intanto, e preme a Sciascia porlo in rilievo, di raggiungere la verità non sempre si preoccupano i giudici di prima istanza, le cui coscienze trovano sollievo nella certezza che i – giustamente e ingiustamente – condannati faranno «sempre ricorso a un tribunale superiore» (III, 1219). Così questo scritto – riprendendo la citazione da Dürrenmatt usato da Sciascia come epigrafe – si pone il traguardo di «scandagliare le possibilità che forse ancora restano alla giustizia» (III, 731).

Perciò più della storia della famiglia Guerre a Sciascia interessa un personaggio che a tutta prima potrebbe sembrare secondario agli eventi raccontati, il giudice d'appello Jean de Coras. Per Sciascia Coras è «la prima persona del dramma, il protagonista dell'*affaire* Guerre» (III, 1222). A Sciascia interessa perché Coras, protestante, avrebbe potuto condonare le seconde nozze della moglie di Guerra, Bertrande de Rols, con l'impostore Arnaud du Tilh). Invece, per celare la sua fede mise le sue incertezze e congetture «a ben alto prezzo» facendo «arrostire vivo un uomo» (III, 1208), Arnaud. Ma una lettura della difesa della Davis del metodo d'indagine storiografico da lei utilizzato nel suo studio del caso Guerre sulle pagine dell'«*American Historical Review*» nel 1998 fa risultare Coras giudice dalla logica variegata e complessa e amministratore di una giustizia, dati i tempi, umana e non astratta, là dove Sciascia – e questo è il 'punto' di questo discorso – ne propone una interpretazione molto più lineare, dimostrando una visione della giustizia abbastanza astratta<sup>9</sup>.

Secondo la Davis, in breve, c'erano sufficienti prove materiali atte a dimostrare la colpevolezza di Arnaud (per esempio il calzolaio del villaggio testimoniò che questi calzava una scarpa notevolmente più piccola di Martin [Davis 1999, 578]). E alla fine del processo c'è il colpo di scena: quando sembra che i giudici stessero per accettare la difesa di Arnaud (dichiarando come questo fosse il vero Martin Guerre), Martin improvvisamente ritorna. Ma qualora Coras avesse voluto accusare la Bertrande d'adulterio e d'aver collaborato con l'uomo che voleva usurpare i beni della famiglia Guerre, accettando Arnaud nella sua casa e nel suo letto come

<sup>9</sup> Si vedano, per questa discussione, le critiche di Robert Finlay (1998) e la risposta della Davis (1998).

suo marito 'redivivo' – non avrebbe potuto non incolpare anche Martin – il quale aveva abbandonato la sua famiglia senza farsi più sentire per più di sette anni – per la sua lunga assenza (1999; 583, 593). Quindi, volendo, avrebbe potuto mandare tutti e tre dal boia. Invece, alla fine si condannò Arnaud all'impiccagione e a Martin fu permesso di tornare presso moglie e figli (1999, 595).

Ciò non vuol dire, secondo la Davis, che i giudici non sospettassero la Bertrande: non era chiaro quando avesse capito che Arnaud era un impostore; né quanto veramente sapeva. Ma alla fine per assolverla Coras – oltre al ricorrere, conformemente allo *Zeitgeist*, alla 'debolezza' delle donne, una formula legale tipica «qualora un tribunale volesse mitigare la responsabilità femminile» (1999, 594), e alla stregoneria, per spiegare il comportamento irrazionale di Bertrande (1999, 584-585) – si vide costretto ad errare appositamente nell'elencare i delitti di Arnaud e dichiararlo colpevole non solo di impostura e d'adulterio, ma anche di sequestro di persona, sacrilegio, illegittima appropriazione, e ruberia. Soltanto in questo modo aveva potuto scagionare la Bertrande «perché non si può tacciare una donna forzata di adulterio». Anzi, per la Davis la liberazione di Bertrande da parte di Coras fa pensare a una sorta di condono: dovette chiedere il perdono al marito affinché i due potessero «sanare le loro ferite [...] accettare una riconciliazione in santità» (1999, 595); e Coras, ed è ciò che più conta, soltanto salvando Bertrande potette 'salvare' pure l'unico vero innocente di tutta la faccenda, il figlio di Bertrande generato da Arnaud, il quale altrimenti sarebbe stato dichiarato illegittimo (Finlay 1999, 596).

Quindi, Coras – il quale, secondo la Davis – se visto nel suo contesto storico e sociale, andò oltre una riduzione della «giustizia al diritto, il diritto alla legge e la legge alla sovrana volontà dello stato» (una giustizia, cioè, che si esaurisce nella legalità, come sembra volere Sciascia), per avvicinarsi ad «un'istanza superiore di giustizia», e cercò, entro i limiti dell'umanamente possibile, di ristabilire una comunanza (Martini e Zarebelsky; 20, 27, 32)<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Bisogna notare, a differenza di Sciascia, per la Davis la ricerca storiografica è un lavoro collaborativo di sempre più raffinate e documentate approssimazioni, che non può realisticamente porsi l'obiettivo di raggiungere scoperte definitive. E per quanto concerne l'incapacità degli amministratori della giustizia e gli storiografi di arrivare alla Verità, come ammette la Davis, il problema di verità e dubbio esiste sempre, particolarmente in casi come questo di Guerre dove non si potrà venire a capo dei moventi consci ed inconsci dei protagonisti. Quindi, lo storico deve attenersi alle voci provenienti dal passato, preservati nei documenti del tribunale ed altre testimonianze legali. Là dove manca «una verità assoluta, stabilita senza ambiguità», lo storico può arrivare a fare dei giudizi etici in base a «complessità ed ambivalenze» (1999, 574) sebbene, a volte, debba accontentarsi di verità congetturali in attesa di nuove conoscenze. Ma, per lei, quello del giudice è un caso diverso. Citando i documenti in merito lasciati da Coras, la Davis afferma che Coras non celò i propri dubbi e dimostrò dell'umiltà nel rendere il suo verdetto (1999, 599). Ma ciò che forse più importa, contro Montaigne (e Sciascia), la Davis fa presen-

Dopo *La sentenza memorabile*, scritto contemporaneo, grosso modo, a *Il teatro della memoria*, la produzione di Sciascia è prevalentemente saggistica. La raccolta di scritti giornalistici *Cruciverba* esce nel 1983; gli studi *Stendhal e la Sicilia* e il «ritratto» di Borgese «da giovane» sono del 1985. *Occhio di capra*, una raccolta di riflessioni sul dialetto siciliano è del 1984; e le *Cronachette*, come si è visto nel capitolo introduttivo, sono del 1985, mentre le inchieste *La strega e il capitano* e *Porte aperte* sono del 1986 e del 1987 rispettivamente. Sciascia ritorna alla prosa creativa soltanto nel 1988-1989, con due testi che diversi critici considerano il suo testamento letterario, *Il cavaliere della morte* (1988), e *Una storia semplice* (1989), pubblicato poco prima che lo scrittore morisse.

Ma prima, nel 1987, esce l'inchiesta *1912 + 1*.

### 3. 1912 + 1

In *1912 + 1*, un testo già discusso brevemente nel primo capitolo, Sciascia sfoggia la sua grande capacità di accattivare il suo pubblico e di elevare una microstoria, in questo caso ancora un'altra cronaca giudiziaria, ad «esempio». L'introduzione «divaga» da argomento in argomento, discorrendo prima sull'influenza negativa del dannunzianesimo sulla società italiana agli inizi del secolo scorso, poi «estravaga» (per usare la terminologia di Sciascia, il cui significato si vedrà più avanti) sulla capacità altrettanto negativa dell'allora nascente partito cattolico, il Partito popolare, a trascinare l'Italia dall'Unificazione, attraverso i Patti lateranensi, fino alla «solidarietà nazionale, [...] con Moro immolato su quell'altare» (III, 269). Di lì si passa ad una «digressione» sulla capacità dei Popolari di far permanere nel codice penale il cosiddetto «delitto d'onore», in nome della sacrosanta «unità della famiglia». Finalmente si viene a capire che il punto focale di questa inchiesta è il processo ad una contessa, moglie di un capitano dell'esercito, che uccise nel 1913 l'attendente di suo marito. Il movente, secondo l'accusa, è quello di togliere di mezzo un amante illecito che cominciava ad esigere troppo, mettendo a rischio il di lei stato sociale e l'apparenza di moglie fedele ed onesta; la verità contrastante proposta dalla difesa è che l'uccisione fosse stata atto di legittima difesa del proprio onore da parte di una donna che temeva di essere stuprata da un esaltato. A Sciascia preme porre in rilievo come negli atti del processo tutto si riduca a contrapposte narrazioni che si appellano più ai sentimenti che alla ragione.

Intanto, le scienze naturali, come sempre in Sciascia, non aiutano a raggiungere la verità: «[...] non c'è nulla, in un processo penale, che rechi

te che Coras, in quanto giudice, non aveva il lusso, come gli areopagiti citati da Montaigne, di dire ai contendenti di tornare fra cento anni; doveva rendere una decisione tempestiva dinanzi ad «una famiglia e un villaggio entrambi profondamente divisi» (1998, 599).

incertezze, semini dubbio, crei confusione quanto le perizie»; l'autorevolezza di una è sempre contraddetta dall'autorevolezza di quella opposta (III, 285), una veduta condivisa dal brigadiere di *Una storia semplice*, il quale non aveva «esperienza di un solo caso in cui [i periti scientifici] avessero un contributo risolutivo, di confusione piuttosto» (III, 736)<sup>11</sup>. La realtà non è materiale ma relativa alle percezioni individuali e viene fuori attraverso plurime «verità» idiosincratiche (III, 297). Ma ciò che più importa, ciò che precedentemente era il punto focale dei gialli sciasciani – l'intoccabilità del (o in questo caso della) colpevole, incarnazione della Verità «metafisica» caratteristica dei romanzi polizieschi – è ridotto a questione secondaria.

Invece, la relatività del vero conduce ad una discussione intorno alla premeditazione, concetto, potrebbe sembrare, così lapalissiano da non necessitare neppure una spiegazione. Come fa presente Sciascia nel codice penale la definizione della premeditazione è tautologica, «[...] nulla di più e nulla di meno: la premeditazione è la premeditazione» (III, 313). Per questo, interrogando l'idea della premeditazione Sciascia interroga le capacità dello stesso pensiero di organizzare il reale e di avvicinarsi a «ciò che veramente è stato»; così rivela la vanità di ricerche di colpevolezza.

Come spiega Sciascia, per il senso comune la premeditazione dovrebbe far riferimento al tempo necessario

[...] a che la passione si raffreddi al punto da consigliare la desistenza dal proposito omicida. E non raffreddandosi la passione (processo di raffreddamento cui peraltro non si può assegnare un tempo eguale per tutti), ne viene che fredda, premeditata, è stata la decisione di uccidere...

Ma questo modo di pensare cade nel paradosso perché non tiene

[...] conto che il tempo della riflessione, per lungo che sia, e anzi per quanto è più lungo, può accordarsi invece al crescere della passione, all'esaltazione, al delirio (III, 314).

A far scattare il delirio – nel caso specifico della contessa «che si voglia o no credere alla relazione amorosa» – è il fatto che lei «uccise per passione e disperazione di amor proprio [...] dedito alle apparenze o affermativo di libertà». E quindi «[...] nulla sarebbe stato più ingiusto [...] del darle l'aggravante della premeditazione», anche se sarebbe stato «egualmente ingiusto [...] il riconoscimento della legittima difesa» (III, 314). Rei di assassini premeditati possono essere le associazioni criminali «dentro le quali i delitti maturano con la stessa premeditazione che dentro gli Stati», che ordi-

<sup>11</sup> Sciascia non ammetteva neppure che la scienza potesse rivedere le proprie certezze in base al raggiungimento di nuovi risultati sperimentali e nuove scoperte (cfr. III, 309) dimostrando una sfiducia nella scienza in cui sembra risuonare l'influenza del pensiero del Croce il quale considerava la scienza uno 'pseudo-concetto'.

scono guerre e repressioni (III, 314). Ma per quanto riguarda gli individui, «[...] i delitti premeditati sono quelli che non si commettono» (III, 315).

Pirandello, prosegue, aveva «cominciato ad esplorare [...] questa ignota regione dell'amor proprio» relativa «alla cornificazione immaginata o effettuale» che porta al «delirio che nei siciliani particolarmente attinge a "un sentimento cosmico"» (III, 315) per cui il gioco delle «tante verità» rende vano ogni tentativo di distinguere fra l'apparire e l'essere (III, 317). Quindi, il sentimento – «[...] le ragioni del cuore» per Pirandello, la pietà, possiamo aggiungere, per Sciascia – «sfuggono alla ragione e si fondono allo spavento cosmico» (III, 319).

Così si verifica che Sciascia negli anni Ottanta perde fiducia in quello che aveva ritenuto possibile nel dicembre del 1978: il saper «tenere un equilibrio assoluto tra la ragione e i sentimenti e [saper] mettere la verità al di sopra di ogni altra cosa» (1980a, 136). E si constata come nei suoi scritti la pietà soppianta la ragione dando decisivo impeto al pessimismo 'cosmico' della tarda maturità.

'Cosmico' perché il pessimismo di sempre ora si intride di dubbio metafisico: Sciascia cessa di credere in una verità ultima. Come scrive in *1912 + 1*, approfondendo un'idea espressa nelle *Cronachette*, «[...] il guaio del vivere e del morire degli uomini è che Dio c'è, ma se ne saprà, da morti, meno di quanto se ne sappia da vivi» (III, 316). Perché «[...] da vivi pronunciamo in vano il nome di Dio»; crediamo

[...] che parole come «verità», «giustizia», «poesia», lo scavarle dentro di noi e nei fatti dei nostri simili, ce lo avvicinano: ma accostandoci alla morte andiamo scoprendo, per improvvisi e fuggevoli avvertimenti, che invece ce lo allontanano;

ce lo allontanano perché Dio, come in un racconto di Borges, non distingue più «l'uccisore dall'ucciso, il torturatore dal torturato, la gioia dal dolore» (III, 317). E Dio, l'essere, «è; e il non essere non è». Ma, si chiede, «se fossero la stessa cosa? Ma già la parola "cosa" rimbalza vuota nel vuoto, nulla nel nulla» (III, 316).

Quindi, Sciascia chiede al suo lettore di immaginare un luogo dove non si può pronunciare il nome di Dio, l'aldilà de *Il sorriso della Gioconda* di Aldous Huxley, un racconto poliziesco, cosa insolita per i gialli, privo di bussola metafisica: cioè «non vi è pronunciato il nome di Dio, che di solito ogni racconto poliziesco pronuncia involgendolo nella parola "giustizia"» (III, 317). Nella novella di Huxley, la giustizia è non solo assente ma anche irrilevante. Alla fine si sa chi è l'assassino; e si sa perché ha ucciso; si sa anche che un uomo innocente è andato alla forca: ma non importa.

Quindi, può darsi che la contessa di *1912 + 1* abbia ucciso e il tribunale, ingannato, l'abbia prosciolta. Ma anche se fosse vero il contrario, non si può non prendere atto del fatto che la giustizia non è stata in grado di accertare «ciò che veramente è stato». Per questo, per analogia, il lettore deve prima constatare l'indifferenza di un Dio a cui non interessa distin-

guere fra il Bene e il Male per poi trarne le dovute conseguenze, cioè ripensando il concetto stesso di giustizia.

E allora cosa dire di un Telesio Interlandi «capo indiscusso dei razzisti biologici italiani» (Maiocchi cit. Pisanty, 13), particolarmente nel contesto che più ci preme, quello che concerne le responsabilità e la funzione sociale degli intellettuali? Interlandi, a sua discolpa – anzi, facendosi credere un intellettuale con la coscienza a posto e dalle ‘mani pulite’ – diceva di non aver «mai toccato nessuno con un dito» (Mughini 1991, 204), equivalendo l'alzare delle dita con l'aggressione fisica. In questo modo Interlandi avrebbe fatto intendere che ‘alzare le dita’ non aveva niente a che fare con il battere una tastiera al fine di pubblicare delle idee colme di odio, e di incitare gli altri alla discriminazione. Così poteva negare qualsiasi legame fra il suo operato e le atrocità commesse da italiani nelle terre coloniali e la persecuzione degli ebrei italiani.

#### 4. Il cavaliere e la morte

*Il cavaliere* ricalca molti temi dell'*oeuvre* sciasciana: l'assassinio di una figura pubblica è per un investigatore tanto colto quanto onesto, come scrive Briziarelli, un enigma irrisolvibile perché la rete stesa dal Potere intorno al delitto è un ostacolo insormontabile. E la morte del *detective* che si avvicina troppo alla verità, aggiunge Briziarelli, non sorprende chi ha letto già *A ciascuno il suo*, *Il contesto* e *Todo modo* (1). Inoltre, e come ci sarebbe pure da aspettarsi, i pochissimi personaggi femminili che riescono ad irrompere in questa società di uomini non sono più che bozzetti unidimensionali, personaggi necessari per avanzare la trama di un giallo che il Vice – altro personaggio vagamente autobiografico in quanto afflitto di cancro terminale nonché trasmettitore delle idee dello scrittore – è chiamato a vivere in nome di una ‘sicilitudine’ che è parte integrante di un'esagerata mascolinità evidenziata nella sua sfrontata incuranza per la morte e nel suo vocifero disprezzo per «i religiosi conforti della scienza» (III, 439). Questo comportamento, di ancora un altro protagonista sciasciano senza profondità psicologica (questa volta addirittura privo di nome), informa di nuovo la tenacia di chi è disposto a andare alla morte in nome dei suoi principi.

C'è però una differenza. Come l'ispettor Rogas, il Vice è disposto a morire pur di rimaner fedele ai suoi ‘puri principi’. Ma laddove la morte colga Rogas di sorpresa, la morte del Vice fa pensare quasi ad un suicidio assistito, dato il suo rifiuto di smettere di fumare, quasi a far dispetto al capo, il quale ha lasciato il vizio dopo aver visto morire un cognato di cancro polmonare (III, 408)<sup>12</sup>. Anzi, il Vice sembra (e questo è l'unica

<sup>12</sup> Ricalcando un canovaccio molto familiare al lettore di Sciascia, la mascolinità del vice si evince anche attraverso il ricorso all'ironia per asserire la sua superiorità al capo sia intellettuale che morale (III, 411).

opportunità per il lettore di intravedere anche di sfuggita un aspetto del mondo interiore del Vice) dilettarsi nell'atto di distruggere.

Ad esempio, negli anni precedenti gli avvenimenti raccontati, il Vice acquistò ad un'asta un'incisione di Dürer pagando una somma per lui ingente ma molto bassa rispetto all'attuale valore di mercato. Oggetto insolito in una caserma di polizia, dei tanti visitatori al suo ufficio, l'unico a notarlo (ed anche apprezzarlo) è un truffatore (III, 407). Il Vice, oramai giunto all'età pensionabile, licenziandosi avrebbe potuto portarsi a casa l'incisione, come la sua copia del *Montaigne* di Gide; o avrebbe potuto regalarlo ad una persona amata, se ne avesse avuta una. Ma alla fine

[...] decise di lasciarla, con un certo divertimento fantastico di quel che ne sarebbe avvenuto: i suoi successori l'avrebbero creduta dotazione di quell'ufficio, come la carta topografica della città e il ritratto del presidente della Repubblica; poi qualcuno si sarebbe accorto che era una *res nullius*, se la sarebbe portata a casa o da un rigattiere, qualcuno dal rigattiere l'avrebbe scoperta... (III, 459-460).

Insomma, l'oggetto della sua vendetta non è la cultura – perché volendo potrebbe anche distruggere il Dürer – bensì le forze dell'ordine per cui ha perso tutto il rispetto. Per questo è contento di privare il mondo, per un periodo indeterminato, di questo suo unico bene di valore, pur di mettere in evidenza i loro limiti, non solo culturali ma anche forensici. Preferisce lasciare l'incisione (o meglio, 'nasconderla' in piena vista come la «lettera rubata» di Poe), e immaginarsi, dall'aldilà, pareggiare i conti, sghignazzando sulla pochezza delle capacità intellettive dei suoi colleghi. A questi colleghi, come quelli dell'ispettore Rogas, manca la cultura; e c'è da aspettarsi che il gioco del Vice riesca perché sono troppo ignoranti per capire cosa hanno davanti agli occhi. Ma a differenza di Rogas, il Vice attende la propria morte acquisendo «una serenità» che arriva, nei confronti delle autorità giudiziarie, «all'indifferenza» (III, 458).

Come si è visto, Cannon ha scritto di uno «slittamento» [*slippage*] fra il «piccolo giudice» e la voce narrante in *Porte aperte*, fenomeno che, per lei, «sottolinea la continuità» o la «simbiosi» fra i due (24). Anche ne *Il cavaliere* si verifica una caduta stilistica molto simile, che questa volta evoca quegli «incisi gratuiti» o, per usare il termine di Sciascia, «digressioni» da circolo paesano caratteristici (come si è già constatato nell'*Introduzione*) degli scritti sciasciani, quando la voce narrante, raccontando dell'irruzione della squadra del Vice nella casa di un indagato, non può fare a meno di interrompersi, come stesse parlando fra sé oppure direttamente al lettore:

Arrivarono alla villa. L'agente che guidava (mi è venuta l'improvvisa inibizione ad usare la parola autista: col rammarico di averla altre volte usata; ma si può mai tornare a dire, come nella mia infanzia si diceva, *chauffeur*?) scese a suonare lungamente e imperiosamente il campanello della portineria (III, 411).

Anche questo ‘a parte’ (sebbene a prima vista potesse sembrare semplicemente una idiosincrasia linguistica della voce narrante) serve, come tante altre dell’autore, ad accennare ad una ‘verità’: il modo in cui Sciascia ed altri intellettuali siciliani – particolarmente quelli delle generazioni precedenti, quelle di Borgese e di Brancati – subirono la «sudditanza al ridicolo» imposta loro dal fascismo (Sciascia 1987, XXI-XXII). Come si è visto nel primo capitolo, anziché resistere attivamente al fascismo, gli intellettuali che Sciascia prende a modello si appartarono; nel caso specifico di Brancati la resistenza al fascismo fu passiva. Abbandonò la capitale per tornare in Sicilia, per rimanere «annoiato ed offeso» in attesa di giorni migliori. La voce narrante de *Il cavaliere*, ricordando al lettore il lascito linguistico della campagna contro i «forestierismi» degli anni Trenta<sup>13</sup>, mette sottilmente in evidenza la mancata soluzione di continuità, nelle istituzioni dello Stato, comprese la Polizia di stato e l’Arma dei carabinieri, fra Regime fascista e Repubblica, avvertibile anche nel ‘convertito’ alla causa anti-fumo – e quindi, zelota, come si vedrà –, il capo (cfr. III, 409).

Come si sa, gli intellettuali siciliani citati da Sciascia non furono gli unici a non resistere attivamente al fascismo. Così la maggioranza degli italiani, molti dei quali aderirono al fascismo o appoggiarono il Regime in varie misure, in retrospettiva avevano potuto arrogarsi lo *status* di ‘brava gente’, come si evince dal rapporto fra il Vice e il suo amico, il dottor Rieti, un 007 straniero operante in Italia:

Vecchia conoscenza, forse si poteva dire amicizia: per la storia di una umana tenerezza da cui muoveva. Era cominciata coi loro padri, nel 1939: il padre del Vice, ufficiale di stato civile in un piccolo paese siciliano dove il padre del dottor Rieti, ebreo, era casualmente nato. Il signor Rieti era piombato da Roma, disperato, in quel municipio: a cercare se nel suo atto di nascita ci fosse qualche appiglio a dimostrare che propriamente ebreo non lo si potesse considerare. E poiché non c’era, lo crearono: ufficiale di stato civile, podestà, arciprete, guardie municipali. Tutti fascisti con tessera in tasca e distintivo all’occhiello; e l’arciprete, senza tessera e distintivo, lo era di sentimento. Ma tutti d’accordo che non si dovesse lasciare il signor Rieti, la sua famiglia, i suoi bambini, a quella legge che ne voleva la rovina. E fecero, alla lettera, false le carte: poiché nulla voleva dire per loro che un uomo fosse ebreo, se in pericolo, se disperato. (Che gran paese era stato in queste cose, forse lo era ancora, l’Italia!) (III, 437-438).

Pavone, rifacendosi a Cantimori, pone in rilievo la contraddizione fra simili atti di umana solidarietà e la mancata consapevolezza politica e ci-

<sup>13</sup> Per il «neopurismo» linguistico dell’epoca fascista che mirava ad eliminare i forestierismi si vedano Foresti 2003a; Foresti 2003b e Rosiello 2003. Per quanto riguarda la locuzione autista, si rinvia a Migliorini 1990, particolarmente i capp. 1 e 9.



vile degli stessi agenti che continuavano a sostenere il Regime responsabile di aver scatenato la campagna discriminatoria (1998a, 11). Nella memoria collettiva il paradosso di questo ricordo represso tende a

[...] qualificare il pieno regime fascista, dal 1922 al 1943, come “normale”, scaricando tutto il giudizio negativo sui due anni 1943-45 della Repubblica sociale e [...] sui tedeschi che la tenevano sotto il loro dominio (1998b, 68).

Secondo Luconi, al centro dell'autoimmagine degli 'italiani brava gente' si trova l'idea di un popolo dal cuore buono incline a sfidare l'autorità e alla disubbidienza civile qualora il senso comune e i valori umani siano a rischio (2). Questa visione degli italiani avvalorata, scrive Pavone, la formula secondo la quale il fascismo italiano era un 'totalitarismo imperfetto', incapace, a differenza del nazismo, di perpetrare delle atrocità (1998b, 67-68).

Questo stereotipo dell'italiano 'buono', di un popolo «dalla diffusa bontà» e quindi propenso all'«applicazione tutt'altro che rigorosa» di leggi varate ed applicate soltanto per compiacere l'alleato tedesco (Di Porto, XXXII-XXXIII) impoverisce e addirittura rende superfluo, secondo Pavone, il giudizio storico del popolo italiano, la cui piena complessità, sia positiva che negativa, dovrebbe essere invece ricostruita (2004, 272). Ben-Ghiat propone che l'effetto di questa convinzione popolare sia di minimizzare le azioni degli italiani prima e durante la Shoah e nelle guerre coloniali e quindi la loro responsabilità. Dal canto suo Turi pone in rilievo come la memoria – come si vede nel brano de *Il cavaliere e la morte* testé riportato – può «edulcora[re] l'immagine» degli italiani e restituire – appunto perché fondata sulla 'microstoria' – «una verità individuale e intimistica» (150), con i conseguenti rischi di non distinguere – sul piano della morale e dei valori – fra fascismo e antifascismo, «presenta[ndo] sullo stesso piano destra e sinistra, perché ciascun campo e ciascun attore ha le sue ragioni» (153), e della riduzione del fascismo a semplice questione di «educazione sentimentale» (155).

Questo medesimo relativismo etico, che informa il pensiero di Sciascia negli anni Ottanta, gli permette di riproporre la figura di Interlandi. Lo stesso sentimento informa anche, si può aggiungere, molto revisionismo storico dei nostri giorni.

Chi vuole seguire la traiettoria del pensiero di Sciascia nell'ultimo decennio della sua vita nota come nel 1982 il 'progetto Interlandi', se stiamo a quanto afferma lo scrittore racalmutese in un ricordo di Brancati, doveva concentrarsi su Interlandi operatore culturale negli anni Venti e Trenta, promotore di una schiera di intellettuali, scrittori e artisti destinati a figurare fra il fior fiore della cultura italiana del dopoguerra. Interlandi, ricordava Sciascia, era stato fondatore e direttore del settimanale «Il Quadrivio» «sul quale, una volta o l'altra – scriveva – si dovrà fare un discorso». Ma quel discorso doveva concentrarsi

[...] più su colui che lo dirigeva [«Il Quadrivio»], quel Telesio Interlandi – siciliano di Niscemi – che Cardarelli diceva «immerso nella vita e nello spirito dei suoi tempi fino al collo» e che intorno a sé muoveva «la fiducia, l’ottimismo, il piacere di lavorare e di vivere»; o come poi nello spirito dei suoi tempi sia finito con l’immergere anche la testa, non vedendo più nulla e diventando direttore della «Difesa della razza»... (Sciascia 1982).

Questo tragitto, conclude Sciascia, «sarebbe storia da fare». Ma poi, come risulta dal carteggio fra Sciascia e il figlio di Interlandi (riportato in Mughini 1990), quando lo scrittore siciliano si accingeva a scrivere, la sua attenzione si fermava non su quanto Interlandi aveva fatto per fomentare «lo spirito dei suoi tempi» ma bensì sull’avvocato difensore di Interlandi, il bresciano Enzo Pàroli, il quale salvò Interlandi dai tribunali del CLNAI. Così lo ‘sconfitto’ Interlandi, altro siciliano dal «tenace concetto», permette a Sciascia di sollevare un altro ‘caso limite’ della giustizia, quello del perseguitato trasformato in perseguito e perseguitato.

Ma per tornare a *Il cavaliere*, l’affinità fra il Vice e Rieti, per la voce narrante, è anche etnica:

[...] un toscano del ‘500 aveva detto che i siciliani sono di intelletto secco. E anche gli ebrei. Ma [negli anni Ottanta] la guerra era scesa ora in loro. Diversamente guerra, ma guerra (III, 440);

guerra perché Rieti figlio, sospetta il Vice, invece di ricambiare lealmente la cortesia estesa a Rieti padre all’epoca delle leggi razziali, lavora per una potenza straniera che vorrebbe minare l’integrità dello Stato italiano. Rieti, agente di viaggi, è inspiegabilmente «informatissimo su intralazzi economici e finanziari, rivalità all’interno dei partiti, farsi e disfarsi di alleanze, fatti di curia e fatti di terrorismo» (III, 439). Quindi, la «guerra» fra i due è «diversamente» ‘fredda’ perché il Vice diplomaticamente continua a frequentarlo, pur di accedere ad informazioni riservate, contrastando gli ordini del suo capo, dovuti a sospetti in caserma appunto su una presunta attività segreta dell’agente di viaggi (III, 439):

[...] ad un certo punto il Capo, con molto tatto e tra il dire e il non dire, gli aveva consigliato di non farsi veder troppo in compagnia del dottor Rieti. E sempre tra il dire e il non dire, gli aveva fatto intendere che a dargli quel consiglio era stato consigliato da quel servizio, in altro paese e in altro tempo definito intelligente; e che forse, qui ed ora, intelligente non si poteva dire: ma insomma certe cose le sapeva e quantomeno – questo era stato il *clou* di tutto il discorso del Capo – “si conoscevano tra loro”: che era lo sforzo massimo cui quelle intelligenze di ogni patria si dedicavano. E conoscendosi tra loro, conoscevano dunque il dottor Rieti: col quale era a loro lecito aver confidenza, ma sconsigliabile ad ogni altro funzionario dello Stato, e specialmente se della polizia (III, 438).

Ma la 'tenace' coltivazione dell'amicizia di Rieti, permette al Vice di arguire il movente dietro alla strategia della tensione che fa da sfondo a questo testo: «la sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini» (III, 442). Il Potere non può esistere senza servirsi di forze eversive che terrorizzano il popolo: «[...] occorre che ci sia il diavolo – afferma la voce narrante – perché l'acqua santa sia santa» (III, 457). Perciò, come è avvenuto negli 'anni di piombo', il Potere crea delle bande eversive e le manipola dall'alto, al fine di convincere la cittadinanza impaurita «a barattare libertà e dignità per un po' di ordine pubblico, di sicurezza» (Sciascia 1980a, 31). Così, nel 1989, «scomparsa ormai» dall'orizzonte italiano la bandiera rossa, occorreva trovare una nuova «bandiera di rivoluzione, [...] per sedurre le menti deboli, gli annoiati, i vocati alle cause perse e al sacrificio, i violenti che vogliono dar nobiltà ai loro istinti» (III, 423).

Perciò si approfitta dell'assassinio di un avvocato altolocato per creare nell'opinione pubblica una nuova, fantomatica, banda eversiva. Quella dei «figli dell'89» ('generati', non si sa con precisione, dall'anno in cui è ambientato il romanzo – il 1989 –, oppure dal 1789) è, in verità, come spiega Rieti, «una storia campata in aria» (III, 440): è semplicemente un artificio disegnato ad arte per celare «una ingente corruzione» – di traffici di armi, di prostitute e di cocaina – e reciproci ricatti alle vette dello Stato e dell'economia. E questa pervasiva corruzione costringe tutti – parlamentari, polizia, persone di grandi affari, servizi segreti – a vivere in prima persona, a detta del Vice, «una *sotie*» (una breve *pièce* satirica), conforme al sottotitolo del libro (III, 443). Tutti devono far finta di non saperne nulla mentre ne sanno molto. Per questa situazione tutti provano un «disgusto» che è, specula la voce narrante, «anche disgusto di sé» (III, 443). Però, come nota Chu, in una «*sotie*» (come, per esempio, *Il cavaliere e la morte*) i personaggi si fingono *sots*, «scemi» (in altre parole si atteggiavano al 'guastatore' Giufà<sup>14</sup>), e quindi sono «liberi di criticare la società e i suoi *leaders*» politici. Ma per Chu, questo sottotitolo tende a condizionare la lettura del testo, perché propone una critica «a cuor leggero» [*light-hearted tilt*] delle follie della società, e quindi «minimizza la sua portata» (72). Cioè, e per ricorrere di nuovo alla distinzione posta dalla Hutcheon, lo scritto è una parodia del presente, non una satira: quanto constatata il Vice mira, sì, ad imitare al fine di «deridere i vizi e le follie della società» circostante, ma non incoraggia – e il lettore, fatalisticamente assuefatto all'estensione della corruzione non ci penserebbe neppure – a correggerli (Hutcheon 1994, 52-54).

Inoltre, si parla della vittima dell'assassinio su cui indaga il Vice in termini che rammentano Aldo Moro: era stato «tolto d'intorno» per non «far

<sup>14</sup> Personaggio folklorico siciliano dalla «funzione precisa: esercita una vendetta sociale contro un rappresentante dell'autorità [...] rivelatore del ridicolo, fa ridere, e nell'impunità». Però, precisa lo stesso Sciascia, «il suo è un gesto isolato. Giufà non partecipa affatto a una beffa collettiva, a uno scherzo organizzato, come nella tradizione novellistica toscana. Egli è pur sempre completamente solo» (1979, 45).

crollare su di sé [...] il tempio di tanti italiani che contano» (III, 441); cioè, è stato ucciso per un motivo che «sappiamo senza saperlo» (III, 442). Così il lettore deve constatare, con Rieti e il Vice, come ad un potere «di integrale criminalità» ma «paradossalmente sano, di buona salute», il fascismo, si era sostituito un altro potere, preferibile tutto sommato a quell'altro ma «schizofrenico»<sup>15</sup>. Come espone Rieti, con la Repubblica si era insediata una irrealte 'realtà alternativa' dove bisognava capire che destra e sinistra sono indistinguibili se ci si voleva «spiegar[e] cose altrimenti inspiegabili»:

[...] c'è un potere invisibile, nominabile, enumerabile; e ce n'è un altro, non enumerabile, senza nome, senza nomi, che nuota sott'acqua, e specialmente nei momenti in cui si permette di affiorare gagliardamente, e cioè violentemente e sanguinosamente: ma il fatto è che ha bisogno... (III, 443)<sup>16</sup>.

Le cose che si sanno senza saperle, si comunicano in quel linguaggio di cui Moro era maestro: quello del dire e non dire. L'Italia del Vice, nel bene e nel male, è l'Italia di Moro, presente alle vette dello Stato dall'Assemblea costituente. Per cui «in ordine a come in Italia» (III, 435), chi sa dire senza dire è intelligente perché sa adoperare questa capacità per trasformare l'irreale – congetture e fantasie come «i figli dell'89» – in realtà. Come scrive Brizziarelli, rifacendosi all'idea postmoderna secondo la quale il testo non esiste nell'*hic et nunc* in cui viene scritto, ma comincia ad esistere nel momento della lettura (7) – cioè quando diventa la realtà mentale del lettore – l'indagine del Vice su di una congettura 'borgesiana', un inesistente gruppo eversivo, fa sì che la congettura soppianti la realtà. Il Verbo, benché pensato, esiste materialmente.

## 5. Una storia semplice

Come le *Cronachette*, anche *Una storia semplice* racconta una «piccola storia» che «non sfocia in nessuna soluzione» (Dauphiné, 40). Come tante opere di Sciascia, è un «esempio», metafora di una condizione diffusa i cui personaggi sono 'maschere' teatrali funzionali all'espressione delle

<sup>15</sup> Qui il personaggio riprende quasi testualmente una dichiarazione rilasciata dallo scrittore in un'intervista resa nel 1988: «Io ricordo infatti che il fascismo era, tutto sommato, un potere di "sana" criminalità, perché la professava in prima persona e non ne ammetteva altre; ora invece tutto è diventato un po' schizofrenico, c'è questo crimine che aiuta il potere ad essere» (Luisi, 65).

<sup>16</sup> E a questo stato di cose si attribuisce l'impunità dei terroristi. Come ricorda il Vice, citando, pare, la segnalazione data da un sicario del luogo dove si trovava il cadavere di Moro: «non era mai accaduto che la polizia riuscisse a prendere, per quanto lunga fosse la telefonata, uno che telefonasse a consumazione dei reati di terrorismo o sequestro di persona...» (III, 445).

idee dello scrittore. E come tutte le sue *fictions* dagli anni Sessanta in poi, nelle sue stesse parole, anche qui «una materia saggistica [...] assume i «modi» del racconto, si fa racconto»:

[...] ogni mio libro vuole essere un «simple discours» su cose maledettamente complicate: e la semplicità viene al discorso dal fatto, dal racconto. L'esempio, diceva san Ber[nar]dino: un esempio che assorbe tutto il discorso (Mauro, 1-2).

Qui la «materia saggistica» è la corruzione (che si maschera da incompetenza) di cui sono intrise le istituzioni. Specificamente, un parroco e un commissario di polizia che fanno parte di una banda responsabile per un traffico di stupefacenti ed un assassinio. Ad ostacolare le indagini è la rivalità storica fra le diverse sezioni delle autorità giudiziarie; e il loro mancato coordinamento nel romanzo rammenta le difficoltà in cui sono incorsi i tentativi per trovare il covo terroristico dove si teneva prigioniero il presidente della Democrazia cristiana. Vittima di questo «lungo, storico contenzioso»<sup>17</sup>, oltre la stessa giustizia, è un comune cittadino che finisce emblematicamente «col dibattersi drammaticamente» nel mezzo (III, 740): testimone di un crimine, si presenta in caserma per aiutare gli investigatori, per poi trovarsi costretto a passare qualche giorno «preventivamente» in camera di sicurezza (III, 750). Alla fine, l'assassino, il commissario, accertosi dei sospetti di un suo subalterno, un brigadiere, fa finta di pulire la sua pistola per poter sparargli addosso. Ma prima che possa tirare il grilletto, questi «spara un colpo dritto al cuore del commissario» freddandolo (III, 758).

Il brigadiere è un contadino onesto arruolatosi nelle forze dell'ordine non per vocazione ma per sfuggire alla rampante disoccupazione giovanile del Mezzogiorno. Il professor Franzò (per Collura «alter ego di Sciascia» [366]), l'intellettuale dai 'puri principi', esercita la sua 'funzione sacerdotale' aiutando il brigadiere a sciogliere l'enigma dell'assassinio di un diplomatico in una cascina abbandonata. Franzò è «conosciuto e rispettato in tutta la città, generazioni di allievi ne avevano affettuoso e grato ricordo», fra cui il questore (III, 744-745). Solo per questo può permettersi una

<sup>17</sup> Sciascia si riferisce ad una divisione di poteri che in Italia risale alla prima fase dei governi unitari e attualmente comune a tutti i governi liberal-borghesi. Come si sa, in Italia ci sono tre corpi armati, la Guardia di Finanza che dipende dal ministro dell'Economia e delle Finanze, l'Arma dei Carabinieri (un corpo militare che dipende dal ministro della Difesa) e la Polizia di Stato (un corpo civile che dipende dal ministro dell'Interno). La magistratura è autonoma. Dato che l'unicità dei corpi armati può essere un pericolo per la democrazia, in Italia la loro unificazione formale è al vertice dello Stato, il presidente della Repubblica che rappresenta l'unità nazionale. Il presidente della Repubblica presiede il Consiglio superiore della magistratura; ha il comando delle Forze armate; e presiede il Consiglio supremo di difesa da cui dipendono i servizi segreti.

battuta «feroce» al cospetto del suo ex alunno, alludendo alle limitate capacità intellettive e logiche del magistrato inquirente<sup>18</sup>. All'ammissione del magistrato, di aver avuto difficoltà nella materia insegnata da Franzò, l'italiano, che il magistrato capisce nella ridotta accezione di 'scrittura', Franzò risponde con malcelato sarcasmo: «[...] l'italiano non è l'italiano: è il ragioniere. [...] Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto» (III, 750-751).

In seguito il procuratore cercherà di pareggiare i conti (III, 750), proponendo una ipotesi per lui «ardita» (ma per il questore della polizia e il colonnello dei carabinieri «terrificante» nella sua arrogante e ottusa «stupidità»<sup>19</sup> e nel suo capriccioso abuso dei poteri del suo ufficio) «fondata su un rovesciamento di prospettive» che il soddisfatto procuratore considera geniale:

Se provassimo – dice – a ribaltare questa storia nella considerazione che il brigadiere mente e che è lui il protagonista dei fatti di cui accusa il commissario? (III, 760).

Cioè chiede, come prova della propria capacità di «ragionare», di ipotizzare il caso opposto, che fosse il brigadiere membro della banda criminale e uccisore di un commissario onesto che aveva scoperto la trama del crimine. Facendo così, il magistrato dimostra tutto e nulla, cagionando l'«insabbiamento» del delitto e permettendo, conseguentemente, alla banda di continuare ininterrottamente le sue attività criminali.

Insomma, si rivive in questo testo quanto scrive Sciascia in *A futura memoria*: la «“geometrica” perfezione» di alcune operazioni eversive [viene] non tanto dalla loro efficienza quanto «dall'altrui inefficienza» (III, 799).

Ma ciò che occorre ribadire prima di procedere è il fatto che diversamente dai protagonisti di altre opere sciasciane precedenti a *L'Affaire Moro*, Franzò e il brigadiere, malgrado le loro ottime intenzioni, non solo sono impotenti dinanzi alla rampante corruzione, della società e delle istituzioni, ma non sperano, come precedenti protagonisti sciasciani, in un 'vento del Nord'. La 'morale' di questo «esempio» – anch'esso «parodico» e non «satirico» – è, come scrive Guagnini, «[...] un messaggio amaro sulla deresponsabilizzazione del cittadino rispetto ai suoi doveri civili, perché ammonito da una realtà che sembra sconsigliare l'assunzione di responsabilità, che può essere – anzi – fonte di dispiaceri, di guai e si sospetti» (309).

<sup>18</sup> Come scrive Guagnini, Franzò vuol dire che il ragioniere è «[...] una forma di cultura, il possesso della lingua, che risulta frutto di operazioni di logica interpretativa della realtà» (303).

<sup>19</sup> Questa stessa «stupidità» per Sciascia era caratteristica dei governi repubblicani; come diceva a Porzio: «[...] i governi italiani, da De Gasperi in poi, sono stati dei governi stupidi. [...] Stupidi in quanto privi della capacità di semplificare i problemi e quindi di affrontarli dal verso giusto. Perché lo stupido è complicato, è più complicato dell'intelligente» (Sciascia 1992, 101).

## 6. *Interlandi*

Mentre lavorava a *Una storia semplice*, Sciascia progettava

[...] una storia appassionante e misteriosa (misteriosa per i risvolti interriori), di un avvocato antifascista che dopo la Liberazione ospita in casa sua a Brescia, per dieci mesi, a rischio della propria vita, Telesio Interlandi» (Mondo, 71).

Come si è visto, nei primi anni Ottanta, Sciascia pensava di occuparsi di Interlandi in quanto operatore culturale; ma quando si accinse a scrivere, un lustro più in là, pensò invece di farne un «esempio», ossia «un racconto, sublimazione e trasfigurazione letteraria» (Mughini 1990, 15).

Interlandi, fascista della prima ora, era «giornalista dei più temuti durante il Ventennio» (Mughini 1991, 11), il quale, il 25 luglio 1943, aveva visto «[...] vent'anni di lavoro distrutto» (Mughini 1991, 13). 'Duro e puro', dopo la fine della guerra sprezzava tutti quei «doppiogiochisti», fascisti trasformati in anti-fascisti, senza tener conto se la presa di coscienza degli individui fosse opportunistica o sincera, repentina o travagliata e maturatasi nel tempo, verificatasi prima o dopo il 25 luglio 1943. In contrasto, l'irriducibile Interlandi potrebbe sembrare un altro sconfitto «dal tenace concetto», soggetto, come Aldo Moro, ad un «atroce contrappasso» in seguito alla sconfitta di colui che, per usare il termine di Mughini, era il suo «burattinaio» (1991, 12). Interlandi, come tanti altri protagonisti sciasciani, mai si pentì e mai si convertì.

In una tale visione di Interlandi ci sono dei riflessi di quanto Sciascia andava scrivendo sul conto di altri 'convertiti'. Il lettore ricorderà che quando il semi-autobiografico Vice, rammentando al capo che «sono stati gli ebrei convertiti a inventare in Spagna l'inquisizione cattolica», allude ad un possibile passato 'doppiogiochista' del capo (simile a quello dell'élite ex fascista voltagabbana messo alla berlina da Sciascia in *Arrivano i nostri* [III, 901-911]). Poi il Vice rincara la dose:

[...] non ho simpatia per i convertiti: ci si converte sempre al peggio, anche quando sembra il meglio. Il peggio, in chi è capace di conversione, diventa sempre il peggio del peggio (III, 409).

«[...] Peggio del peggio» perché una volta convertiti «si diventa persecutori» di chi non si converte ma rimane fedele alle proprie idee (III, 409).

Un ragionamento simile Sciascia faceva sui cosiddetti 'pentiti'. Ad esempio, per Patrizio Peci, uno dei primi Br a collaborare con lo Stato, 'pentirsi' non significava convertirsi alla causa della legalità democratica. Era invece, come spiegò alla Commissione Moro, un modo di arrendersi. A suo parere bisognava prendere atto del fatto che le Brigate rosse non avevano soddisfatto l'unico loro criterio per valutare il loro operato, la presa del potere (v. VII, 316) e comportarsi di conseguenza. Quindi, non si era pentito, nelle sue

stesse parole, «in termini cattolici», come avrebbe voluto Sciascia. Nell'opinione dello scrittore, «[...] una confessione implica un radicale pentimento, una radicale repugnanza verso le azioni commesse, verso il passato, verso se stessi in quel passato» (Sciascia 1980a, 124). Invece il 'pentimento' di Peci era semplicemente riconoscimento della sconfitta: «[...] la nostra scelta – asseriva il terrorista – era data cioè soprattutto dal fatto che non si riusciva a vincere; altrimenti, probabilmente, avremmo continuato» (v. VII, 315).

Per questo, come risulta dall'audizione di Peci, il 'pentitismo' poteva sembrare una tattica e non una scelta destinata a durare nel tempo. E Sciascia asseriva che si dovevano considerare alla stessa stregua i 'pentimenti' di tanti mafiosi. Per questo, il 'pentitismo', era a suo parere non solo «una invenzione giudiziaria dei nostri anni»; era anche «una insopprimibile categoria della vita italiana, della storia italiana» (1987, XII-XIII). Perciò pare che Sciascia ponesse sul medesimo basso piano morale il 'pentitismo' di terroristi e di mafiosi negli anni Ottanta e, implicitamente, ad un piano ancora inferiore i 'pentimenti' e conseguenti 'conversioni' negli anni Quaranta alla causa antifascista. Questi ultimi erano esempi, a suo avviso, dell'«eterno fascismo italico» (III, 769) che «per vent'anni trovò forma in quello nuovo di Mussolini» (*La noia e l'offesa*, 171) ma che egli vedeva «sempre presente, che si chiami fascismo o unanimismo o "solidarietà nazionale"» (Dauphiné, 41). Per Sciascia il «fascismo [...] non stava nei limiti cronologici dell'anno in cui era insorto e dell'anno in cui era crollato»; piuttosto, «da quel crollo, da quei "pentimenti", poteva con altro nome uscire indenne ed attivo. Inquisizione, persecuzione, censura: e chiamarsi antifascismo» (1987, XIII).

Vista contro questo sfondo, la «tenace» fedeltà a se stesso dello 'sconfitto' Interlandi poteva – e doveva, pare – destare 'pietà'<sup>20</sup>.

Dal carteggio fra Sciascia e il figlio di Interlandi riportato da Mughini (1990)<sup>21</sup>, può sembrare che a Sciascia non tanto interessava il protagonismo guerrafondaio e razzista di Interlandi quanto invece il rapporto stabilito fra Interlandi e Pàroli, particolarmente i motivi di colui che nascose la famiglia Interlandi otto mesi nella cantina della propria casa, salvandola dalle rappresaglie partigiane. In questo senso Sciascia, il 19 gennaio 1989, scriveva al figlio di Interlandi:

[...] nel taglio che intendo dare al racconto – meno mi interessano i rapporti di Suo padre col fascismo, il suo fascismo, e più il dramma del '45. Le due vite, mi interessano, a quel tragico momento: di Suo padre, dell'avvocato Pàroli (Mughini 1990, 11).

<sup>20</sup> Sciascia qui sembra stia considerando una tesi del Novecento riportata ne *Pirandello e la Sicilia* come qualcosa di «non interamente accettabile ma degna di una verifica attenta», cioè «la storia del fascismo come storia di un errore della cultura italiana; il fascismo non soltanto colpa degli italiani peggiori, ma errore dei migliori; e l'antifascismo non esattamente il contrario del fascismo» (III, 1094).

<sup>21</sup> Il libro, riporta Collura, quando Sciascia muore «è come se fosse già stato scritto» (362).



Pàroli interessava a Sciascia anche perché aveva ricevuto una lettera dal figlio dell'ultimo federale fascista di Agrigento il quale era stato fucilato nel bresciano «per sentenza», destando in Sciascia l'«interesse a questo nodo giuridico» e anche l'interrogativo: «se la pena di morte era stata abolita, com'è che i tribunali continuavano ad emetterla? (Mughini 1990, 11).

Come si sa e come ci ricorda *Porte aperte*, era stato lo stesso fascismo a ripristinare la pena di morte nel 1926; dopo il crollo del Regime i tribunali dell'Italia settentrionale continuavano a emettere la pena di morte perché il 25 aprile 1945 il CLNAI decretò che

[...] i membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo, colpevoli di avere contribuito alla soppressione delle garanzie costituzionali, di aver distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese e di averlo condotto all'attuale catastrofe sono puniti con la pena di morte e nei casi meno gravi con l'ergastolo («Verso il governo del popolo», 324-328).

La legittimità di questo documento, sebbene rifletta la temperie rivoluzionaria del momento (nello stesso giorno in cui fu emanato si verificò contro i fascisti e i nazisti l'insurrezione delle città del nord), a quanto risulta non è stata messa mai in dubbio da nessun partito repubblicano perché il CLNAI riuniva tutti i partiti antifascisti e rappresentava allora il governo legale dell'Italia occupata. Le garanzie costituzionali a cui il comma testé citato si riferisce sono quelle dello Statuto albertino del 1848, mai formalmente abolito dal Regime, ma soppresso dalle 'leggi speciali' del 1925-1926 in nome della 'fascistizzazione dello Stato'.

Quindi, si potrebbe supporre che la strategia narrativa di Sciascia sarebbe stata quella di servirsi dell'atemporalità dell'«esempio» per togliere Interlandi dalla storia, ossia, per mettere da parte quanto aveva fatto per creare l'atmosfera velenosa scoppiata dopo la caduta di Mussolini, per poter raffigurarlo come oggetto di una rappresaglia.

Tuttavia, dopo la guerra Interlandi, come tanti gerarchi e fascisti di primo piano, beneficiò del principio giuridico di «nullo crimen sine legge». Cioè, non si potevano perseguire penalmente, ex post facto, pena il comportarsi come loro e il far apparire gli animatori di una dittatura come vittime di un governo politicizzato e vendicativo (Domenico, 8). E Sciascia, con il suo caratteristico «spirito di fronda» (Paladino, 28)<sup>22</sup>, pone il lettore di fronte al richiamo, più che giusto sebbene possa sembrare a tutta prima paradossale, all'uso di garanzie legali nei confronti di coloro che avevano calpestato quelle medesime garanzie. Una cosa è certa, il ca-

<sup>22</sup> Come scrive Paladino «Sciascia [...] appartiene a quella famiglia di intellettuali meridionali [...] che [...] tutto inforsano, contestano, dissacrano [...] per la pratica razionale del paradosso, la lucida fascinazione dell'irrazionale, il gusto, masochistico e impopolare, del guastatore per professione (letteraria, politica, civile)» (27-28).

so Interlandi merita attenta considerazione in quanto costringe a pensare a cosa si intenda quando si parla di giustizia.

Ma preme porre in rilievo altresì come Sciascia nel sollevare il caso Interlandi, con tipico spirito autocontraddittorio, isoli i problemi gli uni dagli altri (cioè non veda i problemi in una coerente visione d'insieme), accantonando quanto quelle sacrosante garanzie legali – che portarono all'assoluzione di tanti gerarchi ed ovviarono all'epurazione della burocrazia statale – contribuirono a quella «resistenza *non fatta* (e male) una volta per tutte» denunciata dallo stesso Sciascia ne *La sesta giornata (La noia e l'offesa, 195)*.

Interlandi fu salvato da un uomo – socialista e reduce delle carceri repubblicane (Mughini 1990, 16) – «indifferente» a chi stesse vincendo o perdendo «perché convinto che supremi sono i valori della legge» (Mughini 1991, 207). Quindi Pàroli si dimostrò in grado, come pochi altri in quella contingenza storica, di mettere l'etica davanti alla politica. E il resoconto di Sciascia del caso Interlandi, secondo Collura, doveva essere un lungimirante «messaggio di speranza» e di «solidarietà» perché doveva trattare della «figura nobilissima dell'avvocato bresciano Enzo Pàroli» il quale, nelle parole del medesimo Sciascia, rappresenta un «esemplare caso di tolleranza e di fraternità umana» (cit. Collura; 359-361).

Certo, quello di Interlandi è un caso limite molto degno di discussione. E proprio per questo, bisogna considerare gli eccessi della giustizia partigiana, non solo nello specifico contesto storico degli ultimi mesi delle ostilità ma anche in quello più ampio della storia del Novecento.

Ma nel contempo non ci si può esimere dal chiedere se l'intellettuale – particolarmente quello che incita all'odio razziale (aprendo un vaso di Pandora che portò conseguentemente alle violenze coloniali e alla persecuzione, da allora considerata 'crimine contro l'umanità') – non abbia delle responsabilità morali che trascendano la legalità. Ossia, occorre chiederci se l'etica della convinzione dell'intellettuale, per esempio quella che animava il giornalismo di Interlandi, non debba cedere ad un certo punto il passo ad una etica della responsabilità.

In altre parole, sebbene il figlio adottivo del Pàroli giustamente andasse fiero «che l'avvocato “abbia impedito il massacro” di un uomo che il padre giudicava innocente, almeno dal punto di vista penale» (Mughini 1990, 17) occorre domandare se all'intellettuale basti essere «innocente dal punto di vista legale». Si deve chiedere altresì se quell'etica dei principi che anima il lavoro intellettuale esima dall'assunzione delle proprie responsabilità per le ripercussioni di quelle parole<sup>23</sup>. Contemporaneamente dobbiamo chiederci se il più che giusto richiamo di Edward Said agli intellettuali di «dire la verità al potere», cioè di porsi sempre e ovunque all'opposizione, sia sinonimo di atteggiarsi da perpetuo guastatore (il quale separa i problemi – anziché cercare di vederli in un contesto più ampio, integrati in una visione

<sup>23</sup> Come scrive Pisanty, ci fu «uno slittamento progressivo» dal razzismo e dall'antisemitismo fascisti «diritto alla Shoah» (11).

d'insieme – quindi rinviandone all'infinito la soluzione), oppure se Said non intenda far presente che l'intellettuale è tenuto a contribuire dialetticamente alla costituzione di un consenso sempre più alto e progredito<sup>24</sup>.

Per questo se da un lato bisogna dare atto a Pàroli per aver dato un suo contributo ad attenuare la comprensibile furia vendicativa che divampava in quei mesi (alimentata a sua volta, bisogna anche ricordare, dalle atrocità repubblicane), dall'altro occorre chiedersi – dato che la considerazione dell'opera di Sciascia porta a «fare un discorso» su Interlandi – se l'obbrobrio in cui visse il giornalista di Mussolini per un ventennio, dalla fine della guerra alla sua morte nel 1965, non sia stato un giusto contrappasso per il suo 'ventennio bello' mussoliniano, e se – data l'ignominia che tuttora circonda il suo nome – giustizia, entro i limiti dell'umanamente possibile, sia stata fatta<sup>25</sup>.

Riprendendo l'interesse di Sciascia per Interlandi, bisogna anche chiedere se una 'pacificazione nazionale' irrisolta – irrisolta perché rimuove i torti del passato (visto pietisticamente attraverso la lente deformante del *morceau choisi*, in questo caso l'immagine pietoso di Interlandi «braccato, ridotto a una larva» [Mughini 1991, 207]) – valga il riporre alla notte delle memorie represses in cui tutto è bigio mali commessi e subito per un ventennio. Oppure, sempre rifacendosi al caso limite sollevato da Sciascia occorre chiederci se non sarebbe più salutare ripensare lo stesso concetto di giustizia – non ridotta, certo, a vendetta o a retribuzione, ma nemmeno a mera legalità (cioè a questione di chi è o non è innocente «dal punto di vista legale») – intesa come «ricostituzione», cioè, come prima di tutto «il riconoscimento del torto compiuto» (atto mai compiuto dal 'duro e puro'), seguito dal «perdono e quindi la riconciliazione e la pace», opera-

<sup>24</sup> Inoltre, possiamo notare con Rosengarten, la consapevolezza negli scritti di Said, delle forze sociali e politiche che traevano vantaggio dai suoi interventi, nonché lo sforzo incessante di ipotizzare, partendo da fatti sociali e storici risaputi, un mondo migliore (2010, 161).

<sup>25</sup> Nell'ambito di una discussione di Interlandi e dei limiti della giustizia (particolarmente quando rispetto per la legge non tiene nel dovuto conto la 'ragionevolezza' della legge, e quindi accantona, quella che per Zagrebelsky è «la inviolabilità dei grandi principi di giustizia – libertà, uguaglianza, solidarietà, dignità umana» e la sottoposizione della legge «a un'istanza superiore di giustizia» [Martini e Zagrebelsky, 26-27]), è opportuno, forse, citare un brano di Brancati, scritto nel 1945 e riportato nella curatela sciasciana *La noia e l'offesa*: «Ho perduto nel mare di Taormina alcuni amici ebrei, un'intera famiglia ch'è scesa in mare dopo essersi riempita accuratamente le vesti dei sassolini della ghiaia, ed è scesa in perfetto silenzio, tirata giù dalle proprie borsette e tasche, lasciando la più bella luce del mondo e l'aria la più dolce, un pomeriggio d'aprile in Sicilia, mentre alcune persone discretamente felici cantavano nelle barche a vela. Ricordo gli occhi della più giovane, una sera che, impaurita dalle leggi che li perseguitavano senza scampo, fissò con invidia il mio cane, il cane che poteva rimanere a casa mia, e mangiare e bere e uscire per le strade, e il cui sangue di animale era più rispettato che non il loro povero sangue d'uomini. E ricordo di aver visto, giorni dopo, la faccia di un razzista, orgoglioso che il progresso del tempo gli avesse portato al culmine il diritto di far paura» (186).

zione da portare avanti in nome della «costruzione di una società giusta» (Martini e Zagrebelsky; 30, 31).

## 7. Postilla

Come si è visto nel capitolo introduttivo, Sciascia, all'epoca del rapimento Moro non credeva più che il mondo potesse cambiare in meglio, e per questo, diceva, aveva rivalutato la pietà quando si trovò davanti Aldo Moro prigioniero delle Brigate rosse (Sciascia 1980a, 159). La rivelazione, avvenuta nella commissione Moro, delle dimensioni della collusione di forze eversive e forze dell'ordine sottende *La strega e il capitano*, una metafora della «banalità del male» dei nostri giorni (III, 207). Si può dire lo stesso anche di *1912 + 1*, un testo in cui, come abbiamo già notato, sembra venir meno la sua fiducia nella giustizia, talché, come scrive Sciascia,

[...] il buon cittadino, non sapendo, come l'asino di Buridano, scegliere tra il desiderio di vedere finalmente puniti prosperi e spavaldi malviventi e il desiderio parimenti intenso che ogni punizione muova dalla più ampia, sicura e indefettibile legittimità giuridica, quasi muore di civica inedia (III, 290).

Per Farrell, Sciascia, già all'epoca dell'intervista a Lajolo (1981) è «paralizzato» da un «pessimismo innato». È bloccato dalle contraddizioni fra la sua «fede razionalista» [*rationalist beliefs*] e il suo essenzialismo siciliano e dal conflitto fra la sua «opposizione» irriducibile all'esistente e il convincimento «viscerale» che non era possibile cambiare niente (1995, 9). Per questo si può dire che il Vice, così come il professor Franzò, non è da paragonare alla moglie de *L'onorevole*, una specie di profeta disarmata, una Cassandra ignorata la quale, pur di metterla a tacere, è data per matta. In altre parole, il Vice e Franzò, a differenza anche dell'ispettore Rogas, non minacciano l'ordine costituito.

E come si evince nelle *Cronache* (1985), negli anni Ottanta Sciascia perde la sua 'bussola' metafisica. Se da vivi, afferma, si continua a scrivere letteratura fantastica, si scrive con la sempre più acuta consapevolezza della sua vanità; se da vivi crediamo di avvicinarci a Dio cercando «dentro di noi e nei fatti dei nostri simili» servendoci di «parole come "verità", "giustizia", "poesia"», quando si approssima la morte sembrano parte «di una cospirazione contro di Lui, parole d'ordine di un attentato continuamente e vanamente predisposto. (III, 316). E mentre «nulla di umano può toccar[e]» la mente divina (III, 317), lo scrittore può avvicinare l'effimero adoperando una diversa strategia, profferta in una succinta ma significativa dichiarazione di poetica resa ne *La sentenza memorabile*:

[...] di divagazione in divagazione – scrive Sciascia – e nulla è più delizioso per uno scrittore, del divagare, dell'estravagare: lo scrivere *sembrava* diventare pura, trasparente esistenza... (III, 1217; l'enfasi è mia).

Cioè come Montaigne, il quale è riuscito a «cancella[re] ogni traccia davanti alla propria tana: a non farsi scoprire e trovare dall'errore, dagli errori; e dagli orrori di cui gli errori facilmente avvampano» (III, 1221), anche Sciascia – il quale, servendosi del diritto di contraddirsi, si esentava dall'assunzione di qualsiasi responsabilità – attraverso l'utilizzo di «divagazioni», di incisi proposti e ripetuti come delle verità tautologiche, è «sembr[ato] diventare pura, trasparente esistenza», indefesso garante di alti principi etici atemporali. E attraverso questa autoimmagine, di intellettuale refrattario ad ogni «cosca», si iscrive nell'autoimmagine di una folta schiera di lettori che si vedono riflessi nella loro stessa immagine dello scrittore. Questi lettori vengono a costituire, nelle parole di Sciascia, un pubblico sublime perché anch'esso trascendente: vengono a formare «una collettività» che c'era ma «che sembrava non ci fosse» perché al di sopra di ogni spirito di parte. E Sciascia, scrivendo per «gli uomini vivi in generale» mentre si rivolgeva a questa «comunità nuova», o credentesi tale, «rivolgendovisi la creò» (III, 1221-1222).



## OPERE CITATE

- Allason Barbara 2005, *Memorie di un'antifascista: 1919-1940*, Torino, Spoon River.
- Amaldi Edoardo 1966, *La vita e l'opera di Ettore Majorana (1906-1938)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- 1968, *Ricordo di Ettore Majorana*, «Giornale di fisica», 5 (9): 300-318.
  - 1975a, *L'atomica non l'ha scoperta lui*, «Espresso», 5 ottobre: 105-111, 157.
  - 1975b, *Perché si uccise Ettore Majorana*, «Corriere della Sera», 20 novembre: 2.
  - 1976a, *Gli scopritori dell'energia atomica volevano utilizzarla in medicina*, «Corriere della Sera», 4 febbraio: 15.
  - 1976b, *Fu Einstein a spingere per l'atomica*, «Corriere della Sera», 11 febbraio.
  - 1988, *Ettore Majorana a cinquant'anni dalla sua scomparsa*, «Nuovo Saggiatore: Bollettino della Società italiana di fisica», 4: 13-26.
- Amara Emmanuel 2006, *Abbiamo ucciso Aldo Moro: Dopo 30 anni un protagonista esce dall'ombra*, trad. Alice Volpi, Rome, Cooper.
- Ambroise Claude 1987a, *Tutto Sciascia?*, in I: VII-XIII.
- 1987b, *14 domande a Leonardo Sciascia*, in I: XV-XXIII.
  - 1987c, *Cronologia*, in I: IL-LXX.
  - 1989a, *Polemos*, in II: VII-XXVIII.
  - 1989b, *Cronologia*, in II: XXIX-IL.
  - 1991, *Nota*, in III: 953-955.
- Amendola Giorgio 1974, *Lettere a Milano: Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti.
- Arias Juan 1990, *Leonardo Sciascia contra la imbecilidad*, «El País», 7 September.
- Asor Rosa Alberto 2009, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, Roma-Bari, Laterza.
- Baldwin Thomas 1997, *Sciascia and Copyright*, «Bulletin of the Society for Italian Studies», 34-35.
- 1998, *Leonardo Sciascia: L'uomo, il cittadino e lo scrittore. A colloquio con Tom Baldwin - Paris, 20 maggio 1979*, «Lo stato delle cose», n. 6: 115-138.
- Barbagallo Francesco 2009, *L'Italia repubblicana: Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Roma, Carocci.

- Barth John 1984, *The Friday Book Essays and Other Non-fiction*, New York, Putnam.
- Ben-Ghiat Ruth 2004, *A Lesser Evil? Italian Fascism in/and the Totalitarian Equation*, in *The Lesser Evil: Moral Approaches to Genocide Practices*, Eds. Helmut Dubiel and Gabriel Motzkin, London-New York Routledge: 137-153.
- Bernardinelli Andrea e Ceserani Remo 2005, *Il testo narrativo: Istruzioni per la lettura e l'interpretazione*, Bologna, il Mulino.
- Biagi Enzo 1973, *Dicono di Lei: Sciascia*, «La Stampa», 10 giugno: 3.
- Binni Walter 1963, *Poetica, critica e storia letteraria*, in Id. *Poetica, critica e storia letteraria e altri scritti di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993: 3-85.
- Bodei Remo 1997, *Se la storia ha un senso*, Bergamo, Moretti & Vitali.  
— 1998, *Il noi diviso: Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi.
- Bolzoni Lina 2000, *I teatri della memoria di Leonardo Sciascia*, in *Korrespondenzen: Literarische Imagination und Kultureller. Dialog in der Romania*, Tübingen, Stauffenburg: 103-111.
- Borges Jorge Luis 1980, *El cuento policial*, in Id., *Borges oral*, Barcelona-Buenos Aires, Bruguera: 69-88.  
— 1993, *Ficciones*, New York, Knopf.
- Briziarelli Susan 1991, *Of Valiant Knights and Labyrinths: Leonardo Sciascia's Il cavaliere e la morte*, «Italica», 68 (1): 1-12.
- Butler Judith 1988, *Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory*, «Theatre Journal», v. 40, n. 4 (dicembre): 519-531.
- Brancati Vitaliano 1937, *Lettera al padre*, in *La noia e l'offesa*: 83.  
— 1987, *Opere*, a cura di Leonardo Sciascia, Milano, Bompiani.
- Brickell Chris 2005, *Masculinities, Performativity, and Subversion*, «Men and Masculinities», v. 8, n. 1 (July): 24-43.
- Cambria Adele 1974, *Matriarcato/"Effe" risponde a Leonardo Sciascia*, «L'Espresso», 3 febbraio: 15.
- Camilleri Andrea 2009, *Un onorevole siciliano: Le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Milano, Bompiani.
- Cannon JoAnn 1989, *Postmodern Italian Fiction: The Crisis of Reason in Calvino, Eco, Sciascia, Malerba*, Rutherford (NJ), Fairleigh Dickinson University Press.
- Casares Adolfo Bioy e Borges Jorge Luis 1983, *Prólogo*, in *Los mejores cuentos policiales*, a cura di A.B. Casares e J.L. Borges, Madrid-Buenos Aires, El Libro del Bolsillo: 7-8.
- Caselli Gian Carlo 2007, *La ferita di Sciascia*, «l'Unità», 13 gennaio.
- Chu Mark, *Le royaume de la folie: 'Power' and 'Reason' in Sciascia's Last Works*, «Italian Studies», 47 (1992): 68-79.
- 55 giorni: Aldo Moro - voci e carte dalla prigione 2003*, a cura di A. Cherchi e G. Garelli, Roma, Ed. l'Unità.



- Clifton James 1999, *Gender and Shame in Masaccio's Expulsion from the Garden of Eden*, «Art History» 22 (December 1999), n. 5: 637-655.
- Collura Matteo 2007, *Il maestro di Regalpetra: Vita di Leonardo Sciascia*, Milano, TEA.
- Consolo Vincenzo 2009, *Il mondo è sempre più sciasciano*, «l'Unità»: 37.
- Coppola Aniello 1978, *Non è tempo di cicale*, «Paese sera», 19 marzo: 1.
- Coraggio e viltà degli intellettuali* 1977, a cura di Domenico Porzio, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Credere, obbedire, combattere: Il regime linguistico nel Ventennio* 2003, a cura di Fabio Foresti, Bologna, Edizioni Pendragon.
- Croce Benedetto 1925, *Il manifesto degli intellettuali antifascisti*, 1 maggio. — 1934, *Orientamenti: piccoli saggi di filosofia politica*, Milano, Gilardi e Noto.
- Dainotto Roberto M. 2000, *Place in Literature. Regions, Cultures, Communities*, Ithaca, NY, Cornell University Press.
- Dauphiné James 1991, *Chi è lei, Leonardo Sciascia? Incontro con Leonardo Sciascia*, traduzione di Saverio Esposito, «Linea d'ombra», n. 65: 37-47; ora anche in «Sette» (supplemento al «Corriere della Sera»), 9 novembre 1991: 13-24.
- Davis Natalie Zemon 1983, *The Return of Martin Guerre*, Harvard University Press.
- 1999, *On the Lame*, «American Historical Review», 93 (3): 572-603.
- 2003, *Movie or Monograph? A Historian/Filmmaker's Perspective*, «The Public Historian», 25 (3): 45-48.
- De Felice Renzo 1972, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi.
- Di Bella Maria Pia 1980, *Note sul concetto di onore nelle società mediterranee*, «Rassegna italiana di sociologia», 21 (4): 607-615.
- Di Porto Valerio 2000, *Introduzione*, in *Le leggi della vergogna: Norme contro gli ebrei in Italia e Germania*, a cura di Valerio Di Porto, Firenze, Le Monnier: XIX-XLVII.
- Domenico Roy Palmer 1991, *Italian Fascists on Trial: 1943-1948*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press.
- Dossier delitto Moro* 2007, a cura di Sergio Flamigni, Milano, Kaos Edizioni.
- Duggan Christopher 2007, *The Force of Destiny*, Boston, MA, Houghton Mifflin.
- Eco Umberto 1994, *Six Walks in the Fictional Woods*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- 1997, *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani.
- 2007, *Qualunquismo e neo-qualunquismo*, «L'Espresso», 14 settembre.
- Ettore Majorana tra scienza e letteratura* 2007, a cura di Manuela Naso e Gherardo Ugolini, Francoforte, Peter Lang.
- Falzone Salvatore 2010, *Vi racconto la verità su Sciascia e il Pci...*, «Repubblica», 12 ottobre, <[http://palermo.repubblica.it/cronaca/2010/10/12/news/vi\\_racconto\\_la\\_verit\\_su\\_sciascia\\_e\\_il\\_pci\\_-7972884](http://palermo.repubblica.it/cronaca/2010/10/12/news/vi_racconto_la_verit_su_sciascia_e_il_pci_-7972884)> (05/12)

- Farrell Joseph 1995, *Leonardo Sciascia*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- 2004, «Sciascismo»: Sciascia, Uno, Nessuno e Centomila, in *Ercole Patti e altro Novecento siciliano. Atti del convegno internazionale. Princeton, 26 aprile 2003*, Novara, Interlinea: 125-141.
- 2007, *The ethics of science: Leonardo Sciascia and the Majorana case*, «Modern Language Review», 102 (4): 1021-1034.
- Fasanella Giovanni, Pellegrino Giovanni e Sestieri Claudio 2008, *Segreto di Stato*, Milan, Sperling & Kupfer.
- Finlay Robert 1999, *The Refashioning of Martin Guerre*, «The American Historical Review», 93 (3): 553-571.
- Fofi Goffredo 1970, *La ragione aristocratica di Leonardo Sciascia*, «Quaderni piacentini», 4 aprile: 188-191.
- Foresti Fabio 2003a, *Le varietà linguistiche e il “language planning” durante il fascismo: un bilancio degli studi (1977-2001)*, in *Credere, obbedire, combattere*: 11-26.
- 2003b, *Proposte interpretative e di ricerca su lingua e fascismo: la “politica linguistica”*, in *Credere, obbedire, combattere*: 35-66.
- Frances Joseph 1999, *The Latent Presence of Crocean Aesthetics in Pasolini’s “Critical Marxism”*, in *Pasolini Old and New*, a cura di Zygmunt G. Baranski, Dublino, Four Courts Press: 131-162.
- 2009, *Siciliano sono*, «Rassegna europea di letteratura italiana»: 85-98.
- Franco Rasetti dies at the age of 100 2002, «Physics in Canada», 58 (2): 8.
- Frese-Witt Mary Ann 2001, *The Search for Modern Tragedy*, Ithaca, Cornell University Press.
- Galloni Giovanni 2008, *Trent’anni con Moro*, Roma, Editori Riuniti.
- Gentile Benedetto 1988, *Lettere inedite di Ettore Majorana a Giovanni Gentile Jr.*, «Giornale critico della filosofia italiana», 8 (6ª serie): 145-153.
- Gentile Giovanni Jr. 1934, *Il nuovo panorama della scienza*, «Leonardo», 5 (4): 145-148.
- 1936, *Motivi speculativi kantiani nella fisica moderna*, «Atti della società italiana per il progresso delle scienze»: 397-400.
- Gentile Giovanni Jr. ed Ettore Majorana 1928, *Sullo sdoppiamento dei termini Röntgen ottici a causa dell’elettrone rotante e sulla intensità delle righe del Cesio*, «Rendiconti Accademia Lincei», Roma, 8: 229-233.
- Gilmore David D. 1987, *Introduction: The Shame of Dishonor*, in *Honor and Shame and the Unity of the Mediterranean*, a cura di David Gilmore, Washington DC, American Anthropological Association: 2-21.
- Ginzburg Carlo 1979, *Spie: Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di Aldo Gargani, Torino, Einaudi.
- 2006, *Il filo e le tracce: Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli.
- Giudice Gaspare 1963, *Luigi Pirandello*, Torino, UTET.
- Gramsci Antonio 1975, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi.

- Gramsci Antonio e Tatiana Schucht 1997, *Lettere: 1926-1935*, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele, Torino, Einaudi.
- Gregg Richard 1966, *Pacifist Program in Time of War, Threatened War of Fascism*, in *Nonviolence in America: A Documentary History*, a cura di Staughton Lynd, Indianapolis, Bobbs-Merrill: 271-296.
- Guagnini Elvio 1996, 'Una storia semplice!'. *A proposito dell'ultimo Sciascia*, «Problemi: Periodico bimestrale di cultura», v. 106, Fall: 298-309.
- Gullo Tano 2009, *La moglie dello scrittore è morta a 86 anni nella sua casa di via Scaduto*, «L'Espresso», 8 gennaio 2009.
- Harvey David 2005, *A Brief History of Neoliberalism*, New York, Oxford University Press.
- Hutcheon Linda 1994, *Irony's Edge. The Theory and Politics of Irony*, London and New York, Routledge.
- Huxley Aldous 1957, *The Gioconda Smile*, in Id., *Collected Short Stories*, Chicago, Ivan R. Dee, 1997: 91-119.
- I 535 deputati al parlamento per la XXVII legislatura: biografie e ritratti*, 1924, Roma, Treves.
- Italy's "Southern Question": *Orientalism in One Country* 1998, a cura di Jane Schneider, Oxford-New York, Berg.
- Jakob Michael e Formica Jakob Maura 1990, *Testimoniare un mondo scomparso*, «Nuove effemeridi», v. 3, n. 9: 14-19.
- Jeans James 1933, *The New Background of Science*, Cambridge, Cambridge University Press [trad. ital. Firenze, Sansoni, 1934].
- Jennings Jerry L. e Murphy Christopher M. 2000, *Male-Male Dimensions of Male-Female Battering: A New Look at Domestic Violence*, «Psychology of Men and Masculinity», v. 1, n. 1: 21-29.
- Johnson Robert 1979, *Under Sentence of Death: The Psychology of Death Row Confinement*, «Law & Psychology Review», Fall: 141-192.
- Jorgensen Julia 1996, *The functions of sarcastic irony in speech*, «Journal of Pragmatics», v. 26: 613-634.
- Jost John T. et al. 2007, *Are Needs to Manage Uncertainty and Threat Associated With Political Conservatism or Ideological Extremity?*, «Personality and Social Psychology Bulletin», 33: 989-1007.
- Klopp Charles 2011, *La zebrata veste. Memorie e lettere di detenuti politici italiani*, a cura di Mauro Stampacchia, Pisa, Fabrizio Felici.
- Korobov Neill 2005, *Ironizing masculinity: How Adolescent Boys Negotiate Hetero-Normative Dilemmas in Conversational Interaction*, «The Journal of Men's Studies», 13.2 (Winter): 225-246.
- Kreuz Roger J. e Roberts Richard M. 1993, *On Satire and Parody: The Importance of Being Ironic*, «Metaphor and Symbolic Activity», v. 8, n. 2: 97-109.
- Kroha Lucienne 1994, *Il "desiderio" di Mattia Pascal ovvero Liolà: Pirandello maschilista?*, «Quaderni d'italianistica», v. XV, 1-2: 75-94.

— 1995, *Scrittori, scrittrici e industria culturale: Suo marito di Pirandello*, «Otto/Novecento», v. 19, n. 5 (settembre-ottobre): 167-182.

*La noia e l'offesa: Il fascismo e gli scrittori siciliani* 1976, a cura di Leonardo Sciascia, Palermo, Sellerio, 2<sup>a</sup> edizione a cura di Elvira Giorgianni, 1991.

Liguori Guido 2009, *Morte del PCI*, Roma, Manifestolibri.

Lilli Laura 1995, *Voci dall'alfabeto*, Roma, Edizioni minimum fax.

Leonardo Sciascia 1990, a cura di Luciano Luisi, Taranto, Mandese.

Luconi Stefano 2004, *Recent Trends in the Study of Italian Antisemitism under the Fascist Regime*, «Patterns of Prejudice», 38, 1: 1-17.

Luperini Romano 1981, *Il Novecento*, Torino, Loescher.

— 2008, *Entra ad Atene Anassagoria: La condizione degli intellettuali*, «Belfagor», 31 gennaio: 39-47.

Macaluso Emanuele 2010, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Milano, Feltrinelli.

Majorana Ettore 1933, *Über die Kerntheorie*, «Zeitschrift für Physik», 82: 137-145.

— 1937, *Teoria simmetrica dell'elettrone e del positrone*, «Nuovo Cimento», 14: 171-184.

— 1942, *Il valore delle leggi statistiche nella fisica e nelle scienze sociali*, «Scientia», 71: 58-66.

Manacorda Giuliano 1996, *Storia della letteratura italiana contemporanea: 1940-1996*, Rome, Editori Riuniti.

Manca Maria e Weil Diane 1993, *Un modo d'essere siciliani. Un'intervista con Leonardo Sciascia*, «Dove sta Zazà», n. 2, 1993: 46-48.

Mantegna Rosario Nunzio 2005, *Presentation of the English translation of Ettore Majorana's paper: "The Value of Statistical Laws In Physics and Social Sciences"*, «Quantitative Finance», 5 (2): 133-140.

Maraini Dacia 1974, *Matriarcato e mammismo*, «Paese sera», 15 febbraio: 3.

Già ne «L'Orsa di Palermo», 12 febbraio 1974: 5, con il titolo *Io, siciliana*.

Martini Carlo Maria e Zagrebelsky Gustavo 2003, *La domanda di giustizia*,

Torino, Einaudi.

Mauro Walter 1970, *Sciascia*, Firenze, La Nuova Italia.

Mieli Paolo 1988, *A Majorana piacque Hitler*, «La Stampa», 4 marzo: 3.

Moccoli Sandro 1975, *Sciascia e il potere*, «Corriere della Sera», 1<sup>o</sup> giugno.

Mondo Lorenzo, *Vorrei soltanto finire quel che ho in mente*, in *Leonardo Sciascia*, a cura di Luciano Luisi, Taranto, Mandese, 1990: 70-72.

Moreno Paola 1999, *Verità e metodo nella scrittura di Leonardo Sciascia*, «Esperienze letterarie», n. 4, ottobre-dicembre: 71-81.

Moro Aldo 2008, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gutor, Torino, Einaudi.

Mosse George L. 1996, *The Image of Man: The Creation of Modern Masculinity*, New York, Oxford University Press.

Mughini Giampiero 1990, *Il libro mai scritto di Leonardo Sciascia*, *L'Affaire Interlandi*, «Epoca: Storia illustrata», 21 gennaio: 8-17.

- 1991, *C'era un razzista in via Mercede*, Milano, Rizzoli.
- Mullen Anne 2000, *Inquisition and Inquiry: Sciascia's Inchieste*, Leics (UK), Troubador.
- Noddack, Ida. 1934. Über das Element 93. *Zeitschrift für Angewandte Chemie*. 47 (37): 653.
- Occhetto Achille 2000, *Secondo me*, Casale Monferrato (Alessandria), Piemonte.
- Onofri Massimo 2002, *Sciascia racconta Sciascia*. Videocassetta, Torino, Einaudi.
- 2004, *Storia di Sciascia*, Bari-Roma, Laterza.
- Orengo Nico 1979, *Sciascia: diventa pubblica anche la mia solitudine*, «Tuttolibri», 17 novembre: 2.
- Padovani Marcelle 1979, *Presentazione*, in Sciascia 1979a. VII-XIV.
- Paladino Vincenzo 1990, *L'ultimo Sciascia: il senso del limite*, «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», 19 (1): 27-38.
- Pansa Giampaolo 2008, *I casalesi a Cuneo*, «L'Espresso», 26 settembre.
- Pasolini Pier Paolo 1999, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori.
- Pavone Claudio 1998a, *Caratteri ed eredità della «zona grigia»*, «Passato e presente», a. XVI, n. 42: 5-12.
- 1998b, *Fascismo e dittature: problemi di una definizione*, in *Nazismo, fascismo, comunismo: totalitarismi a confronto*, a cura di Marcello Flores, Milano, Bruno Mondadori: 67-86.
- 2004, *Introduction*, «Journal of Modern Italian Studies», 9 (3), 271-279.
- Pietropaoli Antonio 1997, *Il giallo contestuale di Leonardo Sciascia*, «Strumenti critici», v. 12, n. 2, maggio: 221-259.
- Pirandello Luigi 1960, *Saggi, poesie, scritti vari*, a cura di Manlio Lo Vecchio Musti, Milano, A. Mondadori.
- Pisanty Valentina 2007, *La Difesa della razza: Antologia 1938-1943*, Milano, RCS libri.
- Pischedda Bruno 2008, *Il Moro tradito da Sciascia*, «Il Sole 24 Ore», 4 maggio.
- Poe Edgar Allan 1992, *The Complete Stories*, New York, Knopf.
- Ragland-Sullivan Ellie 1987, *Jacques Lacan and the Philosophy of Language*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press.
- Ravaioli Carla 1974, *La tiranna dentro casa*, «Il Giorno», 1° febbraio.
- Recami Erasmo 1975, *I nuovi documenti sulla scomparsa del fisico Ettore Majorana*, «Scientia: Rivista internazionale di sintesi scientifica», 110: 577-600.
- 1999, *Ricordo di Ettore Majorana a sessant'anni dalla sua scomparsa: l'opera scientifica ed inedita*, «Quaderni di Storia della Fisica», 5: 19-68.

- 2007a, *Sciascia e Majorana. Il problema della responsabilità dello scienziato*, in *Ettore Majorana tra scienza e letteratura*: 15-19.
- 2007b, *Ettore Majorana: l'uomo e lo scienziato*, in *Ettore Majorana tra scienza e letteratura*, 39-53.
- 2008, *Il caso Majorana: epistolario, documenti, testimonianze*, Roma, Di Renzo.
- Ricciardelli Michele 1993, *Intervista: Leonardo Sciascia*, «Forum italicum», 27 (Spring Fall), 1-2: 343-350.
- Ricordi di Giovannino* 1942, a cura di Giovanni Gentile, Verona, Torchi.
- Ridolfi Maurizio 2008, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori.
- Ritter Santini Lea 1985, *Postfazione*, in Leonardo Sciascia, *La scomparsa di Majorana*, Torino, Einaudi: 81-101.
- Rosengarten Frank 1998, *Homo Siculus: Essentialism in the Writing of Giovanni Verga, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, and Leonardo Sciascia*, in «Italy's "Southern Question"»: 117-131.
- 2010, *On Intellectuals, Engaged and Otherwise (with an Afterword on Thomas Mann's Use of Intellectual Reflection in the Novella "Mario and the Magician")*, «Italian Culture», 28 (2), 157-167.
- Rosiello Luigi 2003, *Introduzione*, in *Credere, obbedire, combattere*, 27-34.
- Rossani Ottavio 1990, *Leonardo Sciascia*, Rimini, Luisé.
  
- Said Edward W. 1995, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli: 9-27.
- Sapegno Natalino 1945, *Marxismo, cultura, poesia*, «Rinascita», 2 (7-8): 182-184.
- Satta Sandro 1995, *L'Uomo qualunque. 1945-1948*, Bari-Roma, Laterza.
- Schneider Jane e Schneider Peter 1976, *Culture and Political Economy in Western Sicily*, New York, Academic Press.
- 1998a, *The Dynamics of Neo-orientalism in Italy (1848-1995)*, in «Italy's "Southern Question"», 1-23.
- 1998b, *Il Caso Sciascia: Dilemmas of the Antimafia Movement in Sicily*, in «Italy's "Southern Question"», 245-260.
- Sciascia Leonardo 1956, *La sesta giornata*, «Officina», n. 7 (novembre): 291-298; ora in *La noia e l'offesa*: 197-206.
- 1972, *Andare a scuola dal professor Brancati*, «Corriere della Sera», 5 giugno: 2.
- 1974, *Le zie di Sicilia*, «L'Espresso», 27 gennaio.
- 1975a, *Un «giallo» filosofico di Leonardo Sciascia: La scomparsa di Majorana*, «La Stampa», 31 agosto.
- 1975b, *The Sicilian Pantheon*, «Times Literary Supplement», 975.
- 1975c, *Majorana, l'atomo, il no alla scienza*, «La Stampa», 24 dicembre: 3.
- 1975d, *Postfazione*, in Christie Agatha, *L'assassinio di Roger Ackroyd*, Milano, Mondadori: 233-235.
- 1979a, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Arnoldo Mondadori.

- 1979b, *Se Pirandello fosse donna*, «L'Espresso», 2 dicembre.
- 1980a, *La palma va a nord. Articoli e interventi 1977-1980*, a cura di Valter Vecellio; seconda edizione Gammalibri, Milano 1982.
- 1980b, *Pirandello è fuori di sé*, «L'Espresso»: 108-109.
- 1987, *Del dormire con un occhio solo*, in Brancati 1987: VII-XXII.
- 1987a, *I professionisti dell'antimafia*, «Corriere della Sera», 10 gennaio: 3.
- 1989a, *Pirandello, mio padre*, «MicroMega», 31/51, gennaio: 31-36.
- 1989b, *Requiem per il cinema*, «La stampa», 27 agosto: 1.
- 1991, *Una lettera a Paolo Borsellino*, «Panorama», 28 gennaio: 37.
- 1992, *Fuoco all'anima. Conversazione con Domenico Porzio*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- 2004 (1987), *Opere 1956-1971*, v. I, a cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani.
- 2004 (1989), *Opere 1971-1983*, v. II, a cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani.
- 2004 (1991), *Opere 1984-1989*, v. III, a cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani.
- Sciascia Leonardo ed Amaldi Edoardo 1975, *Duello intorno a una bomba*, «L'Espresso», 12 ottobre: 56-60 e sgg.
- Sciascia Leonardo e Lajolo Davide 1981, *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Seaborg Glenn T. 1989, *Nuclear fission and transuranium elements – 50 years ago*, «Journal of Chemical Education», 66 (5): 379-384.
- Segré Emilio 1988, *Una lettera inedita di Ettore Majorana*, «Storia contemporanea», 19 (1): 107-111.
  
- Torchi Marco 2003, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, il Mulino.
- Truffelli Matteo 2007, *L'antipolitica, in 1945-1946. Le origini della Repubblica*, a cura di Giancarlo Monina, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino: 341-371.
- Turi Gabriele 1987, *Gli spazi della cultura scientifica nell'Italia del '900*, «Giornale critico della filosofia italiana», 76: 309-324.
- 2011, *Stregati dal fascismo?*, «Passato e presente», 19 (82): 149-155.
  
- Vecellio Valter 2003, *Saremo perduti senza la verità*, Milano, La vita felice.
- 2007, *Leonardo Sciascia e «Il guaio della sinistra in Italia»*, in *L'Enciclopedia di Leonardo Sciascia: Caos, ordine e caso*, a cura di Pietro Milone, Milano, La vita felice: 101-115.
- «Verso il governo del popolo». *Atti e documenti del CLNAI 1943-1946* 1977, a cura di Gaetano Grassi, Feltrinelli, Milano.
  
- Weber Max 2004, *La scienza come professione: La politica come professione*, Torino, Einaudi.
- White Hayden 1973, *Interpretation in History*, «New Literary History», 4 (2): 281-314.

- Wick Gian Carlo 1975, *Scienza italiana: cosa resta della scuola di Fermi*, «L'Espresso», 16 novembre: 74-77.
- Wooten David B. 2006, *From Labeling Possessions to Possessing Labels: Ridicule and Socialization among Adolescents*, «Journal of Consumer Research», v. 33, September: 188-198.
- Zuccotti Susan 1987, *The Italians and the Holocaust*, New York, Basic Books.



## INDICE DEI NOMI

- Abba, M. 7  
«abulia» massimalistica 22, 93  
Accademia d'Italia 8  
afascismo 9  
Alighieri, Dante 38, 103  
Allason, B. 80, 143  
Amaldi, E. 75-81, 85, 90-91, 93, 143, 151  
Amara, E. 105, 109-110, 112, 143  
Ambroise, C. xii, 1, 18-19, 21, 24, 30, 37, 40, 42, 49, 55, 106, 143, 151  
Amendola, G. 80, 143  
amor proprio 4, 17-18, 21-22, 26, 65, 69, 124-125  
Andreotti, G. 117-118  
Andronico Sciascia, M. (moglie di Leonardo Sciascia) 147  
anni del piombo 20  
antiautoritarismo 16  
antifascismo 6-7, 9, 11-12, 38, 129, 136  
antistoricismo 96, 102  
Archivio Flamigni Centro Documentazione Onlus 117  
Arias, J. 18, 20, 143  
Aristotele 42  
Asor Rosa, A. 2, 143  
Assemblea Costituente 132  
autoimmagine xi, 15-16, 47, 60, 70, 85, 103, 129, 141  
Baldwin, T. xv, 21, 23, 143  
Barbagallo, F. 25, 96-97, 110, 143  
Barthes, R. 22  
Barth, J. 96, 104-105, 144  
Ben-Ghiat, R. 129, 144  
Benjamin, W. 96  
Bernardinelli, A. 113, 144  
Berlinguer, E. 117-118  
Biagi, E. 81, 100, 144  
Binni, W. xi, 144  
Bocchini, A. 80  
Bodei, R. 20, 26, 92, 144  
Bohr, N. 78  
Bolzoni, L. 111, 144  
Bonaviri, G. 53  
Borgese, G.A. 9, 23, 53, 123, 128  
Borges, J.L. 35-36, 100-103, 112, 125, 144  
Borsellino, P. 4, 151  
Brancati, V. xv, 9, 53, 128-129, 139, 144, 150-151  
brava gente 32, 128-129  
Brickell, C. 59, 144  
Brigate rosse 4, 13-14, 97-98, 103, 105-112, 116-119, 135, 140  
Briziarelli, S. 126, 132, 144  
Buonavita, A. 119  
Butler, J. xiii, 5, 56, 73, 144  
Cagol, M. 119  
Calderón de la Barca, P. 99  
Cambria, A. 28, 144  
Camilleri, A. 116, 144  
campagna razziale 4, 31, 76, 90  
Camus, A. 85  
Cannon, J.A. 31, 72, 92, 127, 144  
Cantimori, D. 128  
capitalismo 12, 16, 49  
Capuana, L. 56

- Cardarelli, V. 130  
 Carta costituzionale 15-16, 20, 108, 117  
 Casa editrice Bompiani XII, 21, 144-145, 151  
 Casares, A.B. 100, 144  
 Caselli, G.C. 4, 144  
 catarsi XI, 32, 45  
 Central Intelligence Agency 107  
 Cervantes, M. 102-103  
 Cesare, Augusto 89  
 Cesare, Giulio Cesare 89  
 Ceserani, R. 113, 144  
 Chaplin, C.S. (Charlie) 38  
 Chiavarelli Moro, E. (moglie di Aldo Moro) 109  
 Christie, A. 104, 150  
 Chu, M. XII, 18, 131, 144  
 Ciancimino, V. 19  
 cinismo 1, 22  
 ciò che veramente è stato XIV, 121, 124-125  
 Circolo dell'Unione 3  
 Clifton, J. 61, 145  
 Colajanni, P. 12, 40  
 Collura, M. XII, 1, 4-6, 10-13, 17, 21-22, 24, 26-29, 40, 97, 120, 133, 136, 138, 145  
 Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia 130, 137, 151  
 Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia XV, 20, 32-34, 112, 115-120, 135, 140  
 complesso edipico 6  
 comportamento mafioso 27  
 compromesso storico 19, 96, 102, 105, 111-112  
 comunismo 44, 49-50, 112, 149  
 Conan Doyle, A. 104  
 Consiglio comunale di Palermo, 18, 19, 20, 24, 98, 99, 117  
 Consiglio Nazionale delle Ricerche 76  
 Consolo, V. xv, 145  
*conventio ad excludendum* 24, 97  
 Cooper, G. 38, 143  
 Coppola, A. 4, 97-98, 145  
 Corriere della sera 97  
 Corso Majorana, D. (madre di Ettore Majorana) 85, 87-89  
 Cossiga, F. 105, 109-110, 117  
 Craxi, B. 24-25, 118  
 crimine contro l'umanità 138  
 crimine organizzato 4, 15, 17, 27  
 Croce, B. 12, 23, 80, 124, 145  
 Dainotto, R.M. 5, 145  
 Danton, G.J. 30  
 Dauphiné, J. XII, 1, 3, 11, 22-27, 29, 41, 55, 99, 120, 132, 136, 145  
 Davis, N.Z. 120-122, 145  
 de Beauvoir, S. 56  
 De Felice, R. 89, 145  
 De Francesco, E. 118  
 De Gasperi, A. 134  
 dignità 46, 49-50, 52, 59, 67, 70-73, 85, 91, 106  
 Democrazia cristiana 1, 24-25, 95-96, 99, 101-102, 104, 106-112, 133  
 De Roberto, F. 23, 53, 56  
*detective fictions* 1  
 determinismo 5, 83-84  
 Di Bella, M.P. 51, 145  
 dignità XIV, XV, 5, 11, 15-18, 20-22, 25, 29-31, 42, 46-49, 51-52, 58-59, 67, 70-71, 85, 95, 131, 139  
 Di Porto, V. 129, 145  
 diritto di contraddirsi 13, 24, 141  
 disincanto XIII, 14-15, 38, 55, 115  
 Dombroski, R.S. 7  
 Domenico, R.P. 137, 145, 151  
 Domus Galileiana 78  
 Dos Passos, J. 38  
 Duggan, C. 80-81, 145  
 Dürer, A. 127  
 Dürrenmatt, F. 121  
 Eco, U. 46, 50, 101, 144-145  
 ego ideal 5, 47, 85

- Einstein, A. 92, 143  
 enigmatica correlazione 106, 112  
 Era Fascista 86  
 Esopo 11  
 essempro 1, 34, 123, 132-135, 137  
 essenza 4, 24, 86, 102  
 essenzialismo XII, 37, 140  
 etica dei principi 138  
 etica della convinzione 92  
 etica della responsabilità 31, 92, 138
- Falcone, G. 4  
 Falzone, S. 19, 145  
 Faranda, A. 118  
 Farinacci, R. 79-80  
 Farrell, J. XII, 4, 6, 18, 21, 24-26, 30, 59, 85, 95, 106, 140, 146  
 Fasanella, G. 109-110, 146  
 fatalismo XII, XV, 22, 38, 52-55, 59, 73  
 Federación Anarquista Iberica (FAI) 44  
 Fermi, E. 75-79, 90-91, 93, 152  
 Finlay, R. 121-122, 146  
 Flamigni, S. 109, 117, 145  
 Fofi, G. 32, 146  
 Foresti, F. 128, 145-146  
 Fortini, F. XVI  
 Foucault, M. 22  
 Francese, J. 23, 47, 72, 146  
 Frese-Witt, M.A. 7-8, 146  
 Freud, S. 5
- Gadda, C.E. XI  
 Galloni, G. 105, 146  
 garantismo 17, 28  
 García Lorca, F. 38  
 Garibaldi, G. 28  
*gender* 56-58, 61  
 Gentile, B. 81, 87, 89, 146  
 Gentile, G. 15, 76, 80-81, 85-87, 150  
 Gentile Jr., G. 76, 79, 81-83, 85-87, 90, 146  
 gerarchia maschile XIII, 55-56, 59, 63, 107
- Gesù Cristo 92, 99  
 giallo XII, 72, 77, 105, 126, 149-150  
 Gide, A. 127  
 Gilmore, D.D. 67, 146  
 Ginzburg, C. 96-97, 100, 104, 113, 146  
 Ginzburg, L. 120  
 Ginzburg, N. 98  
 gioco delle parti XV, 6, 33, 98, 108, 111  
 Giorno della fede 7  
 Giudice, G. 7-8, 146  
 Giufà 131  
 Giuliano, S. 27, 148  
 Giustizia e Libertà 12  
 giustizia retributiva 31  
 giustizia riconciliativa 31  
 Gladio 110  
 Gramsci, A. VII, 13, 22, 45-46, 120, 146-147  
 grazia illuminante 94, 105  
 Gruppo universitario fascista 40  
 Guagnini, E. 134, 147  
 guastatore XI, 4, 21, 32, 137-138  
 guerra civile spagnola XIII, 38, 42-43, 48-49, 51, 93  
 guerre coloniali 31, 129  
 Guerre, M. 120-122, 145-146  
 Gullo, T. 30, 147  
 Gutor, M. 95, 148  
 Guttuso, R. 117
- Harvey, D. 16, 147  
*hedging* 57  
 Heisenberg, W. 76-78, 92  
 Hemingway, E. 38  
 Hindenburg, Paul von (Paul Ludwig Hans Anton von Beneckendorff und von Hindenburg) 87  
 Hitler, A. 41, 77-78, 87-89, 148  
 Hutcheon, L. 57, 131, 147  
 Huxley, A. 125, 147
- immobilismo 24  
 inchiesta 18, 32, 81, 85, 96, 100, 115-116, 123

- indeterminatezza 36, 84  
 individualismo 4, 9, 16, 29-30, 42-43, 46, 50, 70, 112  
 interclassismo XIII, 41  
 Interlandi, C. (figlio di Telesio Interlandi) 130, 136  
 Interlandi, T. XI, XV, 2, 13, 31, 35, 126, 129-130, 135-139, 148  
 intransigenza etica 24  
 ironia XIII, 32, 55-61, 63-71, 73, 107, 126  
 istinto pecorile 30  
  
 Jakob, M. 26-29, 32, 38, 147  
 Jakob, M.F. 26-29, 32, 38, 147  
 Jeans, J. 82-83, 86, 147  
 Jennings, J.L. 51, 57-58, 64, 68, 72, 147  
 Johnson, R. 111, 147  
 Jones, V. 38, 43  
 Jorgensen, J. 57, 147  
 Jost, J.T. 29, 147  
  
 Klopp, C. 106, 147  
 Korobov, N. 57, 64, 147  
 Kreuz, R.J. 64, 147  
 Kroha, L. 8, 147  
  
 Lajolo, D. 31, 140, 151  
 La Matina, D. XIV, 5, 25, 47, 52, 95, 106  
 Landolfi, A. 118  
 La Torre, P. 17  
 leggi speciali 81, 137  
 Leone, G. 107, 120  
 libello XII, 2  
 Liberazione 11, 14, 28, 40, 135  
 libertà XIV, 2, 4-5, 10-11, 15-18, 21-22, 24-25, 29-31, 41, 47, 49-51, 55, 59, 63, 67, 70-71, 75-76, 81, 83, 87, 91-92, 95-96, 102, 107-108, 124, 131, 137, 139  
 Liguori, G. 4, 29-30, 148  
 Lilli, L. 16, 148  
 Lincei 79  
 listone 81  
  
 Loggia massonica P2 116-117  
 Longanesi, L. 1  
 Los Alamos 76  
 Luconi, S. 129, 148  
 Luperini, R. XVI, 23, 148  
 Macaluso, E. 1, 9, 12, 19, 99, 148  
 Machado, A. 38  
 Maciocchi, M.A. 7  
  
 mafia 4, 16-17, 24, 26-27, 33, 39, 49, 60, 62-63, 96, 107, 115  
 Majorana, A. XIII, XIV, 4-5, 79-80  
 Majorana, D. 79-80  
 Majorana, E. XIII-XIV, 4-5, 29, 75-94, 99, 105-106, 143, 145-146, 148-151  
 Majorana, F. 79  
 Majorana, G. 79-80  
 Majorana, Q. 79-80  
 Malraux, André 43  
 Manacorda, G. 112, 148  
 Manca, M. 22, 27-28, 148  
 Manhattan Project 93  
 Mantegna, R.N. 84, 148  
 Manzoni, A. 33, 92  
 Maraini, D. 28, 148  
 Marchesi, C. 80  
 Martinelli, A. XVI, 30  
 Martini, C.M. 30-32, 122, 139-140, 148  
 Masaccio (Tommaso di ser Giovanni di Mone Cassai) 61, 145  
 mascolinità XI, XIII, 8, 55, 58, 60, 62, 67, 70, 73, 126  
 Matteotti, G. 7, 81  
 Mauro, W. XII, 133, 147-148  
 Messana, L. 42  
 metodo deduttivo 103  
 microstoria 1-2, 31, 120, 123, 129  
 Mieli, P. 90, 148  
 Migliorini, B. 128  
 Moccoli, S. 26, 148  
 Mondo, L. 10, 80, 135, 148  
 «Mondoperaio» 19, 24  
 Montaigne, M. 120, 122-123, 127, 141

- Montale, E. 97  
 Montesquieu (Charles-Louis de Secondat) 28  
 Morante, E. xi  
 Moravia, A. (pseudonimo Alberto Pincherle) xi  
 Moreno, P. 104, 148  
 Moretti, M. 118, 144  
 Moro, A. xiv, xi, xv, 4-5, 13-15, 20, 25, 31-35, 55-56, 73, 95-112, 115-120, 123, 131-132, 134-135, 140, 143-146, 148-149  
 Morucci, V. 118  
 Mosse, G.L. 62, 148  
 movimento femminile 8-9  
 Mughini, G. 24, 31, 126, 130, 135-139, 148  
 Mullen, A. 95, 100, 149  
 Murphy, C.M. 51, 57-58, 64, 68, 72, 147  
 Mussolini, B. 7-8, 11, 14, 39-41, 44, 51, 77, 87-89, 136-137, 139  
  
 neoliberalismo 16  
 Noddack, I. 77, 149  
 Nome 4, 14-15, 17, 24, 31-32, 36, 43-44, 50-51, 59, 61, 68, 79, 93, 101, 117, 123, 125-126, 132, 136-137, 139-140  
 North Atlantic Treaty Organization 110, 112  
 Noventa, G. 136  
 nullem crimen sine legge 137  
  
 Occhetto, A. 19, 149  
 Olocausto 2, 78  
 Onofri, M. 2, 5, 11, 15, 20, 26-27, 29, 39-40, 96, 100, 102-103, 116, 149  
 onore xii, xiii, 5, 18, 21-22, 37, 42, 47-49, 51-52, 59, 67, 71, 85, 95, 123, 145  
 Opera Nazionale Balilla 39  
 Oppenheimer, J.R. 77, 91  
 Orenge, N. 22, 26, 116, 149  
 Orlando, L. 4, 9  
 Orwell, G. 43  
  
 Pace, L. 118  
 Padovani, M. 1, 13-15, 53, 149-150  
 Paladino, V. 137, 149  
 Pannella, G. (Marco) 16  
 Pàroli, E. 130, 136-139  
 Parri, F. 22  
 partito armato 20  
 Partito comunista italiano (Pci) 1, 12, 15, 17, 19, 24, 28, 40, 54, 80, 96-99, 102, 106, 111-112, 117, 145, 148  
 Partito Nazionale Fascista (Pnf) 39, 78  
 Partito popolare 123  
 Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) 19  
 Partito socialista italiano (Psi) 19, 24-25, 119  
 Pascal, B. 2, 147  
 Pasolini, P.P. 28, 42, 101, 106-107, 146, 149  
 patriarcato xiii, 27, 57  
 Patti lateranensi 123  
 patto narrativo 101, 105  
 Pavone, C. 128-129, 149  
 Peci, P. 117-119, 135-136  
 Pellegrino, G. 109-110, 146  
 pena di morte 10, 15, 69-71, 96, 99, 105, 111, 137  
 pentitismo 34, 136  
*performance* 5, 67  
 Pertini, A. (Sandro) 17  
 pessimismo cosmico 1, 6, 18, 20, 33  
 piduista 116  
 Pieczenik, S. 105, 112  
 pietà 3, 14-15, 61, 63, 89, 99, 106, 111, 125, 136, 140  
 Pietropaoli, A. 1-2, 59, 149  
 Pilato, P. 99  
 pirandellismo 6, 37  
 Pirandello, L. 7  
 Pirandello, S. 6-9, 18, 23, 32, 37, 53, 56, 108, 111, 115, 125, 136, 146-149, 151  
 Pisanty, V. 126, 138, 149  
 Pischedda, B. 96, 149  
 Pisetta, M. 119

- Pitré, G. 26  
 Poe, E.A. 82, 101, 103, 127, 149  
 Pontecorvo, B. 90  
 Porzio, D. 134, 145, 151  
 postmodernismo 92, 104, 115  
 postmoderno 1, 96  
 probabilità 79, 84, 104  
 Pugwash Conference 93  
 puntiglio 1, 3-4, 15, 18, 68, 85  
  
 qualunquismo XII, 37, 41, 43, 50, 145, 151  
 Quasimodo, S. 13  
 Questione Ebraica 85, 87-89  
  
 Racah, G. 76, 90  
 Radio London 40  
 Ragland-Sullivan, E. 5, 85, 149  
 Rana, N. 109  
 Rasetti, F. 93, 146  
 Ravaioli, C. 28, 149  
 Recami, E. 76, 78-80, 82, 86-88, 90-91, 149  
 Regime Fascista XIII, 6-9, 11-12, 23, 27-28, 37-41, 44, 46, 48-51, 63, 70, 79-80, 86, 88, 91-93, 103, 108, 128-129, 132, 136-137, 145-146, 148-149, 151  
 Regime fascista xv, 7, 9, 11, 13-14, 27, 32, 39, 41-42, 50, 70, 80, 88, 90, 105, 112, 119, 128-129, 135, 137, 145, 148  
 Repubblica italiana 15, 44-45, 47, 101, 107, 127-128, 132-133, 150-151  
 Repubblica sociale italiana (RSI), Salò 12, 41, 129  
 Resistenza 12-13, 32, 37-39, 41-43  
 Ricciardelli, M. 1, 26, 150  
 Ridolfi, M. 41, 150  
 Ritter Santini, L. 93, 150  
 Rivoluzione francese 29  
 roba 10-11, 17-18, 20-22  
 Roberts, R.M. 64, 147  
 Robespierre, Maximilien-François-Marie-Isidore 30  
 romanzo storico XIV, 5, 77, 81, 92, 95  
 Roosevelt, F.D. 40, 92  
 Rosengarten, F. XVI, 22, 52-53, 59, 139, 150  
 Rosiello, L. 128, 150  
 Rossani, O. 16-17, 32, 106, 150  
 Rosselli, C. 80  
 Rosselli, N. 80  
 Rousseau, J.-J. 29  
 Russell, B. 93  
  
 Sacco, F.N. 44  
 Said, E.W. 138-139, 150  
 salvare la faccia 57, 65, 68, 70  
 Salvati, M. 30  
 Sangue 46, 51, 105, 139  
 Sanguineti, E. 17, 98  
 Santovito, G. 117  
 Sapegno, N. 91, 150  
 Satta, S. 41, 43, 150  
 Schneider, J. 51-54, 147, 150  
 Schneider, P. 51-54, 147, 150  
 Schucht, T. VII, 22, 147  
 Sciascia, P. 6, 10  
 sconfitto XIV, xv, 5, 14, 106, 130, 135-136  
 Scuola Normale di Pisa 85  
 Seaborg, G.T. 77, 151  
 seconda guerra mondiale 22, 38  
 Segré, E. 4, 76-78, 85-86, 88-91, 151  
 Servizio Informazioni Difesa (Sid) 107  
 Servizio per le informazioni e la Sicurezza militare (Sismi) 117  
 sesta giornata XII, 11-13, 37-39, 41-42, 53, 138, 150  
 Sestrieri 109  
 Shoah 31, 129, 138  
 sicilitudine 4-5, 16, 22, 27, 29, 32, 47, 52-54, 56-57, 70, 73, 95, 126  
 Signorile, C. 118  
*slippage* (slittamento) 72, 127  
 Società italiana di fisica 79, 143  
 Sorel, G.E. 83

- spavento cosmico 125  
 spirito pubblico 22, 28  
 Stalin (Iosif Vissarionovich Dzhugashvili) 15, 29, 40, 103  
 stato etico 20, 27  
 Statuto Albertino 81  
 Stendhal (pseudonimo Marie-Henri Beyle) 123  
 stragi 35, 107  
 stragismo 106, 110, 112  
 straniamento 95  
  
 tenace concetto 5-6, 47, 52, 59, 85, 90, 93, 95, 103, 106-107, 110, 126, 130, 135  
 terrorismo 32-33, 98, 105, 109, 112, 115-118, 130, 132  
 Tomasi di Lampedusa, G. 1, 150  
 Tomkins, S. 29  
 totalizzante 2, 42, 53-54  
 Trombadori, A. 20  
 Truffelli, M. 50, 54, 151  
 Truman, H.S. 77  
 Turi, G. 85-86, 129, 151  
  
 umiliazione XIII, 18, 21, 48, 51-52, 55, 57-61, 64, 68  
 Unamuno, M. 102-103  
 Unificazione 123  
 Uomo Qualunque XIII, 43  
  
 Vanzetti, B. 44  
 Vaticano 12  
 Veca, S. 30  
 Vecellio, V. 19, 26, 29, 151  
 Verga, G. 53, 56, 150  
 vergogna XIII, 13, 18, 42, 48, 51-53, 58, 61, 67, 71, 145  
 Verità metafisica xv, 3, 6, 15, 24, 26-27, 31, 36, 45, 53, 55-56, 72, 78, 81, 85, 91-92, 96, 98-103, 105, 113, 115-117, 121-126, 128-129, 131, 138, 140-141, 145, 148, 150-151  
 Virgilio 44, 89  
 Vittorini, E. xv, 53, 56  
 Vittorio Emanuele III 12, 15  
 Volterra, E. 80  
  
 Weber, M. 4, 92, 151  
 Weil, D. 22, 27-28, 148  
 White, H. 96, 104, 151  
 Wick, G.C. 76, 80, 90, 152  
 Wooten, D.B. 58, 152  
  
 Yalta 24  
  
 Zaccagnini, B. 118  
 Zagrebelsky, G. 30-32, 122, 139-140, 148  
 Zhdanov, A. 91  
 Zuccotti, S. 89, 152





STUDI E SAGGI  
Titoli Pubblicati

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*  
Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*  
Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*  
Fрати M., "De bonis lapidibus concisi": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. *Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*  
Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*  
Maggiara G., *Sulla retorica dell'architettura*  
Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*  
Mazzoni S. (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*  
Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*  
Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*  
Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*  
Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*  
Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*  
Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*  
Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

- Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*  
Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*  
Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*  
Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*  
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*  
Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*  
Palazzo F., Bartoli R. (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*  
Sorace D. (a cura di), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*  
Trocker N., De Luca A. (a cura di), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*

ECONOMIA

- Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*  
Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*

- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
- Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
- Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

#### FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
- Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
- Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
- Brunkhorst H., *Habermas*
- Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
- Cambi F., Mari G. (a cura di), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*
- Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
- Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
- Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
- Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
- Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
- Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

#### LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

- Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
- Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
- Francesco J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
- Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
- Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
- Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
- Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
- Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
- Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
- Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
- Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

#### POLITICA

- Caruso S., *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*
- De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*
- De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*

- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
- Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
- Ricciuti R., Renda F., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
- Spini D., Fontanella M. (a cura di), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*
- Tonini A., Simoni M. (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
- Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

#### PSICOLOGIA

- Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
- Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*
- Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

#### SOCIOLOGIA

- Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
- Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
- Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jeunes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
- Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*
- Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*
- Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
- Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
- Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
- Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
- Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*
- Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

#### STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

- Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*
- Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomio nel 1840*
- Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*
- Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*
- Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*
- Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*

#### STUDI DI BIOETICA

- Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*
- Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*
- Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*
- Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*
- Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*
- Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*

Finito di stampare presso  
Grafiche Cappelli Srl – Osmannoro (FI)